RIME

DI

MICHELAGNOLO BUONARROTI.

A Sua Altezza Reale

La Duchessa di Berri.

Altezza Reale,

Nel trar dell' obblio, dove per troppo ingiusto destino quasi sdimenticati si stavano gli aurei scritti del Buonarroti, se alcuna gloria mancava a quell' ingegno divino, si è questa che riceve oggi, tornando al chiaro mondo col glorioso nome della Reale Altezza Vostra in fronte. Nè si poteva con più degno di quello del gran Buonarroti,

e della celeste spiratrice de' suoi canti immortali il riverito nome dell' Altezza Vostra Reale accompagnare; perciocchè, com' egli sovra i più famosi e più sommi artisti dei passati secoli e del presente trasvola, così ella fra le più illustri e preclare del suo tempo si siede reina, per quelle sì rare e sue proprie lodi, le quali, quasi altrettante lucidissime stelle in cielo, nella Reale Altezza Vostra vede il mondo mirabilmente adunate. E me felice! che mentre a sì bella impresa inteso m' era, degnatasi la Reale Altezza Vostra arridermi un detto di regale bontà e grazia singolare, crebbe tanto per quello la lena al mio desire, e la possa al fievole ingegno, che vidi poscia in brevissimo intervallo il mio lavoro, come cosa fatta per incanto, all' ultimo suo dedotto, e compiuto.

Adunque, siccome, se alcuna parte di

lode in lui fia, io l'avrò a riconoscere dall'alta bontà e cortesia dell'Altezza Vostra Reale, così a quella medesima fia il mondo di questo inestimabile tesoro conoscente, e le due nobilissime nazioni massime, le quali in bella gara concorrono di rispetto, e d'amore, e di fede verso l'adoratissima persona della Reale Altezza Vostra.

E qui, con la mente inchinata dinanzi alla Maestà Divina, oserò pur porgerle umile prego, che piova ogni sua larghezza sopra la Reale Altezza Vostra, e l'ottimo Monarca, e tutta la regia famiglia per virtù e per antichità di regno più al mondo reverenda, e in fine quel sacro germoglio sì prezioso, e sì al cielo diletto, nel quale di questa sì bella parte del mondo ogni quiete e contento, ogni gloria e felicità sta riposta.

Degnisi la Reale Altezza Vostra di

concedermi per somma grazia, ch' io possa, con sentimento di profondissima venerazione e di gratitudine senza fine, raffermarmi per insino alle ceneri quale ho la gloria di essere

Della Reale Altezza Vostra

Umilis.mo devotis.mo e fedelis.mo Servitore

G. Biagioli.

Parigi, il primo di Novembre, 1821.

MICHELAGNOLO
BUONARROTI,
POETA.

È avvenuto delle rime di Michelagnolo Buonarroti quello che, nel quinto del Paradiso di Dante, così scritto si legge:

> Sì come 'l sol che si cela egli stessi
> Per troppa luce, quando 'l caldo ha rose
> Le temperanze de' vapori spessi;

voglio dire che l' immenso lume che spande quell' altissimo ingegno nei miracoli di scultura, di pittura, d' architettura, pare ch' abbia oscurato quello che nelle opere sue poetiche risplende sì, ch' egli abbaglia l' occhio che men trema; perciocchè, da quei pochi italiani in fuori i quali dal subbietto della loro vera e prima gloria non volgon viso, truovasi a fatica chi delle rime del Buonarroti abbia piena conoscenza; e sono pur isfuggite alla rapacità di coloro i quali a farsi ricchi delle altrui spoglie hanno l' occhio ben acuto, non già come api industri e feconde, sì come infingardi e sterili farfalloni. E se in Italia, dove ad alcun conforto del disonesto strazio di lei, quella che già fu donna di provincie, sogliono le anime belle e

amiche di virtù ricrearsi in quello che, nè per rivolgimento di fortuna, nè per impeto di nemica rabbia le potrà mai venir meno, era sì sconosciuto dall' universale questo inestimabile tesoro, che dovrem dire di quei di fuori, dove dannosi a credere d'avere *l' idioma gentil sonante e puro* apparato, come, con quelle quattro regoluzze del Donadello, sonosi addimesticati quegli autori, le opere dei quali meglio sarebbero nei profondi abissi del non essere intombate; e dove coloro che trascorrendo con facilissimo e leggerissimo sguardo gli eterni volumi dei più sommi de' nostri scrittori, per travedere quà e là in quelli alcun lampo, alcuna favilletta, alcun mal conosciuto splendore, credonsi tenere il campo; e, come s' abbattono in quello che colla loro natura, co' lor costumi, col loro vedere non si contempera, senza voler pur pensare le distinzioni che natura pone fra l' un popolo e l' altro, quasi fossero i sovrani giudici e correggitori dell' universo mondo letterario, menan la mazza a tondo, tagliano, e sfendono alla cieca, allogando a modo loro i nomi, e rimeritando improporzionalmente al loro vedere quei maestri reverendi, l' onorata nominanza dei quali si fa per tempo a più a più bella e più lucente?

Io dico per ver dire,
Non per odio d' altrui, nè per disprezzo.

Menato da volere, o fortuna, o destino, là dov' io adoperassi il mio poco ingegno e le fievolissime mie forze a quello a che i magnanimi d' Italia continua-

mente s' affaticano, vale a dire a mantenere intera, e diffondere l' italica gloria, quella che, eccedente ogni altra antica e moderna, nel divinissimo e malagevolissimo nostro idioma sta riposta, sì come quella che, con profetico spirito dai secoli avverato, disse Dante *luce nuova, sole nuovo,* il quale aveva a surgere ove l' usato tramontava, (come che a' dì nostri caduto sia tanto di sua natìa purezza e nobilità, colpa e vergogna di coloro i quali, non sapendo ponderare le forze loro, vogliono pur quello che loro niega il cielo) non mi sentendo a maggiori imprese naturato, pensai ch' io fossi per acquistare alcuna lode appo i miei, e alcun merito e conoscenza coi forestieri, se, additando in prima l' arduo e malagevole cammino il quale nei sacri penetrali del sermon nostro, sicuro e luminoso riesce (1), riproducessi in luce le opere dei più famosi nostri maestri, disvelando con opportune dichiara-

---

(1) Intendo della mia Gramatica italiana, opera di lunghissime veglie e fatiche, di caldi e freddi, e digiuni, la quale ridotta a nuova vita, come credo che sia nella quarta sua edizione, posso franco dire oramai *mia;* e perchè sa il mondo ch' io non mi muovo nelle mie imprese nè da van desio di lode, nè da ingordigia di vile guadagno, facendo scopo a' miei studj la gloria della mia lingua, e l' utile e il diletto degl' imparanti; e sa ancora che, se posso ben per ignoranza o per troppo volere ingannarmi, non sarà mai per rea malizia; oserò pur dire, che chiunque vorrà da quì innanzi apparar bene l' italica favella, ed entrerà per altra via che per quella la quale nella Gramatica nostra si segna, non ha a sperare, se fosse un Sansone, di pervenire giammai a cogliere quel dolce pomo, che può solo porre in pace la sua fame.

zioni e comenti all' altrui sguardo quello che di quelle, o vuoi per imperfetto vedere, o vuoi per adombramento di ragione, o per falsa preoccupazione, a loro si celasse; nella quale fatica io sono per avventura non meno meritevole di chi ristaura le dipinte tele guaste dal tempo, o dissotterra alcuno antico monumento, e rendelo alla maraviglia del mondo.

Proseguendo, siccome son per fare mentre in me s' accenderà una scintilletta di vita, in così fatta impresa, pensai che fosse per esser cosa sommamente accetta al mondo letterario, se, nel riprodurre con nuovi e meno scarsi comenti i volumi di quei due la cui fama col moto si misura, io ponessi in terzo con quelli le rime di Michelagnolo Buonarroti, il quale così acconciamente con Dante e col Petrarca s' intrea, come stella con stella s' alluoga; perciocchè, non che sia questo nuovo splendore una emanazione di quelli, e' mi pare ch' essi sieno tre in uno e uno in tre, vale a dire tre stelle, anzi tre soli volgentisi d' un giro e d' un girare medesimo, ognuno del proprio lume, e di riflessa luce risplendente, e facendosi di loro mutui raggi più vivaci ognora, e più belli.

Del Buonarroti primeggiante fra gli antichi, e sì ancora fra' moderni, nelle tre nobili arti, pittura, scultura, architettura, nelle quali, non ch' egli le tornasse a nuova vita, segnò i riguardi da non oltrepassarsi giammai da uomo, se una, eterna, e però immutabile è natura, hanno molti chiari scrittori piene

molte carte; e i miracoli dell' arte sua propria, li quali in ogni parte del mondo sparsi sono per l' universo, non che nel bel paese più al cielo diletto, ne fanno chiarissima fede, e faranno in perpetuo, vincendo le opere di lui i secoli correnti per le lor vie; e penso che, se a quelli far potesse oltraggio chi tutto sforma e dissolve e consuma, cesserebbe per divino volere il moto, s' egli è che nei parti miracolosi di quell' ingegno sovrumano tanta parte di se ne dimostri l' onnipossente valore. Nè credo che vada oggi per terra uom sì rozzo, sì duro, che, udendo parlare del Buonarroti, non gli torni a mente alcuna delle tante opere di lui, le quali ingombrano la terra; o vuoi quella sì famosa Pietà di marmo, alla cui perfezione aggiunge a pena natura in carne umana e nelle sue pinture; o il giovanetto David colla frombola in mano, lavoro di sì alto stile; o i due prigioni della sepoltura di Giulio II, che pongon l' occhio in discordia coll' udito; o quel Moisè, il cui volto tanto della incomprensibile divinità manifesta (1); o la cupola di san Pietro, e altri dei lavori immensi di quella gran mole

---

(1) Gio. Batista Zappi ricopiò nel seguente suo bellissimo sonetto quel vivo marmo:

Chi è costui che, in sì gran pietra scolto,
Siede gigante, e le più illustri e conte
Opre dell' arte avanza, e ha vive e pronte
Le labbra sì, che le parole ascolto?

di maraviglia; o la volta della Sistina, ch' è stata, dice il Vasari, ed è veramente la lucerna dell' arte; o vuoi l' universale giudizio, che va sopra tutte le opere di pittura che ha il mondo; o la sagrestia nuova di Firenze con quelle statue ammirande, e la libreria di san Lorenzo; o l' inestimabile quadro della Leda; o l' Apollo di marmo che si cava del turcasso una freccia; o la conversione di san Paolo, e la crucifissione di san Pietro, nella Paolina; o l' ultima delle sue opere di scultura, quel gruppo di quattro statue, Cristo deposto dalla croce, opera non affatto finita, ma pur divina; o il palazzo Farnese e il Campidoglio; o la miracolosa pianta della chiesa di san Giovanni, in Roma, la cui bellezza, all' autore stesso maravigliosa, pinselo a dire che, se conducessero a fine quel disegno, nè Greci, nè Romani mai a' tempi loro fatto avrebbero cosa tale; o infine quelle tante carte stupendis-

---

Questi è Mosè; ben mel dimostra il folto
Onor del mento, e il doppio raggio in fronte;
Questi è Mosè, quando scendea dal monte,
E gran parte del Nume avea nel volto.

Tal era allor che le sonanti e vaste
Acque ei sospese a se d' intorno, e tale
Quando il mar chiuse, e ne fe' tomba altrui.

E voi, sue turbe, un rio vitello alzaste?
Alzato aveste immago a questa eguale,
Ch' era men fallo l' adorar costui.

sime dà lui disegnate, schizzi, cartoni, modelli, disegni, il cui numero vince ogni memoria.

Adunque, lasciando stare quello che, se nol sappia, puote ognuno agevolmente in mille lati da se medesimo imparare, e strignendomi a quello che parrà certo maraviglia inaudita, siccome vuol cosa che non fu più mai, dico che questo, come dal ferrarese Omero s' appella, *più che mortal angel divino* (il cui nascimento avvenne l' anno 1474, il dì sesto d' aprile, e in Firenze, immortale e feconda madre d' eroi, patria dell' Alighieri, del Petrarca, e del Boccaccio, mentre reggeva quella repubblica il gran Lorenzo, di sempre graziosa e onorata memoria, promotore di quel divo ingegno, padre vero della patria, e larghissimo proteggitore dei nobili studj e delle arti) nel trascorrere il luminoso sentiero segnatogli dal suo alto destino, occorsegli di rivolgere l' ingegno ai poetici studj, e d' acquistarsi per quelli una quarta corona d' immortalità, tale per se sola, che sarebbe eterno il nome di lui, quando per altri tre titoli gloriosi non fosse.

Viveva, in quel beato secolo, in Italia, la virtuosissima e bellissima Vittoria Colonna, marchesana di Pescara, vera donna di virtù, la quale siccome coi nobili parti del suo poetico ingegno pareggiava la fama dei più celebrati alunni delle Muse d' allora, sì ancora d' ogni più raro dono che largir possa il cielo al gentil sesso, rara pietà, leggiadria, onestà, grazia singolare, gentilezza vera, nobili reggimenti, abito al-

tero, ingegno e valore, ogni altra che fosse in Italia eccedeva; e le tante bellezze dell' anima armonizzavano così quelle dell' angelica persona: copiosissimi e lucentissimi i capelli, maestrevolmente cumulati e ravvolti sul bel capo, o in aurea pioggia su i candidissimi omeri mollemente sparsi, dolce giuoco e trastullo dell' aura innamorata; chiara, serena, e aperta la fronte, ove scritto pareva il contento e la tranquilla pace del cuore; piena di rose e di perle la bocca, di quell' ineffabile riso sfavillante, onde muove amore le ardentissime faville del gentile spirito animate; neri gli occhi, allegri, innamorati, divini, dove tutto accolto si mirava il paradiso.

Nacque questa maravigliosa donna circa l' anno 1490 a Fabricio Colonna, gran contestabile del regno di Napoli, per Anna di Montefeltro, figlia di Federigo duca d' Urbino; e Marino, feudo della nobilissima famiglia di lei, udì prima i suoi vagiti; nè aveva ancora a pena lasciata la mammella, che venne destinata in isposa a Ferdinando Davalos, marchese di Pescara, d' una età con lei; e com' ebbe il decimo settimo anno varcato, compiessi il reciproco voto col sacro nodo nuziale, più dolce, e più bello, e più giocondo del quale più non si vide, tanta era la concordia, sì perfetta l' armonia degli animi loro spiranti amore e maraviglia, e dolce invidia in chiunque vedevagli, o di loro udiva. Così riposata, così tranquilla fu la vita di lei, mentre che, involatole da troppo acerba e cruda

morte l'adorato e valoroso consorte, vide mutarsi quel bel sereno e la letizia in doloroso pianto e amarissime tenebre; nel quale stato di subita e dolorosa vedovanza, sperando trovare alcuna temperanza al dolore nei poetici studj, rifiutando i tanti altri nobili partiti offertile dai più illustri signori d'Italia, non meno innamorati delle virtù che delle bellezze di lei, ricoverò in dolce solitudine, dove niuna altra compagna avendo se non le Muse, compose quelle sacre rime, delle quali vide farsi in sua vita quattro edizioni, ritornate poscia più volte alla luce, e ancora con dotti comenti di Rinaldo Corsi, siccome mi scaltrisce il Tiraboschi; il quale ne fa sapere che fra gli altri vanti che danno a quella illustre poetessa, uno si è quello d' aver mostrato all' Italia come piegasi la volgare poesia agli argomenti sacri, dove insino a quella, siccome per ignoto e profondo pelago, avevano gli altri le ardite vele della navicella del loro ingegno male avventurosamente spiegate.

Discorrendo per tutto nel mondo la chiarissima fama dell' ingegno e gran sapere di Michelagnolo, e sì ancora delle sue grandi virtù, l' accolse per sì fatta maniera nell' anima quell' eroina, che innamoratasi di lui, cioè di quelle virtù che predicava di lui a una voce la gente, non solo udiva con diletto chi di lui ragionava, ma varie lettere gli scrisse di dolcissimo e castissimo affetto ripiene, quali erano i pensieri i quali di quel petto, torre d' alta sapienza, surgevano; e più volte per ve-

derlo e starsi seco, mossasi da Viterbo e da altri luoghi lontani, insino a Roma si condusse in persona. O fortunata, la quale di sì nobile e alto amore ti sapesti accendere, e invaghire in colui il quale solo, siccome fece co' suoi canti eterni, poteva te menare, par pari con Beatrice e con Laura, e con lo stile e col pennello alla seconda vita!

> Forse ad amendue noi dar lunga vita
> Posso, o vuoi ne' colori, o vuoi ne' sassi,
> Rassembrando di noi l' affetto e 'l volto;
> Sicchè mill' anni dopo la partita
> Quanto tu bella fosti ed io t' amassi
> Si veggia, e come a amarti io non fui stolto.

Quanto di questo amore fosse lieto e altero il Buonarroti, non è da dimandare; e perchè, come dice quel profondo scrutatore degli umani movimenti,

> .... Amore
> Acceso di virtù sempr' altro accese,
> Purchè la fiamma sua paresse fuore,

sentì egli altresì destarsi nella mente non minore, anzi maggior fuoco delle bellezze e virtù di lei, la quale offersegli Amore non come mortale cosa, ma divina, dicendo egli stesso:

> Non vider gli occhi miei cosa mortale,
> Quando refulse in me la prima face
> De' tuoi sereni;

che per minore bellezza non si poteva quel magnanimo accendere, sì come per lui medesimo fassi al mondo manifesto:

> Ma non potea se non somma bellezza

Accender me, che da lei sola tolgo
A far mie opre eterne lo splendore.

Acceso il Buonarroti in così bello e nobil fuoco, perciocchè, come dice il maestro nostro, lo multiplicato incendio pur vuole di fuori mostrarsi, che stare nascoso è impossibile affatto, seguitando l'esempio di Dante e del Petrarca, posesi a ragionare dell'amor suo in rima, inteso a lodare e magnificare colei, le cui virtù e bellezze gli furon seme alle faville del suo poetico ardore, voglio dire di colei per cui fessi poeta, e poeta immortale, com' egli stesso dichiara alla donna del suo intendimento, dicendo :

E non credeva di cantare in rima,
E di ritrarmi da ogni altra schiera;

nei quali detti, siccome nei sottoposti, chiaro disvela a chi l'ode, che anche per questa parte egli travide ch'era per farsi di fama eterno :

Vidi umil nel tuo volto ogni mia altezza,
Rara ti scelsi, e me tolsi dal volgo,
E fia con l' opre eterno anco il mio amore.

Nè solamente la poetica sua gloria da quella gentile riconobbe, ma pur l'ingegno, pur quella possanza animatrice, per la quale egli potè e seppe nel sasso stesso e nelle tele da lui pennelleggiate imporre quegli aspetti, quel sentire, e quel visibile parlare, onde vengono in tenzone l'un senso coll' altro in chi ben mira, e s'aggira e s'affretta l'anima dubitosa per tutti

gli affetti che muove, o ti lusinghi con quegli atti suadenti amore e pietà, o voglia farti nascer dentro del non ver vera rancura. E sia di questo vero indubitabile pruova la confessione stessa del Poeta:

Per fido esempio alla mia vocazione,
Nascendo, mi fu data la bellezza
Che di due arti m' è lucerna e specchio.

Nè recar deono maraviglia a chi intende questi miracoli d' amore; perciocchè, non ch' egli da insensato animale riduca allo esser uomo, siccome per l' esempio di Cimone apertissimo si dimostra, ma ne insegna Platone, che chiunque d' uno solo de' suoi potentissimi raggi sia tocco, diventa subito poeta. Tale si fu il Petrarca:

A parte a parte entro i begli occhi leggo
Quant' io parlo d' amore e quant' io scrivo.

Tale il Bembo:

Amor, da te conosco quel ch' io sono;
Tu prima mi levasti
Da terra, e 'n ciel m' alzasti,
Ed al mio dir donasti un dolce suono.

E Dante, a dimostrare amore principio e seme d' ogni virtù, e generalmente d' ogni effetto buono:

Da te convien che ciascun ben si muova,
Per lo qual si travaglia il mondo tutto;
Senza te è distrutto
Quanto avem in potenza di ben fare,
Come pittura in tenebrosa parte,

Che non si può mostrare,
Nè dar diletto di color nè d' arte.

Erasi Michelagnolo sin dai primi anni puerili, e così fece poi nei più verdi e maturi, nudrito nello studio di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio, e massimamente del primo, da cui tolse quel vero stile di natura, il quale, così nelle opere sue poetiche, siccome di pittura e scultura, più s' ammira da chi più discerne (1).

---

(1) Gioverà ricordare alcuna delle opère di Michelagnolo, nelle quali più evidente si manifesta l' imitazione del concetto. E primieramente la statua simboleggiante la vita contemplativa, nella sepoltura di Giulio II, figurata in donna di perfetta bellezza, suadente amore in ogni vista, con l' altra che adombra la vita attiva, ch' ha lo specchio dalla destra mano, e la ghirlanda dei fiori nella sinistra, concetto che tolse lo scultore da quello che nel XXVII del Purgatorio in colori d' eterna vita animati spiega Dante:

Nell' ora credo, che dell' oriente
Prima raggiò nel monte Citerea,
Che di fuoco d' amor par sempre ardente,
Giovane e bella in sogno mi parea
Donna vedere andar per una landa
Cogliendo fiori, e, cantando, dicea:
Sappia qualunque 'l mio nome dimanda,
Ch' io mi son Lia, e vo movendo 'ntorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio qui m' adorno;
Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo ammiraglio, e siede tutto giorno.
Ell' è de' suoi begli occhi veder vaga,
Com' io dell' adornarmi con le mani;
Lei lo vedere e me l' ovrare appaga.

E da cui ebbe seco più dimestichezza s'afferma, che tanto s'era con Dante affaticato il Buonarroti, che lo sapeva tutto a mente; siccome la lezione che lesse nell' Accademia fiorentina sopra quel sonetto del Petrarca, può fare scorti i meno avveduti, che non fu uomo al mondo, il quale più di lui s'inoltrò nell' infinito, dove l' immenso e divin Poeta si spazia e si raggira. E sia ultima pruova del suo lungo ed affet-

---

L' altro luogo dove l' ardimentoso pennello del Buonarroti imprime negli aspetti le fiere tinte e rubeste del suo maestro, si è il gran quadro dell' universale giudicio, e nella immaginazione di punire il vizioso per quella parte che fu reo, e in molti altri particolari, e massimamente in Caronte colla sua nave, quale il Poeta lo ritrae nel terzo dell' Inferno, e quando con occhi di bragia *batte col remo qualunque s' adagia*, e come, arrivate di là, veggonsi quelle anime affrettarsi a volere discendere della barca, stimolate dall' eterna vendetta:

E pronti sono a trapassar del rio,
Che la divina giustizia gli sprona
Sì, che la tema si volge in disio.

E là infine dove, com' ha giudicato l' infallibile Minosse, veggonsi quelle anime tratte giù dai demonj: *Dicono, e odono, e poi son giù volte;* e ricopia il tremendo giudice in quella maestà che pinge il Poeta d'un sol tratto: *stavvi Minos orribilmente, e ringhia.* Quindi è che il Varchi, nell' orazion sua in morte del Buonarroti, dice che nello scolpire e dipignere giostrò e combattè con Dante.

Di quest' opera del giudicio, davanti alla quale rimase il mondo stupido di maraviglia, furono pur fatte alcune critiche all' autore, delle quali una è, che parmi la meno indegna di raccontarsi a chi non la sa. Portatosi a vedere quell' opera Papa Paolo III, dimandò quello che gliene paresse a messer Biagio da Cesena, maestro delle cerimonie, il quale rispose esser cosa disonestissima per quelle tante nudità, e più opera da stufe e da osterie, che da cappella; il che

tuoso studio del massimo Poeta, che in uno esemplare della Divina Commedia col comento del Landino, stampa in foglio, in carta grossa, con margine di presso che un palmo, quale fu quella prima edizione, disegnò Michelagnolo, in penna, quanto in quell' oceano di sapere si contiene; onde puossi immaginare che fuori d' ogni stima avesse a essere quell' opera, dove tanti aspetti, tante forme non mai vedute s' adunavano; nudi eccellentissimi, atti maravigliosi, visi suadenti amore e pietà, viste di raccapriccio e di spavento, tratti miracolosi, divini aspetti, stupori, e prodigj, quanto in somma per occhio o per mente si comprende. Così unico monumento fu preda del mare nel naufragio da Livorno a Civitavecchia, ove, colla nave che l' onda inghiottì, molte altre cose di gran prezzo perdè Michelagnolo, anzi il mondo.

Da tanto studio, quanto detto è, dei primi due poeti d'Italia, anzi, per quello che a me se ne pare, del mondo, nasce quello che non si può senza maraviglia pur pensare, cioè che il Buonarroti poeta

---

sentendo Michelagnolo, sì forte gli dispiacque, che come quel messere si partì, egli il ritrasse in inferno, e simigliantissimo, nella figura di Minos, con una gran serpe avvoltagli alle gambe, e fra un monte di demonj. Molte furono le preghiere porte da messer Biagio al Buonarroti perchè il levasse via, e al Papa perchè a levarnelo il costringesse, ma invano. Anzi, dimandandogli una volta il Papa dove l' aveva dipinto, e messer Biagio dettogli in inferno, gli replicò il Papa: se v' avesse dipinto nel purgatorio, v' avrebbe messo; ma in inferno, *nulla est redemptio*.

s'uniforma per sì fatto modo col Buonarroti scultore e pittore, che non ha il mondo due immagini così simiglianti; perciocchè, siccome le opere sue di scultura e pittura racchiudono tanta profondità e intendimento dell' arte, così nelle sue rime, altissime dottrine, pellegrini concetti, e squisiti sensi si contengono; e, ossia che ritragga i nobilissimi pensieri del suo ingegno creatore, o che rivesta i profondi intendimenti del primo coi colori del secondo, di soave grazia e graziosa soavità ridenti, o che adombri le gioconde e care immagini dell' uno con le maschie e vive tinte dell' altro, e' ti pare o Dante stesso o il Petrarca, o l' uno e l' altro a un tempo, o nè l' uno nè l' altro, ma se solo, vale a dire non meno originale nello stile che nei concetti ch' ei porta in se suggellati.

Ma è da dire alquanto della forma di queste rime. Sono per la maggior parte madrigali e sonetti; una canzone, due capitoli, e alcune stanze. I madrigali e i sonetti che hanno amore per obbietto, siccome ognuno può da per se stare, e fa opera di perfezione, così dal collegamento di tutti insieme componsi un trattato nuovo d' amore, quale nelle platoniche scuole si ragiona, con ricco e bel corredo di sapienza, di dottrina, e di moralità, un' opera in somma, da quante altre in simiglianti materie s' aggirano, per la sua nuova forma originale, appartata affatto, e però da locarsi con quelle le quali fanno schiera da se, o primeggiano fra quelle con le quali s' inschierano. Dei madrigali, che

sono LXII, e tante di quelle care gioie che dice Dante non potersi per la loro preziosità trarre del regno, non troverai fra gli epigrammi o greci o latini che più si celebrano, non troverai in Saffo, non in Anacreonte, non in chi disse meglio d'amore, cosa che con quelli s'adegui, non che gli possa soverchiare; tanto vincono essi ogni simigliante, e per l'altezza e nobiltà della materia, e per tutte quelle condizioni che fanno le scritture più pregiate e più care. Dei sonetti, mi contengo a dire che t'accaderà non di rado, dov'abbia luogo il confronto di questi con quelli del gran lirico, di trovarti come chi da due equilibrate forze avverse in un tempo è sospinto. E se gli avvenga talvolta di lasciare lo stile grave e sodo, e volgersi al giocoso e leggiero, sarai maravigliato di vedere in che nuova guisa l'uno con l'altro armonizza il Poeta, come contempera col grave l'acuto, come concerta col più nobile il meno, e come, perchè pur risplenda, quello ch'è per sè oscuro con altro di propria luce sfavillante sa costringere e legare.

Dante, perchè uomo non fosse auso a tanto, nè fosse mai che lui falsasse nel suo giudicio, volle egli stesso giudicare se medesimo, e disse:

> . . . . . . Io mi son un che, quando
> Amore spira, noto, e, a quel modo
> Ch' ei detta dentro, vo significando;

nella quale sentenza chiude a un tempo il massimo precetto di natura e d'arte, a volere, cui fu sì largo di sue grazie il cielo, potersi fare nelle sue opere di bella

fama immortale. Così fece Michelagnolo, andando dietro stretto al gran precetto che pone il maestro, e non v'è sì poco esperto nelle lettere, che nol possa per se chiaro vedere; perciocchè ogni concetto, ogni pensiero che dischiude, e ogni atto che ritrae, così naturale s' appresenta, così vero e semplice si figura, che pare a chi legge che così a punto avrebb' egli ancora in simiglievole rincontro. E perciocchè, siccome seguita la fiammella il fuoco, voglion essere le parole colle immagini armonizzate sì, che con simile aspetto l'uno e l' altro s'affacci al pensiero che l'accoglie, tutte le parti in queste rime si contemperano in modo, che ogni spressione, ogni formula, anzi ogni parola porta seco non so che di semplice e schietta natura, che s' apre agevolissimo il varco nel cuore e nella mente, dove s'imprime sì fattamente, che poscia più non si cancella. E come se avesse ognora presente alla memoria l' altro sì prezioso insegnamento del massimo maestro, che dice:

E qual più a gradire oltre si mette,
Non vede più dall' uno all' altro stilo,

esclude dalle sue scritture ogni vana pomposità di parole, ogni soverchio ornamento, ogni sfoggio straniero; non giuochi di parole, non pensieri stentati, non concetti a disagio, non frondi d' ingannevole apparenza, ma sì voci significanti, immagini di verità, sensi che natura spira, e fiori di perpetua freschezza; e siccome in disegnando fu contento a filosofare intorno alla

perfetta armonia de' corpi, senza cercare più oltre, così in poetando si strinse nella semplicità e verità del suo intendimento, ritraendo ognora il fatto, il vero, cioè natura, ch' è il solo fine dell' arte, la cui imperfezione si misura dalla distanza di quà o di là dal termine ch' ella pone; talmente che, siccome fa Dante dal principio al fine della Divina Commedia, se pone una sentenza, un detto, una voce, si può dir franco che

> Con legno legno spranga mai non cinse
> Forte così;

voglio dire che, se provi mille volte di volere una sola delle parti che si dicono dislogare, o trasmutare, t' affaticherai invano, se ti spirasse Apollo sì com' egli fu quando trasse Marsia *della vagina delle membra sue*.

Fu sentenza di Solone, tale essere il parlare degli uomini, quale è la vita loro. Adunque, se, come per una sola voce suona, fu Michelagnolo di sì gravi costumi, di tante virtudi adorno, sì casto, sì pio nel fare e nel dire, se tale fu il candore della sua vita, tale l' interezza del suo abito, quale in anima veramente celeste vuol essere, le sue scritture forza è che sieno di quella stessa onestà e virtù ritraenti, come veramente sono, siccome quelle le quali hanno così nobile il fine, ch' è di spronare i leggiadri cuori ad amore. E quì non sarà fuor di proposito fare alcun cenno di questo amore che s' intende, a disinganno dei volgari, e parimente di coloro i quali, benchè per altro avveduti e costumati, non consentono se non quello

che prima in se provato hanno, misurando gli affetti e le umane conoscenze giusta il loro vedere e sentire.

Due sono veramente gli amori che in noi s' accendono; l'uno sensuale, così detto perchè nel senso dimora e s' affatica; l'altro intellettuale, perciocchè nella parte più divina dell' anima nostra, cioè nello intelletto, si siede, e fa ivi suo ragionare; e però il Poeta, incominciando l' altissima canzone, dice: *Amor che nella mente mi ragiona*, ec. Il primo di questi amori, per sensibile bellezza, in coloro, i quali dice Dante che vivono in bestiale pastura d' erbe e di ghiande, s' alluma; e poco dura in suo essere, scemandosi per tempo, e potendosi per mille accidenti tor via, e intenebra e abbuia la mente, e la tinge in peccato, aggirando continuo il passionato nei profondi suoi abissi d' interminabile oscurità condensi, mentre lo mena a inevitabile morte, e a vita senza fine amara. Il secondo al contrario, per quel bello che mai non muore (1), anzi fassi per tempo maggiore (2), nelle anime libere dalle misere e vili dilettazioni e dai volgari costumi s'appiglia, e in vi-

---

(1) Che per cangiar di scorza non si sfiora. (*Il Buonarr.*)

(2) Ma cresce poi ch' a miglior luce sale. (*Lo stesso.*)

Similemente la tua gran beltade,
Ch' esempio è di quel ben che 'l ciel fa adorno,
Mostroci in terra dall' artista eterno,
Venendo men col tempo e con l' etade,
Tanto avrà più nel mio desir soggiorno,
Pensando al bel ch' età non cangia, o verno. (*Lo stesso.*)

vace fiamma s'accende (1); amore di luce e di verità (2), che assembra l'uomo agli angeli (3); amor pieno di spiritale contento e di pace (4), il quale, astraendo l'anima innamorata da ogni terreno affetto, la solleva alla beatitudine celeste, l'affronta coi beati (5); la profonda nell'infinito (6), e, come dice

---

(1) Io amai sempre, ed amo forte ancora,
E son per amar più di giorno in giorno. (*Il Petrarca.*)

(2) Amore e 'l cor gentil sono una cosa. (*Dante.*)
Simili beni al cor gentile accosta. (*Lo stesso.*)
Amor ch' al cor gentil ratto s' apprende. (*Lo stesso.*)
Amor che solo i cor leggiadri invesca,
Nè degna di provar sue forze altrove. (*Il Petrarca.*)
E mi saetta ognor ch' ei si rammenta
Che 'n cor gentil giammai colpo non perde. (*Il Buonarroti.*)

(3) ..... Conosco in lor la luce
Che ne mostra la via ch' a Dio mi guide. (*Lo stesso.*)
Gentil mia donna, io veggio
Nel muover de' vostr' occhi un dolce lume,
Che mi mostra la via ch' al ciel conduce. (*Il Petrarca.*)

(4) Che l' amor di ch' io t' amo è senza core. (*Il Buonarroti.*)
Sì come eterna vita è veder Dio,
Nè più si brama, nè bramar più lice,
Così me, donna, il voi veder felice
Fa 'n questo breve e frale viver mio. (*Il Petrarca.*)

(5) Nel nobil foco mio chiara riluce
La gioia che nel cielo eterna ride. (*Il Buonarroti.*)

(6) La forza d' un bel volto al ciel mi sprona,
Ch' altro in terra non è che mi diletti,
E vivo ascendo tra gli spirti eletti. (*Lo stesso.*)

il gran Buonarroti, *quì caparra il paradiso* (1). Tale si fu la tempera dell' amore di Michelagnolo, e tale si manifesta nei bei lumi poetici onde sfavillano le sue carte immortali, e negli eterni fiori da lui colti nei più secreti e nobili giardini della morale filosofia. Quindi nasce che ogni detto che porge, ogni concetto che dischiude, ogni immagine che ritrae, spira onesta grazia, muovesi da verità e natura, accende amore e virtù; le quali cose, con le belle sentenze, col vero che innamora, e con la dolce moralità, accoglie l' animo ben disposto, e in quello, siccome in fecondo terreno il natìo seme, surgon poscia in vivaci germogli, onde quei fiori e frutti, ai quali convien che sia massimamente inteso chi legge e ode.

Ma quì surge una grave dubitazione, la quale agli avversarj del nobile amore è stata spada e lancia a combattere l'essenza sua, negando quello che dai più sommi duci dell' umana ragione con irrepugnabili argomenti s'avvera. E come, discorrono quelli ch' io accuso, com' esser puote che questo amore di pace, di beatitudine, di contento, sia a un tempo d' amarezze tante,

---

(1) Sì ben col suo fattor l' opra consuona
Ch' a lui mi levo per divin concetti,
E quivi informo i pensier tutti e i detti. (*Il Buonarroti.*)

E il Petrarca:

Pace tranquilla senza alcun affanno
Muove dal loro innamorato riso,
Simile a quella che nel cielo eterna.

di tante angosce e tormenti cagione? Come possono d' una fonte uscir stille dolci e amare ad un' ora? Come quello che piace esser puote che insieme dispiaccia? Come una istessa cosa recar in uno e vita e morte? Certo non può, per la contraddizione che nol consente. Dante, seguitano a dire, che tanta dolcezza raccolse di quel suo celestiale amore, vedi, fra mille altri luoghi, quanto affanno dischiude la dolorosa sua mente nella canzone che dice: *E' m' incresce di me sì malamente*. Del Petrarca bastiti a dimostrare la perpetua noia, quando uno e solo rompe il comun riposo di natura:

Poi quand' io veggio fiammeggiar le stelle,
Vo lagrimando, e desiando il sole.

Michelagnolo stesso, aggiungono ancora, il cui amore fu realmente angelico, non ti fa proprio nascer nell'anima pietà di se, dove dice:

Quei pianti, quei singulti, e quei sospiri
Ch' a voi 'l mio cor dolente accompagnaro,
Madonna, duramente dimostraro
La mia propinqua morte e i miei martiri?

Fole adunque, conchiudono, sono queste, e parti di fantasia delira, e sogni, e illusioni, e apparenze vane, a pascolo dello imaginare che mai non posa, e a dar più largo campo agl' ingegni dell' amoroso coro. Io confesso che, per così forte e al primo aspetto non fallace opposizione, sono stato lunga pezza in ango-

sciosa angustia e perplessità, nè mi sarei ancora da quella potuto disbrigare, se non veniva in mio soccorso quel savio, le cui parole, in quel suo libro di sapienza, saranno luce a ognuno che sia vago di quel vero che si ragiona. Adunque, non potendo la mente nostra, mentre le fa velo il corpo, apprendere se non pel senso quello che fa poscia degno d' intelletto, e non avendo il mondo sensibile nè più lieta nè più gioconda vista, nè dove tanta parte di se ne disveli il sovrano architetto, quanto in bella, o leggiadra, o gentil donna, forza è che in quella bellezza l' anima nostra s' invaghisca, e per lei si lievi al principio onde ogni altra s' origina e si deriva. E però il gran Buonarroti, a dimostrare la possanza della bellezza che si dice, la chiama calamita del divo amore, assimigliando ad essa la donna sua, e se al ferro: *io sono il ferro, e tu la calamita;* nel qual concetto sì vero e sì profondo ebbe forse in riguardo il nobilissimo amatore di Laura, dove dice:

> Che 'n carne essendo, veggio trarmi a riva
> Ad una viva e dolce calamita.

Ora avviene alcuna volta che apparendo ai nobili amanti la donna della loro mente altro da quello ch' ella è, cioè altera, disdegnosa, e spietata, quindi il lamentarsi che fanno, il piangere, il sospirare; come che senza ragion sia, anzi da falso giudicio, fatto secondo l'apparenza, per non poter l' anima passionata di troppo disio discernere il vero. Dov' è da sapere,

dice Dante nel libro che di sopra s'accenna, cioè nel suo Convito, che quanto l'agente più al paziente se unisce, tanto più è forte, e però la passione, siccome per la sentenza del Filosofo, in quello di generazione, si può comprendere. Onde, seguita il testo, quanto la cosa desiderata più appropinqua al desiderante, tanto il desiderio è maggiore, e l'anima passionata più si unisce alla parte concupiscibile, e più abbandona la ragione; sicchè allora non giudica come uomo la persona, ma quasi com'altro animale, pur secondo l'apparenza, non discernendo la verità. E questo è quello, conchiude il savio, perchè il sembiante onesto secondo il vero, ne pare disdegnoso e fero. A questa ragione, ch'è lume fra il vero e l'intelletto, e vince ogni avverso parere, per autorevole che sia, e su la quale dee l'accorto lettore meditare quanto l'importanza della materia richiede, puossi aggiugnere le seguenti: primieramente che, per quanto sia l'uomo trasumanato, anzi indiato, come fu Dante, il Petrarca, e il Buonarroti, egli è pur tuttavia uomo; cioè di quella carne sì blanda, come dice Dante, che cade a così poco vento, mentre l'anima in noi si lega. Onde il Petrarca:

> Tutte le cose di che 'l mondo è adorno
> Uscir buone di man del mastro eterno,
> Ma me, che così addentro non discerno,
> Abbaglia il bel che mi si mostra intorno.

Secondamente, e questo s'abbia in maggior riguardo

che il rimanente, vollero quei grandi lasciare moralità al mondo, ch' è proprio e vero fine d' ogni buon poeta, e primo sigillo d' eterna vita alle loro scritture, e però vestono alcuna volta altra persona che quella che veramente fanno, intesi massimamente a dimostrarne quanto agevole sia che, pur in questo divinissimo amore, vinca la ragione il talento, e meni a mal fine il passionato, come perde il freno quella che *dell' assenso dee tener la soglia*, dice Dante. Quindi i gemiti, l' angoscia, e il pianto della gentile donna che nell' edificio dell' uman corpo tien la cima, come mirabilmente si figura nel secondo dell' Inferno, ove dice, *donna è gentil nel ciel che si compiagne* ec. E il nostro Michelagnolo (infallibilissimo argomento di quello che in ultimo detto ho) ne insegna essere potentissimo rimedio, che non declini in sensibile amore quella vampa dell' anima, il pensiero della morte:

> E se talor m' assale
> Più dell' usato il fuoco in ch' io son corso,
> Non trovo altro soccorso,
> Che l' immagin di morte in mezzo 'l core;
> Che dove è morte non appressa amore.

E ognuno sa, e possiamo veramente affermar noi, che quell' anima celeste non si potè un istante per quel terreno splendore torcere dal principio suo; non tanto per essere stato così innamorato Michelagnolo nell' età ch' ogni sua forza in noi perde l' altro amore,

quanto per quella divina che l'accese, cui dichiara egli stesso, e insieme all' universo:

> Amor, nel dipartir l' alma da Dio,
> Occhio sano me fece, e te splendore.

Beati adunque coloro i quali, se non possono alla celeste mensa coi pochi eletti sedere, concesso è loro almeno di raccogliere di quello che di quella cade! E miseri e degni di compianto quelli ai quali sì dolce nutrimento si niega! Voglio dire che dei tanti i quali imprendono lo studio di Dante, del Petrarca, e del Buonarroti, tanto sono da invidiare coloro i quali con la conoscenza vera delle cose dette s' accostano a quelli, quanto meritano che s' abbia pietà di loro quegli ai quali, per proprio difetto o per altra falsa preoccupazione, quelle stesse cose si celano; perciocchè siccome ineffabile diletto, e letizia ad ogni altra dispari sentono i primi, così i secondi di fuggevole passatempo si dilettano, e sovente gli vince la noia e il dispetto. Ma da tornare è là onde per giustissima cagione digressi siamo.

Alle rime di Michelagnolo hanno i più chiari scrittori del sermon nostro date quelle lodi delle quali per l' unanime consentimento dei sapienti meritevolissime s' erano già dichiarate. E primieramente, per quello che spetta alla ragione gramaticale, esse fanno testo di lingua, e però citansi nei luoghi opportuni nella Crusca, siccome Dante, il Petrarca, e il Boccaccio, e gli altri degni di tanto. Il Varchi, nel cui giudicio si

convengono tutti i savj del bel paese, nell' orazione funebre che fece del Buonarroti, dove tocca del suo poetico ingegno e de' nobilissimi parti di quello, dice che *componeva con nuove invenzioni e divinissime sentenze o sonetti o madrigali di diverse materie*; e lo chiama *eccellentissimo poeta*. L'argutissimo Berni, pugnendo per obbliquo la pomposa vanità del maggior numero degli scrittori, che lascia tale impressione nell'animo *qual fumo in aere od in acqua la spuma*, scrive dell' Autor nostro, in quel suo capitolo a fra Bastiano del Piombo: *ei dice cose, e voi dite parole*. E appresso, a far cenno della tempera delle scritture di lui:

> Ho visto qualche sua composizione;
> Sono ignorante, e giurerei d' avelle
> Lette tutte nel mezzo di Platone.

Il Vasari, il cui giudicio va del pari con quello degli anzi detti maestri, così parla di lui: « Oltre le altre arti e professioni, volle il cielo accompagnarlo della vera filosofia morale con l' ornamento della dolce poesia, acciocchè il mondo lo eleggesse e ammirasse per suo singolarissimo specchio nella vita, nelle opere, nella santità de' costumi, e in tutte l'azioni umane. » Il Salviati afferma che tanta fu l' eccellenza di Michelagnolo in poetando, che meritamente gli si aggiunse per la poesia la quarta corona. In fine, lasciando mille altre autorità di pondo, l' Aretino, quell' Aretino che fu proprio un flagello nella repubblica delle lettere, disse: (odi memorande parole) « *che gli scritti di Michela-*

gnolo Buonarroti meritan d' essere conservati in un' urna di smeraldo. » Le quali autorità avvalorate dai chiari secoli vincono ogni avversa opinione che sia, e sono possenti a stenebrare ogni mente da errore annebbiata, come purga l'aere d' ogni ingombro, quando soffia *Borea da quella guancia ond' è più leno.*

Adunque io debbo stare a speranza buona d' acquistarmi alcuna grazia appo i miei Italiani, nel riprodurre queste divine scritture di Michelagnolo, quasi tolte al generale riguardo, e sdimenticate affatto, siccome appo quelli fra gli strani che si dilettano delle cose belle; nella quale ristampa s' è da noi ricopiata l' edizione che fece Michelagnolo il giovane in Firenze, in 4°., l' anno 1623, coi torchi de' Giunti, ch' è la allegata nel vocabolario della Crusca; avendo pure in riguardo, negli opportuni confronti, la medesima riprodotta dal Manni in Firenze, l'anno 1726. La quale stampa Michelagnolo il giovane collazionò col testo a penna della Vaticana, ch' è in gran parte scrittura dell' Autore. Alcune altre composizioni attribuite al Buonarroti, in diversi tempi tratte fuori, leggonsi sparse quà e là in diverse raccolte di rime, le quali, per la più parte smozzicate, da noi si tralasciano per quelle stesse ragioni che non dette loro luogo il primo editore nella prima stampa che fece. È probabile che molte delle rime di Michelagnolo si sieno smarrite, se vuolsi dar fede alle parole del Vasari, il quale dice che *infiniti sonetti* egli mandò a quella gran

donna, la quale in lui mosse prima il divino poetico spiro.

Con queste rime di Michelagnolo, quali da noi si danno alla luce, vanno alcune nostre postille, o note, o comenti, che dire si vogliano; nella quale fatica è stato intendimento nostro, primamente di spiegare agl' imparanti gli altissimi intendimenti del Poeta sotto il velame della lettera ricoperti, onde siano piene tutte le voglie loro, e intero il diletto, e sia l' opera di pertinenza comune, che sarebbe rimasa altrimenti del troppo picciol numero; secondamente, di mostrare la strettissima parentela di Michelagnolo poeta con quei due primi occhi del poetico cielo dell' universo, non che d' Italia; terziamente, d' onorare e magnificare, per quanto comportano le mie fievolissime forze, e quel divinissimo ingegno, e per lui l' Italia nostra, immortale e feconda madre d' eroi, di gloria, e di virtù; finalmente, perchè s' avveri che la quarta corona, che s' impone dai sapienti d' Italia su la gloriosa fronte del Buonarroti, fu da lui meritata non meno che meritò Dante, che il Petrarca, che l' immenso autore del libro nel quale, che che ne paia al vulgo degli stolti, tutta la vita umana si contiene, e come l' uomo al vero valore e alle nobili virtù si lievi, e l' onta cessi, e la vergogna, e il danno che seco trae forzatamente il vizio o la stoltezza.

A questo mio qualsivoglia lavoro seguita una lezione del Poeta nostro sopra un sonetto del Petrarca,

letta da lui proprio nell'Accademia fiorentina; la quale operetta io dono a' miei lettori qual tesoro inestimabile, degnissimo che si scrivesse in lettere d' oro; tanta sapienza e dottrina in se chiude questo sublime ragionamento. E gioverà non poco a disingamno di coloro ai quali pare che, come trascorrono coll' occhio il picciol tratto che si stende un sonetto, una canzone, o simile, n' abbian tosto occupato l' intero comprendimento, mentre delle dieci volte le nove travedono come per pelle talpa. E spero ancora che sia questa sola lezione di Michelagnolo, sopra uno solo dei sonetti del Petrarca, per impor silenzio a coloro i quali, o per poca levatura, o pel maligno spirito che gli fruga, squarciansi la bocca a dir soverchie le fatiche de' comentatori sopra le difficilissime scritture dei nostri sommi poeti; ingegnandosi d' aguzzar l' occhio al lettore nelle profonde loro dottrine sotto sì leggiero velo nascose, che vano riesce alla più parte lo sforzo a voler dentro in quelle trapassare; di sciorre i nodi fatti troppo sodi per tempo, e per non tentare; di menar la vista a quelle fievolissime faville le quali per lontananza può l' occhio torre a pena; di svelar loro i mirabili artificj che s' intrecciano e si collegano insieme nella tela del discorso le parole, i quali sì frequenti nel poetico nostro sermone si rincontrano, e fanno intoppo, e credongli la grossa gente capricci, inavvertenze, impeti sfrenati, licenziose maniere, negligenze, ed anche errori di sregolata fantasia, dove,

coll' immenso ingegno dei loro autori, la possanza dell' italico idioma si suggella; e infine di render visibili quelle sì lievi pieghe, quei cenni, quelle ombre sottilissime, quelle sì fuggevoli modificazioni, onde pende l' intera cognizione delle cose, e dove, per conseguente, sta riposto quel vero che fa contento l'intelletto; il quale aggiunto sparge di dolce obblio *la noia e 'l mal della passata via.* O come si vedranno dinanzi a tanta luce svanire, quasi nuvoletti ai caldi raggi del sole, molte erronee immaginazioni dei letterati di più fama, e rintuzzarsi i loro giudicj, come punta di strale in durissimo diamante! Ma dico dei letterati, perciocchè per coloro che si fanno a credere d' esser quello che non sono, più che indarno riesce ogni argomento a volerli trarre della loro brutalità. Ed è natura, che il bue si pasce delle foglie, nè si cura del dolce fico; e, torno a dirlo, volere che i gufi, i barbagianni, le civette, i nottoloni, e simile sozzura della volante schiera, non abborrano il sole, è pazzia inaudita, è peccato contra natura. Adunque lasciamli stare nel malanno che gli sperda tutti, e, per non abbatterci in così vili uccellacci, ricordiamci che ne deon essere sempre duci li raggi del sole, e, se altra cagione pronta in contrario, non ci lasciamo impaurire dai loro lugubri lai, i quali, siccome impuri figli delle tenebre, vanno in quelle miseramente a morire.

A questa lezione del Buonarroti, monumento di

bella fama e di gloria al lirico sovrano, verrà dietro un' altra lezione del gran Varchi sopra il primo sonetto del Poeta nostro, letta da quel savio con infinito applauso nella fiorentina Accademia, e ricevuta allora con eguale dal mondo letterario, e tuttavia in quell' alto pregio che merita, non tanto per le profonde dottrine che contiene, quanto perchè molti nodi sgroppa, i quali nel regno del platonico amore malagevolissimi s'incontrano, e pel suo suggetto di sempre cara e onorata rimembranza al mondo dei buoni. Quanto fosse in piacere al Buonarroti quel comento bellissimo del Varchi, che pur potrà non piacere a tutti, veggasi nella sottoposta lettera, la quale scrisse al Martini Michelagnolo (1). Molte altre letterarie fatiche abbiamo su queste rime, e, fra quelle, due lezioni lesse nell' Accademia fiorentina Mario

---

(1) MAGNIFICO MESSER LUCA,

Io ho ricevuto da messer Bartolomeo Bettoni una vostra con un libretto, comento d' un sonetto di mia mano. Il sonetto vien bene da me, ma il comento viene dal cielo, e veramente è cosa mirabile, non dico al giudizio mio, ma degli uomini valenti, e massimamente di messer Donato Giannotti, il quale non si sazia di leggerlo, ed a voi si raccomanda. Circa il sonetto io conosco quello ch' egli è, ma come si sia io non mi posso tenere che io non ne pigli un poco di vanagloria, essendo stato cagione di sì bello e dotto comento; e perchè nell' autore di detto sento per le sue parole e lodi d' esser quello che io non sono, prego voi facciate per me parole verso di lui, come si conviene a tanto amore, affezione, e cortesia. Io vi prego di questo, perchè mi sento di poco valore, e chi è in buona opinione non debbe tentare la fortuna, e meglio è tacere

Guiducci, quando uscirono la prima volta alla luce, le quali fanno onore parimenti al Buonarroti e al Guiducci; ed io vorrei poterle nel presente volume allogare; *ma non può tutto la virtù che vuole.*

Ho detto del divin Poeta quel poco che per me s'è saputo e potuto, e sì ancora degli altri riguardi dell' opera; ora mi propongo di rispondere, anzi di prevenir con debita risposta alcune critiche, le quali di queste mie fatiche su i tre poeti, e quella che, benchè d'altra fatta, uscirà tosto sul Decameron del divin Boccaccio, so che mi saranno fatte da coloro i quali, perchè mi voglion bene, vorrebbero che fosse perfetto ogni mio lavoro, non pensando ch' io sono uomo, e che chi è uomo è sì poca cosa, che non l' adegua il pensiero; se non traggansi della comune massa quei pochi, le opere dei quali non sono alla mutabilità delle cose nuove sottoposte, il cui numero si fa colle dita, cominciando pur da quel Greco *che le Muse lattar più ch' altro mai*, come disse Dante, pria che fosse.

Mi biasimerà taluno che in questi miei comenti io mi sono dato briga di spiegar certe minuzie, cioè cose tali che, per essere di poco momento, o agevolissime

---

che cascare da alto. Io son vecchio, e la morte m'ha tolti i pensieri della giovanezza; e chi non sa che cosa è la vecchiezza, abbia tanta pazienza che v'arrivi, che prima nol può sapere. Raccomandatemi, come è detto, al Varchi come suo affezionatissimo, e delle sue virtù, e al suo servizio dovunque io sono.

Vostro, e al servizio vostro in tutte le cose a me possibili.

MICHELAGNOLO BUONARROTI, in Roma

ad intendere, non portavano la spesa della carta. A costui risponderò, che l'esperienza dei lunghi anni da me spesi nell'insegnare la patria lingua mi dimostra che quelle cose le quali egli crede minuzie, o non sono veramente tali, ovvero, se sono al parer d'uno, non sono però d'un altro, e chi spiega aver debbe in riguardo il generale e non il particolare; e la maggior parte di quelle cosucce le ho spiegate, perchè tortamente interpretate, o per arbitrarie sustituzioni falsificate nelle altre gramatiche, e nei vocabolarj s'incontrano. E giovi d'esempio la particella *pure;* della quale si segnano nel vocabolario della Crusca sedici diversi significati, i quali falsamente gli si attribuiscono, e senza toccare il vero e uno che ha. In fine nel distendermi a quelle cose ch'altri dirà minuzie, m'è parso che così fosse da fare, perciocchè Dante, il Boccaccio, e il Varchi, e gli altri di maggior grido, così fanno nei loro comenti; e perchè non si creda ch'io mi muova a vento, voglio porre dinanzi agli occhi al lettore alcuni esempj; e saranno tolti dai comenti di quel Varchi, la cui ricordazione induce reverenza ed amore, ch'egli fece sopra un sonetto del Bembo, e le tre divine canzoni su gli occhi; le quali minuzie non è chi sappia l'abbiccì, e non le comprenda alla prima (1). Ed era il Varchi, mentre quelle cose scri-

(1) Nel sonetto del Bembo: *A questa fredda tema*, ec., egli spiega: *tema*, timore; *uom*, uomo; *confusi*, mischiati e mescolati insieme;

veva e diceva, in Firenze, e quando sì gloriosa e sì pura la lingua nostra, e parlava in cospetto a quei reverendi sostenitori e correggitori del dolce idioma del sì; mentr' io parlo a chi impara, in paesi strani, in tempo che la lingua nostra è caduta nel fango. Adunque chi mi vorrà dar di morso per questa parte, o dirà vero, e io sarò degno di quel biasimo che merita ne' suoi comenti il Varchi, e Dante, e il Boccaccio, e tutti i più sommi; o dirà falso, ed egli, non io, n' avrà il viso di trista vergogna tinto.

Alcuni saranno per avventura, i quali diranno ch' io

---

scemal, lo scema, e diminuisce di sua forza, di sua virtù e potere; *in parte*, non del tutto, ec. ec. Nelle tre dette canzoni: *perchè*, perciocchè; *la vita*, lo spazio del vivere umano; *breve*, corta; *l' ingegno*, mio; *paventa*, pave e teme; *ma spero*, pure ho speranza; *portate*, poteva ancor dir *portato* gramaticalmente; *sì frale*, essendo sì frale; *che*, la qual paura; *perchè*, acciocchè; *avvampi*, arda e si consumi; *sfaccia*, disfaccia e distrugga; *testimon*, testimonj; *m' udiste*, mi sentiste; *mi meni*, mi conduci; *fuor di cammin*, fuori di strada; *di lui che*, di colui il quale; *fosse*, fusse; *non avria*, non avrebbe; *mi spogliate*, mi private; *dico*, voglio dire; *però*, per questa cagione; *la carne*, il corpo; *moia*, muoia, mora; *lor*, a loro; *colto*, coll' *o* chiuso, cioè coltivato; *il cor*, vostro; *nè mai*, cioè per alcun tempo; *fur*, furono, o ver furo; *splende*, riluce; *rimansi*, si rimane; *ivi*, quivi; *il lume*, lo splendore; *in cui*, nel quale splendore; *la man*, la mano; *che*, la quale; *come io temo*, come io dubito; *credia*, credea; *questa speranza*, cotale speme; *m' abbandona*, mi lascia; *ma pur*, ma nondimeno; *gli orecchi*, le orecchia; *che*, nel quale; *ne*, di quelle cose onorate; *senza lor*, senza essi occhi; *così*, in tal maniera; *non poria*, non potrei; *che*, i quali; *muove*, parte; *fiso*. fisamente, ec. E ne tralascio tante e tali, che sarebbe una noia a chi legge e a me, a volerle tutte raccontare.

mi sia troppo disteso ne' miei comenti; e quì a risposta a tanto sconsiderata accusazione dirò quello che fatt' hanno nei loro certi mostacci, i quali se li guardi, e non tremi come foglia, venganti pure attorno quanti cagnazzi, e draghignazzi, e graffiacani ha l' inferno, e starai fermo in campo, non ti sgomentando i loro uncigli, e forche, e male branche, nè per scontorcersi, stralunare, e digrignare che sappian fare. E in prima: Dante, nel comento che fece egli stesso a tre sue canzoni, empie 180 carte, vel circa, in 4°.; il Boccaccio, comentando la Divina Commedia compone due volumi in 8 sopra la metà dei canti della prima canzone, e sarebbero stati quattordici simiglianti volumi per lo meno, se avesse quel lavoro compiuto; il Buonarroti, sopra un solo dei sonetti del Petrarca, scrive quanto io fo sopra 15 sonetti dell' autore medesimo, cioè 33 facce intere in 8; il Varchi, sul primo sonetto del Buonarroti ha piene 57 facce di stampa in 8; in quello sì famoso del Casa sopra la gelosia, 19 carte in 4; sopra quello del Petrarca: *S' amor non è che dunque è quel ch' i' sento*, 24 della stessa forma; e il suo comento sopra le tre nobilissime sorelle empie cento e più carte, pur in 4; e così fatt' hanno molti, fra' quali il divin Buonarroti, a spiegazione della voce *pensiero*, che tutti si credono averne chiaro e pieno il comprendimento, empie presso che quattro carte. Onde, dietro così fatti uomini, affermo, pur con mio discapito, che la distesa d' un comentario si misura dal maggiore

o minor vedere di colui che'l fa, e non altro. Per tanto, se mi sarà imputato a difetto, risponderò colla sentenza di colui il quale, di se parlando, diceva:

..... Mi rallegro
Nel mio difetto aver compagno tale,

e lascierò pur dire.

Si maraviglieranno alcuni, e riprenderannomi, ch' io m'affatichi tanto a dimostrare le bellezze di questi autori, e non fo motto dei loro difetti, che pur dovrebbersi disvelare agli imparanti. A discarico di così fatto rimprovero, vediamo quello ch' è avvenuto a coloro, o savj o altro, i quali nelle divine scritture di Dante e del Petrarca han voluto dar di becco. Al Bembo, in quelle sue critichette a quel luogo del ventesimosettimo del Purgatorio, v. 74, e seg., dimostra l' inganno suo il grande Alfieri, notando quel luogo stesso per una delle bellezze più degne di riguardo in Dante. Il Casa, là dove, Parad. I, dice che nella spressione *la lucerna del mondo,* pargli sentire il puzzo dell' olio, mostra chiaro ch' egli ha quel senso mal condizionato; perciocchè il divin Michelagnolo, che aveva quello e tutti gli altri perfettissimi, adoperò la stessa voce nelle sue rime amorose, nelle quali, meno assai che nella Divina Commedia, se così fosse come apparve al Casa, poteva quella voce aver luogo; e in oltre, senza quel risalto che le aggiunse Dante, *del mondo;* dicendo pur di quella bellezza: *che di due arti m' è lucerna e specchio.*

Il nostro gran tragico, l' immortale Alfieri, ha notate quà e là nella Divina Commedia e nel Canzionere del Petrarca alcune cosette non degne di lode al parer suo; ma Iddio e la verità n' hanno porte le armi alla difesa, e si è veduto, o puossi vedere negli opportuni luoghi dei nostri comenti, che sempre sempre ha il torto l'Alfieri, quell' Alfieri il quale giura che più s' impara nei difetti di Dante, che nelle bellezze degli altri; onde vedi di che sorte hanno a essere quei difetti, se più giovano che le altre perfezioni. Se vuoi vedere che figura ci fa il Castelvetro, quando, nei primi canti del Purgatorio di Dante, ponsi a disseccare, scorticare, anatomizzare quelle ombre, va, leggi quello che da noi ogni volta gli si risponde, e come si disinganna sì che priega Dio di starsi in pace, e si rincantuccia, e non appar più fuori. Chi non sa quello ch' è avvenuto al povero Bettinelli di quelle sue scipite e goffe cipollate? Avessi tanti baiocchi, quante coreggiate gli dà ora laggiù Barbariccia! Chi non vede or chiaro, che il gran Voltaire nelle sue troppo sconsiderate critiche a Dante, ha fatto ridere di se i folli e i savj? Chi niega oramai che La Harpe, con fargli bordone, s'è imposta una macchia sì fatta, che tutte le acque del Lete non la potranno in eterno tor via? Il Tassoni, colle sue disoneste, e sozze, e sciocche critiche al Petrarca, s'è tirato addosso tanto sprezzo e disdegno, che non è italiano che, di lui pensando, non si senta rincirconire tutti i sangui; ed io son uno che vorrei piuttosto morir di

sete, che bere a quella sua marcia Secchia; tanto abborrimento ho di chi bestemmia Dio, e chi più di lui s' invera; e quel bambolone del Muratori, per quelle sue sguaiate e fetide osservazioni sopra quello che meno intendeva, s'è messo da se nelle dolci braccia della contessa Civillari; e mal prenda cui venisse voglia di cavarnelo. Così avvenuto è sino al presente a chiunque ha voluto por la falce in quegli orti di perpetua primavera rigogliosi e ridenti, e così avverrà sempre mai; siccome di coloro i quali nelle divine carte del Decamerone hanno dato di morso; e, se tanto reggerà lo spirito questi membri, m'accingo io alla pruova, e alla vendetta della oltraggiata verità. E avvertasi che, parlando dei criticanti, non rammento se non i famosi, nè alcuno della vile ciurma, perciocchè in questi mi par proprio vedere tanti bottoli, i quali, come sentono latrare un molosso, lascian subito il covo, e s' affrettano alle porte delle botteghe, e, pur col muso fuori, abbaiano, fremono, digrignano; e lo 'mperchè non sanno. Adunque, venendo alla conclusione, a chi mi vorrà di questo che si dice accusare, potrò dare per risposta : *Fetonte odo che in Po cadde, e morìo.*

Ora, siccome io son certo che chi mi riprenderà così fattamente fia mosso da buon zelo, e da carità di me, voglio, a dimostrarmi conoscente, e però non indegno dei loro pietosi avvertimenti, voglio ricambiarli com' io so e posso, che a più non sono tenuto, e questo fare con ricordar loro quello che Dante, sì,

per Dio, Dante, vedendo il gran rischio di coloro i quali, senza la convenevole provvisione al gran viaggio, presumono andargli dietro in quel mare senza fine che solca cantando l' ardita sua prora, volgesi a loro, e dice:

O voi che siete in piccioletta barca,
Desiderosi d' ascoltar, seguiti
Dietro al mio legno che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti,
Non vi mettete in pelago, che forse,
Perdendo me, rimarreste smarriti.
L' acqua ch' io prendo giammai non si corse;
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nuove muse mi dimostran l' orse.

E quindi rivolto a coloro il cui numero a pena, nel presente secolo, in Italia s' incinqua, dice loro:

Voi altri pochi, che drizzaste 'l collo
Per tempo al pan degli angeli, del quale
Vivesi quì, ma non sen vien satollo,
Metter potete ben per l' alto sale
Vostro navigio, servando mio solco
Dinanzi all' acqua che ritorna eguale.

E questo che di se dice Dante, ti giuro, lettor mio caro, che poteva così a punto di se dire il Petrarca, e siane aperta pruova la lezione del Buonarroti di sopra menzionata; e, dicendo il Buonarroti, ricorditi ch' io dico di colui, del quale il Varchi afferma non esservi epiteto che l' agguagli. Dante e il Petrarca sono nel poetico cielo, siccome nel firmamento l' e-

terno fonte della luce. Ogni vista sa chi egli è, ma per lume riflesso; le aquile sole sanno lui essere per diritto; e siccome fra gli enti subbietti, alcuno più, alcun altro meno del suo splendore riceve, e niun corpo quello puote intero raccorre, così ogni lettore ha potere in quei due di scernere più o meno dell' immenso loro sapere; ma comprendere il quale e il quanto dell' essenza loro, io non credo che sia o mai fosse chi potesse darsi cotal vanto. E però veramente probo si può chiamare il Salviati là dove, parlando del poema di Dante, così dice : *il cui soggetto è tale che, non che parto di volgare intelletto, i più scienziati lo capiscono a pena, ed i più savj, solamente odorandolo, vi rimangono spaventati.* E così il gran Varchi quando, dopo quelle parole dell' immenso sapere di Dante, che fanno tremare di maraviglia, chiude : *ed io per me, non pure vi confesso, ma giuro che tante volte quante io l' ho letto, che tra la notte e 'l dì son più di mille, sempre m' è cresciuto la maraviglia e lo stupore, parendomi di trovarvi nuove bellezze, nuove dottrine, e conseguentemente nuove difficoltà ogni volta.* Parole memorevoli, riguardo e freno tale, che chiunque pur si delibera, non è flagello che possa cotanta vendetta adeguare, *ed io la cheggio a lui che tutto giuggia.*

AVVISO.

Mi viene di Londra, che il sig. Ugo Foscolo, uno dei più noti e più sommi letterati d' Italia, stampa una sua nuova opera, il cui titolo « *L' Amore, la Poesia, e l' Animo del Petrarca; aggiuntovi un paragone fra Dante e il Petrarca* » se muove negli altri il desiderio che fa in me, io non dubito punto che non sia per essere accetta e graziosa ad ognuno questa notizia che la precorre.

ABBREVIAZIONI

DA NOTARSI DA CHI LEGGE IL COMENTO.

Q. 1ª...........	Quartina prima.
Q. 2ª...........	Quartina seconda.
T. 1ª...........	Terzina prima.
T. 2ª...........	Terzina seconda.
St. 1ª, 2ª, ec....	Stanza prima, seconda, ec.

SONETTO I.

ARGOMENTO.

Sono in marmo in potenza tutte le forme; così in donna ogni bene e ogni male. Adunque se lo scultore cava del marmo altra che l' immaginata, se incolpi, come chi dà quella non felicità ma tormento.

Non ha l'ottimo artista alcun concetto,
Ch' un marmo solo in se non circoscriva
Col suo soverchio, e solo a quello arriva
La man che obbedisce all' intelletto.

Il mal ch'io fuggo, e 'l ben ch'io mi prometto,
In te, donna leggiadra, altera, e diva,
Tal si nasconde, e, perch' io più non viva,
Contraria ho l' arte al desiato effetto.

Amor dunque non ha, nè tua beltate,
O fortuna, o durezza, o gran disdegno,
Del mio mal colpa, o mio destino, o sorte,

Se dentro del tuo cor morte e pietate
Porti in un tempo, e che 'l mio basso ingegno
Non sappia ardendo trarne altro che morte.

SONETTO II.

ARGOMENTO.

Le bellezze di costei gli sono scala all' eterne, nelle quali sole aver può l' anima contento e quiete.

Non vider gli occhi miei cosa mortale,
Quando refulse in me la prima face
Dei tuoi sereni, e in lor ritrovar pace
L' alma sperò, che sempre al suo fin sale.

Spiegando, ond' ella scese, in alto l' ale,
Non pure intende al bel ch' agli occhi piace;
Ma perchè è troppo debile e fallace,
Trascende inver la forma universale.

Io dico ch' all' uom saggio quel che muore
Porger quiete non può, nè par s' aspetti
Amar ciò che fa 'l tempo cangiar pelo.

Voglia sfrenata è 'l senso, e non amore,
Che l' alma uccide; amor può far perfetti
Gli animi quì, ma più perfetti in cielo.

SONETTO III.

ARGOMENTO.

Tanto è a Dio simigliante la bellezza che l' innamora, che a lui per questa trascende, e quivi ogni suo concetto e detto di lui s' invera.

La forza d' un bel volto al ciel mi sprona,
Ch' altro in terra non è che mi diletti,
E vivo ascendo tra gli spirti eletti,
Grazia ch' ad uom mortal raro si dona.

Sì ben col suo fattor l' opra consuona,
Ch' a lui mi levo per divin concetti,
E quivi 'nformo i pensier tutti e i detti,
Ardendo amando per gentil persona.

Onde, se mai da due begli occhi il guardo
Torcer non so, conosco in lor la luce
Che mi mostra la via ch' a Dio mi guide;

E se nel lume loro acceso io ardo,
Nel nobil foco mio dolce riluce
La gioia che nel cielo eterna ride.

SONETTO IV.

ARGOMENTO.

Siccome la divina gloria risplende in una parte più e meno altrove, e maggiormente nella più somigliante, così il volto della sua donna riluce e s' imprime più nel cuore disposto a ricevere il suo splendore.

Se sempre è solo e un quel sol che muove,
E tempera, e corregge l' universo,
Non sempre a noi si mostra per un verso,
E grazie spande variate e nuove.

A me in un modo, ad altri in altro, e altrove
Riluce e più e men sereno e terso,
Secondo l' egritudin che disperso
Ha l' intelletto alle divine piove.

Così più chiaro splende, e più s' appiglia,
Donna gentil, tuo volto e tuo valore
Nel cor ch' è più capace, e vi s' imprime.

Ma se scarsa virtù l' alma ne piglia,
È che del lume tuo l' alto splendore
Soverchia 'l vaso, e le mie forze opprime.

SONETTO V.

ARGOMENTO.

Se la bellezza d'un ritratto guasta è dal tempo, si ammirano le reliquie per quello che fu l'opera intera; così, se sfiorano gli anni mortal bellezza, si ristora coll'idea di quella che mai non cangia.

Molto diletta al gusto intero e sano
L' opra della prim' arte, che n' assembra
I volti e gli atti, e con sue vive membra
Di cera, o terra, o pietra un corpo umano.

Se poi 'l tempo ingiurioso aspro e villano
Lo rompe, o storce, o del tutto dismembra,
La beltà che prim' era si rimembra
Dentro 'l pensier che non l' accolse in vano.

Similemente la tua gran beltade,
Ch' esempio è di quel ben che 'l ciel fà adorno,
Mostroci in terra dall' artista eterno,

Venendo men col tempo e con l' etade,
Tanto avrà più nel mio desir soggiorno,
Pensando al bel ch'età non cangia, o verno.

SONETTO VI.

ARGOMENTO.

L' amor suo è tutto intellettivo, mercè la divina grazia che gli diè occhio capace di scernere la bellezza vera della sua donna, negli occhi della quale vede il paradiso.

La vita del mio amor non è 'l cuor mio;
Che l' amor di ch' io t' amo è senza cuore
Là volto ove mortal pieno d' errore
Affetto esser non può, nè pensier rio.

Amor nel dipartir l' alma da Dio
Occhio sano me fece, e te splendore,
Nè sa non rivederlo in quel che muore
Di te per nostro mal, mio gran desio.

Come dal fuoco il caldo, esser diviso
Non può 'l bel dall' eterno; e la mia stima
Esalta chi ne scende, e chi 'l somiglia.

Veggendo ne' tuo' occhi il paradiso,
Per ritornar là dove io t' amai prima,
Ricorro ardendo sotto le tue ciglia.

SONETTO VII.

ARGOMENTO.

Mirabili effetti in lui prodotti dagli occhi della sua donna, quando prima la vide : fuoco, pianto, desiderio d' un bene fuori di se, e non saputo dove.

Non so se e' s' è l' immaginata luce
Del suo primo fattor, che l' alma sente,
O se dalla memoria o dalla mente
Alcuna altra beltà nel cuor traluce;

O se nell' alma ancor risplende e luce
Del suo primiero stato il raggio ardente,
Di se lasciando un non so che cocente,
Ch' è forse quel ch' a pianger mi conduce.

Quel ch' io sento e ch' io veggio, e chi mi guidi
Meco non è, nè so ben veder dove
Trovar mel possa, e par ch' altri me 'l mostri.

Questo, donna, m' avvien poi ch' io vi vidi,
Ch' un dolce amaro, un sì e no mi muove;
Certo saranno stati gli occhi vostri.

MADRIGALE I.

ARGOMENTO.

Per la gran luce sfavillante negli occhi di colei che l'innamora, trascende coll' intelletto a bearsi nel primo amore.

S'EGLI è che d' uom mortal giusto desio
Porti dal mondo a Dio,
Principio eterno, alcuna cosa bella,
Tale esser credo il mio, però che quella
Donna, per cui ogni altra cosa obblio,
Opra ammiro gentil del suo fattore,
Nè d' altro, amando, ella sel vede, ho cura.
Ned è gran meraviglia,
Perch' effetto non è del valor mio
Se l' alma per natura,
Che per gli occhi invaghita scende fuore,
S' appoggia agli occhi a cui si rassomiglia,
E per quelli ascendendo al primo amore,
Come a suo fin, loro ammirando onora;
Ch' amar dee l' opra chi 'l suo fabro adora.

SONETTO VIII.

ARGOMENTO.

Maravigliosi effetti del nobile amore, e sue disformità dal sensuale.

Non è colpa mai sempre empia e mortale
Per immensa bellezza un grande amore,
Se poi si lascia rammollito il cuore
Sì, che 'l penetri un bel divino strale.

Amore sveglia, e muove, e impenna l' ale
Per alto volo, ed è spesso il suo ardore
Il primo grado ond' al suo creatore,
Non ben contenta quì, l' anima sale.

L' amor che di te parla, in alto aspira,
Ned è vano e caduco; e mal conviensi
Arder per altro a cuor saggio e gentile;

L' un tira al cielo, e l' altro a terra tira:
Nell' alma l' un, l' altro abita nei sensi,
E l' arco volge a segno e basso e vile.

SONETTO IX.

ARGOMENTO.

Una speranza certa va col nobile amore, ma fallace è quella che il caduco accompagna.

Ben può talor col mio ardente desio
Salir la speme, e non esser fallace;
Che, s' ogni nostro affetto al ciel dispiace,
Fatto a che fine avrebbe 'l mondo Iddio?

Qual più giusta cagion dell' amarti io,
Che render gloria a quell' eterna pace
Onde pende il divin che di te piace,
E ch' ogni cor gentil fa casto e pio?

Fallace speme ha sol l' amor che muore
Con la beltà che scema a ciascun' ora,
Perch' è suggetto al variar d' un viso.

Certa è ben quella in un pudico cuore,
Che per cangiar di scorza non si sfiora
Nè langue, e quì caparra il paradiso.

SONETTO X.

ARGOMENTO.

Non è possibile vedere alcuna bellezza e non amarla. Beato chi può per quella trascendere alla divina! misero chi nel breve uman contento si ferma!

PASSA per gli occhi al cuore in un momento
Di beltate ogni obbietto e leggiadria
Per sì piana, ed aperta, e larga via,
Che 'nvan forza il contrasta e ardimento.

Ond' io dubbio fra me temo, e pavento
L' error ch' ogni alma dal suo fin desvia,
Nè so qual vista tra i mortali sia,
Che non si fermi al breve uman contento.

Pochi s' alzano al cielo; a chiunque vive
D' amor nel fuoco e bee del suo veleno,
(Poichè fatale è amore al viver dato)

Se grazia nol trasporta all' alte e dive
Bellezze, e i desir là volti non sieno,
Oh che miseria è l' amoroso stato!

MADRIGALE II.

ARGOMENTO.

Non può levarsi all' altezza della sua donna, s' ella non discende al segno de' mortali.

ALL' alto tuo lucente diadema,
Per la strada erta e lunga,
Non è, donna, chi giunga,
S' umiltà non vi apponi e cortesia.
Tuo salir cresce, e 'l mio valore scema,
E la lena mi manca a mezza via.
Che tua beltà pur sia
Superna, perch' al cor diletto renda,
Ch' è d' ogni rara altezza avido e vago,
Bramo; ma, se dell' alma leggiadria
Debbo gioir, convien ch' ella discenda
Là dove aggiungo, e dove sol m' appago.
Nè sdegno incontro a me, donna, ti prenda,
S' alzar non sommi a sì sublime stato;
E perdona a te stessa il mio peccato.

MADRIGALE V.

ARGOMENTO.

Altri preso è d' amore per frequente usanza, che fa non solo amare ciò che piace, ma discopre pure il bello non iscorto prima; ma egli d' un sol guardo di costei s' accese.

Se quel che molto piace,
Spesso veduto, amarlo alcun costringe;
Se quel che pria dispiace,
In cor, che mal accorto non s' avvede,
Frequente usanza bello ne dipinge,
Nota è virtù dell' amorosa face.
Me (voi 'l sapete, Amor con voi sel vede
Senza che chiaro io 'l mostri)
Occasione od uso non han preso;
Sì raro gli occhi miei luce han dai vostri,
Circoscritti ove appena il desir vola.
Un guardo sol mi ha acceso,
Nè più vi vidi ch' una volta sola.

SONETTO XI.

ARGOMENTO.

Chiede il Poeta ad Amore perchè vegga ognor più bella la donna sua; e' risponde, che quell' incremento di bellezza lo riceve dall' alto fonte d' ogni bello, ov' ella s' accende e si fa divina.

P. DIMMI di grazia, Amor, se gli occhi miei
Veggono 'l ver della beltà ch' io miro,
O s' io l' ho dentro il cor, ch' ovunque io giro,
Veggio più bello il volto di costei.

Tu 'l dei saper, poichè tu vien con lei
A tormi ogni mia pace, ond' io m' adiro;
Benchè nè meno un sol breve sospiro,
Nè meno ardente foco chiederei.

A. La beltà che tu vedi è ben da quella;
Ma cresce poi ch' a miglior loco sale,
Se per gli occhi mortali all' alma corre;

Quivi si fa divina, onesta, e bella,
Come a se simil vuol cosa immortale;
Questa, e non quella, agli occhi tuoi precorre.

MADRIGALE VI.

ARGOMENTO.

Desideroso di vivere, forza è che ami la sua donna, alla quale ha dato tutto il suo cuore.

In te me veggio, e di lontan mi chiamo
Per appressarmi al cielo onde derivo,
E per le spezie a te mi' esca arrivo,
Come pesce per fil tirato all' amo.
E perchè, come nato, viver bramo,
Se diviso il mio cuore è scarso pegno
Di vita, a te n' ho date ambe le parti,
Ond' io resto, e tu 'l sai, niente o poco.
E s' un' alma infra due tende al più degno,
Vago ognor più del mio beato fuoco,
M' è forza, s' io vo' viver, sempre amarti.

MADRIGALE VII.

ARGOMENTO.

Dalla bellezza che l' innamora gli viene l' ingegno e l' arte a scolpire e dipignere.

Per fido esempio alla mia vocazione,
Nascendo, mi fu data la bellezza
Che di due arti m' è lucerna e specchio,
E, s' altro uom crede, è falsa opinione.
Questa sol l' occhio porta a quella altezza
Per cui scolpire e pinger m' apparecchio.
Sono i giudizj temerarj e sciocchi
Ch' al senso tiran la beltà che muove,
E porta al cielo ogni intelletto sano.
Dal mortale al divin non vanno gli occhi
Che sono infermi, e non ascendon dove
Ascender senza grazia è pensier vano.

MADRIGALE VIII.

ARGOMENTO.

La sola cosa che può un gentil cuore innamorare, e menarlo a virtù, si è un volto simigliante negli occhi alle stelle.

Gli occhi miei vaghi delle cose belle,
E l' alma insieme della sua salute,
Non hanno altra virtute
Ch' ascenda al ciel, che rimirar in elle.
Dalle più alte stelle
Discende uno splendore,
Che 'l desir tira a quelle;
E quel si chiama amore.
Ned altro ha gentil core,
Che lo innamori, e arda, e che 'l consigli,
Ch' un volto che negli occhi lor simigli.

MADRIGALE IX.

ARGOMENTO.

Ogni cosa che vede, e nella sua donna e fuori di lei, lo costringe egualmente ad amar lei sola, e chi le simiglia degli occhi in parte.

Ogni cosa ch' io veggio mi consiglia,
E prega e sforza ch' io vi segua ed ami;
Che quel che non è voi non è 'l mio bene.
Amor che sprezza ogni altra maraviglia,
Per mia salute vuol ch' io cerchi e brami
Voi sole sola; e così l' alma tiene
D' ogni altra spene e d' ogni desir priva;
E vuol ch' io arda e viva
Non pur di voi, ma di chi voi simiglia
Degli occhi e delle ciglia in qualche parte.
E chi da voi si parte,
Occhi, mia vita, non ha luce poi;
Che 'l ciel non è dove non sete voi.

MADRIGALE X.

ARGOMENTO.

Lo scalpello, levando via il soperchio in pietra dura, fa apparire la bella immagine che vi si cela; tu puoi così tor via da me la scoria che imprigiona in me virtù e ragione.

SICCOME per levar, donna, si pone
In salda pietra dura
Una viva figura,
Che là più cresce u' più la pietra sceme;
Tal, s' opre in me son buone,
Nell' anima ch' oppressa il suo fin teme,
Cela il soperchio della pròpria carne
Con l' inculta sua vile e dura scorza.
Ma tu dalle mie estreme
Parti quel puoi levarne,
Che lega in me ragion, virtute, e forza.

MADRIGALE XI.

ARGOMENTO.

Teme, allontanandosi dalla sua donna, di morire; alla quale, per rimembranza delle sue lunghe pene, lascia in pegno il cuore.

Come avrò mai virtute,
Tolto da voi, di sostenermi in vita,
S' io nón posso al partir chiedervi aita?
Quei pianti, quei singulti, e quei sospiri,
Ch' a voi 'l mio cor dolente accompagnaro,
Madonna, duramente dimostraro
La mia propinqua morte e i miei martiri.
Ma se fia ver che per assenza mai
Mia fedel servitù vi sia in obblio,
Per rimembranza de' miei lunghi guai,
Vi lascio in pegno il cuor che non è mio.

SONETTO XII.

ARGOMENTO.

Non può nè pensare, nè volere, nè adoperare se non per mezzo della donna sua.

VEGGIO co' bei vostri occhi un dolce lume,
Che co' miei ciechi già veder non posso;
Porto co' vostri passi un pondo addosso,
Che de' miei stanchi non fu mai costume.

Volo con le vostr' ali senza piume,
Col vostro ingegno al ciel sempre son mosso,
Dal vostro arbitrio son pallido e rosso,
Freddo al sol, caldo alle più fredde brume.

Nel voler vostro sta la voglia mia,
I miei pensier nel cuor vostro si fanno,
Nel vostro spirto son le mie parole.

Come luna per se sembra ch' io sia,
Che gli occhi nostri in ciel veder non sanno,
Se non quel tanto che n' accende il sole.

SONETTO XIII.

ARGOMENTO.

Rammemorando la bellezza della sua donna, la vede tale, che non la può l' anima sostenere. Rincorato da Amore truovasi il cuore fra due morti, e sente l' anima venir meno per ciò che l' avrebbe a scampare.

MENTRE ch' alla beltà ch' io vidi in prima
L' alma avvicino, che per gli occhi vede,
L' immagin dentro cresce, e quella cede,
Che in se diffida, e sua virtù non stima.

Amor ch' adopra ogni suo ingegno e lima,
Perch' io pur viva ancora, a me sen riede,
E studia l' alma di riporre in sede,
Che sol la forza sua regge e sublima.

Io conosco i miei danni e 'l vero intendo,
Che, mentre a mia difesa s' arma Amore,
M' ancide ei stesso, e più, se più m' arrendo.

In mezzo di due morti ho stretto il cuore,
Da quella io fuggo, e questa non comprendo,
E nello scampo suo l' alma si muore.

SONETTO XIV.

ARGOMENTO.

Vorrebbe potere immaginare alcuna figura sì bella, che gli fosse come uno scudo contro la nemica beltà che lo siegue per tutto, come l'ombra il corpo.

Non so figura alcuna immaginarmi,
O di nud' ombra o di terrestre spoglia,
Col più alto pensier, tal che mia voglia
Contro alla tua beltà di quella s' armi;

Che, da te scevro, tanto cader parmi,
Che 'l cor d' ogni valor si priva e spoglia;
Sicchè pensando di scemar mia doglia,
L' accresco, ond' ella morte viene a darmi.

Però non val che più sproni mia fuga,
Mentre mi segue la beltà nemica,
Che 'l men dal più veloce non si scosta.

Amor con le sue man gli occhi mi asciuga,
Promettendomi dolce ogni fatica;
Che cosa vil non è che tanto costa.

MADRIGALE XII.

ARGOMENTO.

Tolto a se medesimo da quella il cui bel volto lo sublima tanto d' uno in altro desiderio, gli viene di se pietà, pensando a quello che egli era prima, e ogni altra bellezza pargli un lume spento.

Un nume in una donna, anzi uno dio,
Per la sua lingua parla;
Ond' io per ascoltarla
Sì mi trasformo, ch' io non son più mio.
Or veggio ben, poi ch' io
A me da lei fui tolto,
Quanto a mio danno a me stesso fui caro;
E così imparo aver di me pietate.
D' un in altro desio
Sì m' innalza il bel volto,
Ch' io veggio morte in ogni altra beltate.
O donna, che passate
Per acqua e fuoco l' alme ai lieti giorni,
Deh fate ch' a me stesso io più non torni.

SONETTO XV.

ARGOMENTO.

Non può seguir la sua donna altrimenti che col pensiero, ma sol di questa vista si gloria ed è contento.

Ben posson gli occhi miei presso e lontano
Veder come risplende il tuo bel volto,
Ma, mentre i passi a te seguir rivolto,
Spesso le tue bell' orme io cerco invano.

L' anima, l' intelletto intero e sano
Per gli occhi ascende più libero e sciolto
All' alta tua beltà, ma l' ardor molto
Non dà tal privilegio al corpo umano

Grave e mortal, sicchè mal segue poi
Senza ale aver d' un' angeletta il volo,
E della vista sol si gloria e loda.

Deh, se tu puoi nel ciel quanto tra noi,
Fa di mie membra tutte un occhio solo,
Nè fia parte in me poi che non ti goda.

MADRIGALE XIII.

ARGOMENTO.

Spesso negli occhi di costei gli pare che veda fallirgli la speranza della bramata felicità, perocchè nell' incontro degli sguardi non vede quello dei cuori.

QUANTO più fuggo ed odio ognor me stesso,
Tanto a te, donna, con verace speme
Ricorro, e vie men teme
L' alma per me, quanto a te son più presso.
A quel che 'l ciel promesso
M' ha nel tuo volto aspiro,
E ne' begli occhi tuoi pieni di pace.
Ben mi si mostra spesso,
Mentre in lor questi giro,
Da quel ch' io spero in lor tuo cor fallace.
Luci non mai vedute,
E da non mai veder quant' è 'l desio,
Deh, quando in voi rimiro,
Come lo sguardo, ancor per mia salute
Venga e s' incontri il vostro cuor col mio.

MADRIGALE XIV.

ARGOMENTO.

Ogni effetto è proporzionato alla sua cagione; quella ch'egli ama è sopra ogni altra pruova della natura, però il male come il bene che gli viene da lei non ha pari.

NATURA ogni valore,
Ogni bellezza in donna ed in donzella
Pose, a far di se prova, insino a quella
Ch' oggi in un punto m' arde e agghiaccia il cuore.
Dunque al mio gran dolore
Non sofferse simìle uomo alcun mai
Dolor, che 'l pianto e i guai
Han da maggior cagion più grave effetto.
Così poi nel diletto
E nella gioia mia
Non fu più di me lieto alcun, nè fia.

SONETTO XVI.

ARGOMENTO.

Si maraviglia di provare effetti sì contrarj alla cagion loro. Fredda è la sua donna, e l'arde; in lei sta ogni bene, e gliene torna ogni male.

Sento d' un freddo aspetto un fuoco acceso,
Che lontan m' arde e se medesmo agghiaccia,
Trovo una forza in due leggiadre braccia,
Che muove senza moto ogni altro peso.

Unico spirto e da me solo inteso,
Che non ha morte, morte altrui procaccia;
Veggio e provo chi sciolto il cor m' allaccia,
E da chi giova sol mi sento offeso.

Com' esser, donna, può che d' un bel volto
Ne porti 'l mio così contrarj effetti,
Se mal può chi non ha porgere altrui?

Onde, al mio viver lieto che m' hai tolto,
Fa forse come 'l sol, se me 'l permetti,
Ch'accende 'l mondo, e non è caldo lui.

SONETTO XVII.

ARGOMENTO.

Misero chi è ferito da Amore! fuggite adunque, o amanti, fuggite l'amoroso strale, che una volta discoccato non v' è più riparo.

FUGGITE, amanti, Amor, fuggite il fuoco;
Suo 'ncendio è aspro, e la piaga è mortale.
Chi per tempo nol fugge, indi non vale
Nè forza, nè ragion, nè mutar loco.

Fuggite, che 'l mio esempio or non fia poco,
Per quel che mi ferì possente strale;
Leggete in me qual sarà 'l vostro male,
Qual sarà l' empio e dispietato gioco.

Fuggite, e non tardate, al primo sguardo;
Ch' io pensai d' ogni tempo aver accordo,
Or sento, e voi 'l vedete, com' i' ardo.

Stolto chi, per desio fallace, e ingordo
D' una vaga beltade, incontro al dardo
Sen va d'Amor, cieco al suo bene e sordo!

MADRIGALE XV.

ARGOMENTO.

Mirando la sua donna il volto suo disformato dal dolore, ella si fa più bella. Per questa temperanza del suo duolo con la vista di lei di bellezza maggiore, egli acquista forza a sostenere il suo gran martire.

QUANTO più par che maggior duolo io senta,
Se col viso vel mostro,
Senza trovar mercè, più par ch' al vostro
Beltà s' aggiunga, e 'l duol dolce diventa.
Ben fa chi mi tormenta,
Se in parte vi fa bella
Della mia pena ria.
Se 'l mio mal vi contenta,
Mia dolce e fiera stella,
Che farà dunque con la morte mia?
Ma s' è pur ver che sia
Vostra beltà dall' aspro mio martire,
E sol manchi il morire,
Morend' io, morrà vostra leggiadria.

Fate che 'l duolo stia
Mai sempre vivo per men vostro danno.
Ma se più bella al maggior mio mal sete,
Non ha l' anima mia più dolce quiete;
Ch' un gran piacer sostiene un grande affanno.

SONETTO XVIII.

ARGOMENTO.

Il suo duolo viene da immutabile volere, adunque è inutile ogni sfogo. Morte non si schiva; a che dunque bramarla, tanto più che men penosa si farà incontrandola per costei?

A che più debbo omai l' intensa voglia
Sfogar con pianti e con parole meste,
Se 'l ciel, quando d' affanni un' alma veste,
Tardi o per tempo mai non ne la spoglia?

A che 'l cor lasso di morir m' invoglia,
S' altri pur dee morir? Ma ben per queste
Luci men fian l' estreme ore moleste,
Ch' ogni altro ben val men ch' una mia doglia.

E però 'l colpo volentier ne involo,
Non pur non fuggo, e son già destinato
Esempio nuovo d' infelice duolo.

Se dunque nei tormenti io son beato,
Maraviglia non è se, inerme e solo,
Ardito incontro un cor di virtù armato.

SONETTO XIX.

ARGOMENTO.

Se nell'altra vita aver debbe la mercede dei tanti affanni da lui sostenuti, venga e tosto l' ultimo de' giorni suoi.

Se nel volto per gli occhi il cuor si vede,
Esser, donna, ti può già manifesto
Il mio profondo incendio, e vaglia or questo,
Senza altri preghi, a domandar mercede.

Ma forse tua pietà, con maggior fede
Ch' io non penso, risguarda il fuoco onesto,
E quel desio ch' a ben oprar m' ha desto,
Come grazia ch' abbonda a chi ben chiede.

O felice quel dì! se questo è certo,
Ferminsi in un momento il tempo e l' ore,
E 'l sol non segua più sua antica traccia,

Perch' io n' accoglia, ché tanto ho sofferto,
Il desiato mio pegno d' amore
Per mai sempre fruir nelle mie braccia.

MADRIGALE XVI.

ARGOMENTO.

Si sottopone volontario al giogo, bramoso che duri il suo martire, siccome quello che lo scampa da morte, benchè, durando il tormento, non potrà mai nè pur per morte finire.

PORGO umilmente all' aspro giogo il collo,
Il volto lieto alla fortuna ria,
Ed alla donna, mia
Nemica, il cor di fede e foco pieno.
Nè dal martir mi crollo,
Anzi ognor temo non mi venga meno;
Ma se 'l tuo sguardo, or rigido or sereno,
Cibo e vita mi fa d' un gran martire,
Quando, donna, giammai potrò morire?

MADRIGALE XVII.

ARGOMENTO.

Quanto più incrudelisce con lui Amore, tanto più lo sprona a virtù. Se tratto tratto dà tregua a' suoi pianti angosciosi, sente co' suoi martiri venirgli meno la vita.

Non mi posso tener, nè voglio, Amore,
Crescendo il tuo furore,
Ch' io non te 'l dica e giuri:
Quanto più inaspri e induri,
A più virtù l' alma consigli e sproni;
E, se talor perdoni
Alla mia morte, agli angosciosi pianti,
Come colui che muore,
Dentro mi sento il cuore
Mancar, mancando i miei tormenti tanti.
Occhi lucenti e santi,
Nei miei dolci martir per voi s' impara
Com' esser può talor la morte cara.

SONETTO XX.

ARGOMENTO.

Si ripiglia natura le bellezze che scema il tempo in costei, onde rivestirne un altro ben nato cuore; e raccoglie ancora le sue lagrime e i sospiri per farne dono a forse più felice amante.

PERCHÈ le tue bellezze al mondo sieno
In donna più cortese e vie men dura,
Credo se ne ripigli la natura
Tutte quelle ch'ognor ti vengon meno;

E serbi a riformar del tuo sereno
E divin volto una gentil figura
In cielo, e sia d'Amor perpetua cura
Vestirne un cor di grazia e pietà pieno;

E prenda insieme i miei sospiri ancora,
E le lacrime sparte in uno accoglia,
E doni a chi quelle ami un'altra volta.

Forse ch'ei, più di me felice, allora
Lei moverà con la mia propria doglia,
Nè fia spersa la grazia ch'or m'è tolta.

MADRIGALE XVIII.

ARGOMENTO.

Per la lunga pratica degli anni, e però già vecchio, arriva uno scultore a por una viva figura in pietra; così natura giunta è a perfetta opera in costei; adunque ella debb' esser vecchia, e presso a morte.

NEGLI anni molti e nelle molte prove,
Cercando, il saggio al buon concetto arriva
D' una immagine viva,
Vecchio e già presso a morte, in pietra dura.
Similmente natura,
Di tempo in tempo, e d' uno in altro volto,
S' al sommo, errando, di bellezza è giunta,
Nel tuo divino è vecchia, e dee perire.
Onde la tema molto
Con la beltà congiunta
Di stranio cibo pasce il mio desire.
Nè so pensar nè dire
Qual nuoca, o giovi più, visto il tuo aspetto,
O 'l fin dell' universo, o 'l gran diletto.

MADRIGALE XIX.

ARGOMENTO.

Più volte è già stato per morire a cagione della crudeltà che gli fa guerra; ma pietoso di lui Amore lo scampa coll' immagine della sua donna, che a tempo gli fa risorgere in cuore.

Il mio refugio, e l' ultimo mio scampo
(Qual più sicuro o forte?)
È il piangere e 'l pregare, e non m' aita.
Amore e Crudeltà m' han posto il campo,
L' un s' arma di pietà, l' altra di morte,
Questa m' ancide, e quel mi tiene in vita.
Così l' anima ardita
Tenta 'l partir che sol poria giovarne.
Più volte per andarne,
S' è mossa, là dov' esser sempre spera;
Ma l' immagine vera,
Della qual vivo, allor risorge al core,
Perchè da morte non sia vinto Amore.

MADRIGALE XX.

ARGOMENTO.

I non felici amanti debbono desiderar di morire, solo mezzo di por fine ai loro affanni.

Se, in vece del gioir, gli affanni e i pianti
Tu brami, Amor, m'è caro ogni tuo strale;
Che fra la morte e il male
Non dona il tempo pure un breve spazio.
Perchè 'l morire ai non felici amanti
Risparmia il duolo, ed è minor lo strazio.
Ond' io pur ti ringrazio
Della mia morte per trarmi di doglie;
Ch' ogni mal sana chi la vita toglie.

MADRIGALE XXI.

ARGOMENTO.

Ogni volta che vuole scolpire la sua donna, trovasi aver fatta l'immagine sua, nè può essere altrimenti, squallida e smorta. Adunque faccia ella lui lieto, ed e' farà lei bella.

S' avvien talor che in pietra un rassomigli,
Per fare un' altra immagine, se stesso,
Squallido e smorto, spesso
Esprimo io, che tal son per costei.
E par che sempre io pigli
L' immagin mia, ch' io penso di far lei.
Ben il sasso potrei,
Di che ella è esempio, dir ch' a lei s' assembra;
Ma non giammai saprei
Altro scolpir che le mie afflitte membra.
Ma, se l' arte rimembra
Viva una gran beltà, ben dovrebb' ella
Far lieto me, perch' io lei faccia bella.

MADRIGALE XXII.

ARGOMENTO.

Mentre l' uccide, gli promette cogli occhi la donna sua ogni bene; quindi pruova a un tempo e vita e' morte.

QUESTA mia donna lusinghiera, ardita,
Allorch' ella m' uccide, ogni mio bene
Con gli occhi mi promette, e parte tiene
Il crudel ferro dentro alla ferita;
E così morte e vita
Contrarie insieme in un breve momento
Dentro all' anima sento;
Ma la gioia, e 'l tormento
Minaccia morte egual per lunga prova;
Ch' assai più nuoce il mal che 'l ben non giova.

MADRIGALE XXIII.

ARGOMENTO.

Il cor lieto fa bello il volto; il tristo il deforma. Adunque costei m'allieti, e poi ritrarrò lei bella.

Se dal cor lieto divien bello il volto,
E dal tristo difforme,
E s' a distinguer molto
Fatti fur gli occhi miei
Della mia chiara stella
Il bel dal bel con sue diverse forme,
In danno suo costei,
Sovra le belle bella,
Mi fa doglioso, e il prende in gioco, e spesso
Dicemi che 'l pallor mio dal cor viene.
Che s' è natura altrui pinger se stesso,
Ed in ogni opra palesar l' affetto,
Mentr' io dipingo lei,
Qual la farò s' afflitto ella mi tiene?
Rasserenimi 'l petto,
Ed io la ritrarrò col viso asciutto,
Lei farò bella, e in me scemerò 'l brutto.

SONETTO XXI.

ARGOMENTO.

Tenta sedur la sua donna colla lusinga di far viver se e lei in pietra ancor dopo la morte, la cui ragione là oltre non si stende.

COM' esser, donna, puote, e pur se 'l vede
La lunga esperienza, che più dura
Immagin viva in pietra alpestre e dura,
Che 'l suo fattor, che morte in breve fiede?

La cagione all' effetto inferma cede,
Ed è dall' arte vinta la natura;
Io 'l so ch' amica ho sì l' alma scultura,
E veggo il tempo omai rompermi fede.

Forse ad amendue noi dar lunga vita
Posso, o vuoi nei colori, o vuoi nei sassi,
Rassembrando di noi l' affetto e 'l volto;

Sicchè, mill' anni dopo la partita,
Quanto tu bella fosti ed io t' amassi
Si veggia, e come a amarti io non fui stolto

SONETTO XXII.

ARGOMENTO.

Dimostra i segni che fanno fede all'indissolubile e reciproco amore, il quale nè sfuma per tempo, nè per morte si dissolve.

S'un casto amor, s'una pietà superna,
S'una fortuna infra duo amanti eguale,
Cui sia comune ognor la gioia e 'l male,
Quando uno spirto sol due cor governa;

S'una anima in duo corpi fatta eterna,
Ambo levando al cielo e con pari ale,
S'un simil fuoco, ed un conforme strale
Ch'altamente in due sen vive e s'interna;

S'amar l'un l'altro, e nessun mai se stesso,
Sol desiando amor d'amor mercede,
E se quel che vuol l'un l'altro precorre,

A scambievole imperio sottomesso,
Son segni pur di indissolubil fede,
Or potrà sdegno tanto nodo sciorre?

MADRIGALE XXIV.

ARGOMENTO.

Sono in donna alcune parti men belle, le quali s' hanno pure ad amare, perocchè dall' armonia di queste colle più belle nasce la perfetta bellezza.

Se in donna alcuna parte è che sia bella,
Quantunque altre sien brutte,
Debb' io amarle tutte,
Nutrito dal piacer ch' io trovo in quella?
La parte men gradita, che s' appella
Alla ragion, pur vuole,
Mentre l' intera gioia per lei s' attrista,
Che l' innocente error si scusi ed ami.
Amor che mi favella
Della noiosa vista,
Com' irato dir suole,
Che nel suo regno non si vuol richiami.
E 'l ciel pur vuol ch' io brami
Quel che non piace, perchè in voglia umana
L' uso, amandosi 'l bello, il brutto sana.

CAPITOLO I.

ARGOMENTO.

Dispera della pietà della sua donna, le cui celestiali bellezze gli dan morte. Pur è risoluto d'amar lei sola; sperando che, se cedono l'altre donne alla menzogna, la sua cederà al vero.

Poichè d'ogni mia speme il verde è spento,
  Nè pietà del mio mal ti stringe o move,
  E godi ognor vie più del mio tormento,
In chi spero trovàr mercede, o dove
  Rivolgo i preghi, e in chi fia ch' io mi fide 5
  Se te non vincon di mia fè le prove?
Amor, che le question nostre recide,
  Giudice invoco, e, s' io mi doglio a torto,
  Dia l' arco in mano a chi di me si ride.
Chi è prigion, chi è presso ad esser morto, 10
  Al tribunal del suo signor s' appella,
  Benchè tiranno ingiusto o poco accorto.
O donna, sovra l' altre belle bella,
  Come può chi t' onora, adora, e serve,
  Farti schiva, fugace, altera, e fella? 15

O voglie rigidissime e proterve,
O anima di giel, che più s' agghiaccia
Più presso al fuoco dov' amor più ferve;
Preste ad uccider, crude e fiere braccia,
Mani a schernir chi per voi muor sì pronte, 20
Occhi volti a beffar chi più s' allaccia;
Bellezze senza numer chiare e conte,
Nobiltà vera, onor, virtù del cielo,
Che fossero altrui danni, ingiurie, ed onte
Non credei già, ma provvidente zelo, 25
E divina mercè, sol per mostrarci
Qual vita fia, sciolto il corporeo velo.
Ma tu, ingrata, che fede puoi donarci
Con tua beltà delle cose divine,
Vivi quì sol per morte e strazio darci. 30
Chi mandata è dal ciel solo per fine
D' altrui giovare, e 'l niega, ahi, ben è degna
Delle sue sì, non dell' altrui rovine.
Ma 'l ben che tu m' ascondi, Amor m' insegna,
E vuol ch' io te 'l rimembri e te 'l dimostri, 35
Acciocchè di perdon non resti indegna.
Movanti onestamente i vivi inchiostri,
Pregia me, pregia il mondo a cui se' bella,
Nè schivar, benchè bassi, i merti nostri.
È 'l fin di chi ha virtù giovar con ella, 40
E vien più ad uopo dov' ell' è più rara;

Che più luce fra l' ombre accesa stella.
Tu se' pur di te stessa troppo avara,
Tal che m' uccidi e ne resti impunita,
E l' alterezza tua sempre è più chiara. 45
Qual fu sorte giammai simile udita?
Cambiare amor, pietà, servizio, e fede,
A strazj, a pene, a morte senza aita.
O grazie che dal ciel sì 'l mondo vede
Raro piover altrui, perchè, a te tolte, 50
Non ne divien più amica donna erede?
Ma non per l' aspre tue repulse molte
Ritraggo il cuor; che, s' altra unqua m' alletta,
Mi son l' altrui lusinghe insulse e stolte.
E par che nuova speme ne imprometta 55
All' anima innocente ancor pietade,
E nuovo tempo per suo scampo aspetta.
Che, s' ogni donna lievemente cade
A creder al bugiardo la menzogna,
Che con falsi argomenti persuade, 60
Più dei creder tu 'l ver, s' al vero agogna
L' anima tua; e fia tanto potente,
Che mi torrà dal cor questa vergogna.
Tu falsa, disleale, e crudel mente,
Ch' accusi me del periglioso errore 65
Che suona ognora in bocca della gente,
Ricrediti oramai, tu l'empio cuore

Tuo manifesta, ch' io so che costei
Fra l' altre donne grandi è la maggiore;
Ed alla madre degli uomini rei, 70
Matrigna ai giusti, mostra chè chi l' ama
Nuoce vie più che scriver non saprei,
E l' onor fiede, e dà morte alla fama.

MADRIGALE XXV.

ARGOMENTO.

In cielo s' ama, e si gode d' eterna quiete, adunque il meglio sarebbe morir tosto.

Beati voi che su nel ciel godete
Le lacrime che 'l mondo non ristora;
Favvi amor forza ancora,
O pur per morte liberi ne sete?
La nostra eterna quiete,
Fuor d' ogni tempo, è priva
D' invidia, amando, e d' angosciosi pianti.
Dunque il peggio è ch' io viva,
S' amando io ne riporto affanni tanti.
Se 'l cielo è degli amanti
Amico, e 'l mondo è lor crudele e ingrato,
Amando a che son nato?
A viver molto? e questo mi spaventa;
Che 'l poco è troppo a chi ben serve e stenta.

CAPITOLO II.

ARGOMENTO.

Rimpiange la morte del padre in quella del fratello, benchè ingiusto sia dolersi per chi è beato. Ma chiuso duolo si fa maggiore; e scema col pianto.

Già piansi e sospirai, misero tanto
Ch' io ne credei per sempre ogni dolore
Coi sospiri esalar, versar col pianto.
Ma morte al fonte di cotal umore
Le radici e le vene ognora impingua, 5
E duol rinnova all' alma e pena al cuore.
Dunque in un punto sol parta e distingua
Due querele amarissime per voi
Altro pianto, altra penna, e altra lingua.
Di te, fratel, di te che d' ambi noi 10
Genitor fosti; amor mi sprona e stringe,
Nè so qual doglia più m' affligga e annoi.
La memoria l' un prima mi dipinge,

L' altro vivo scolpisce in mezzo al seno
Nuova pietà che di pallor mi tinge. 15
È ver ch' all' alto empireo sereno
Tornati, com' amor mi persuade,
Ho da quetar l' affanno ond' io son pieno.
Ingiusto è 'l duol che dentro un petto cade
Per chi riporta a Dio la propria messe, 20
Sciolto dal mondo e da sue torte strade.
Ma qual core è crudel, che non piangesse,
Non dovendo veder di quà più mai
Chi gli diè l' esser pria, nutrillo, e resse?
Nostri intesi dolori, e nostri guai 25
Son come più o men ciascun gli sente,
E quanto io debil sia, signor, tu 'l sai.
E se pur l' alma alla ragion consente,
Sì duro è 'l fren per cui l' affanno ascondo,
Che 'n farle forza più mi fo dolente. 30
E se 'l pensier nel quale io mi profondo,
Non mi mostrasse al fin ch' oggi tu ridi
Del morir che temesti in questo mondo;
Conforto non avrei; ma i duri stridi
Temprati son d' una credenza ferma, 35
Ch' uom ben vissuto, a morte in ciel s' annidi.
Nostro intelletto dalla carne inferma
È tanto oppresso, che 'l morir più spiace;

Quanto più 'l falso persuaso afferma.
Novanta volte l' annua sua face 40
Ha 'l sol nell' ocean bagnata e molle
Pria che sii giunto alla divina pace.
Or ch' a nostra miseria il ciel ti tolle,
Increscati di me che morto vivo,
Se 'l ciel per te quaggiù nascer mi volle. 45
Tu se' del morir morto, e fatto divo,
Nè temi or più cangiar vita nè voglia,
Che quasi senza invidia non lo scrivo.
Fortuna e tempo dentro a vostra soglia
Non tenta trapassar, per cui s' adduce 50
Infra dubbia letizia certa doglia.
Nube non è ch' oscuri vostra luce,
L' ore distinte a voi non fanno forza,
Caso o necessità non vi conduce.
Vostro splendór per notte non s'ammorza, 55
Nè cresce mai per giorno benchè chiaro,
E quando 'l sol più suo calor rinforza.
Nel tuo morire il mio morire imparo,
Padre felice, e nel pensier ti veggio
Dove 'l mondo passar ne fa di raro. 60
Non è, com' alcun crede, morte il peggio
A chi l' ultimo dì trascende al primo,
Per grazia eterna, appresso al divin seggio;

Dove, la Dio mercè, ti credo e stimo,
  E spero di veder, se 'l freddo cuore 65
  Mia ragion tragge dal terrestre limo.
E se tra 'l padre e 'l figlio ottimo amore
  Cresce nel ciel, crescendo ogni virtute,
  Rendendo gloria al mio divin fattore,
Goderò con la mia la tua salute. 70

MADRIGALE XXVI.

ARGOMENTO.

Com' è costei benigna di fuori e spietata dentro con suo gran danno, foss' ella il contrario! ma, per farsi eterno, bello è essere incenerito per sì alto splendore.

Dal primo pianto all' ultimo sospiro,
Al qual son già vicino,
Chi contrasse giammai sì fier destino,
Com' io da sì benigna e chiara stella?
Non dico iniqua e fella,
Che 'l meglio fora in vista ed in aspetto
Empia averla, e l' effetto
Provar felice. Che, se più la miro,
Vie più pietà con dispietato cuore
Promette al mio martiro.
Ma per sì bello e sì alto splendore
Vincami pur amore;
E mi fia gloria nel gradito lume,
Per farmi eterno, incenerir le piume.

MADRIGALE XXVII.

ARGOMENTO.

La presenza dei begli occhi gli divide l' anima dal cuore per troppo piacere; il soccorso a ciò, il partire dei dolci sguardi, l'uccide altrimenti; sicchè l' offesa e l' aiuto è tutt' uno.

QUELLA pietosa aita
Che teco adduci con gli sguardi insieme,
Per le mie parti estreme
Sparge dal cuor gli spirti della vita;
Sicchè l' alma, impedita
Nel suo natural corso,
Pel subito gioir da me diparti.
Poi l' aspra tua partita,
Per mio tristo soccorso,
M' è morte, accolti al cuor gli spirti sparti:
S' a me veggio tornarti,
Dal cuor di nuovo dipartir gli sento;
Onde in mio gran tormento,
E l' aita e l' offesa m' è mortale,
Nè so qual sia peggior l' aita o 'l male.

SONETTO XXIII.

ARGOMENTO.

La troppa gioia siccome il troppo dolore è cagion di morte.

Non men pietosa grazia che gran doglia
Affligge alcun che colpa a morte mena,
Privo di speme, gelato ogni vena,
Se vien subito scampo che 'l discioglia.

Simil, se tua mercè, più che mai soglia,
Nella miseria mia d' affanni piena
Con estrema pietà mi rasserena,
Par che la vita più che 'l mal mi toglia;

Ch' ogni novella onde trabocchi 'l dolce
Ch' al duol contrasti, è morte in un momento;
Che troppo allarga e troppo stringe il cuore.

La tua pietà, ch' amore e 'l ciel quì folce,
Se mi vuol vivo, affreni il gran contento;
Ch' al don soverchio debil virtù muore.

MADRIGALE XXVIII.

ARGOMENTO.

Se la sua donna gli si mostra pietosa, ha la fortuna nemica; se questa gli è seconda, quella cessa la sua pietà. Non sa trovar mezzo che scemi il suo gran dolore.

La mercè tua e la fortuna mia
Hanno, donna, sì vari
Gli effetti, perch' io 'mpari
Infra 'l dolce e l' amar qual mezzo sia.
Mentre benigna e pia
Dentro, e di fuor ti mostri
Quanto se' bella al mio ardente desire,
La fortuna aspra e ria,
Nemica ai piacer nostri,
Con mille oltraggi offende il mio gioire.
Se per avverso poi da tal martire
Si piega alle mie voglie,
Tua pietà mi si toglie;
Ma fra 'l riso e fra 'l pianto, in tali estremi,
Mezzo non veggio ch' un gran duolo scemi.

SONETTO XXIV.

ARGOMENTO.

Se il fuoco che in se chiude la pietra, mosso l' accende e la disfa, non però cessa di vivere, anzi collegatasi con altre pietre, diventa eterna; così avverrà di me dal costei fuoco consumato.

S'AMICO al freddo sasso è il fuoco interno,
E di quel tratto poi, se 'l circoscrive,
E l' arde, e sface, in qualche modo ei vive,
E lega gli altri sassi, e fassi eterno;

E con quei s' alza al cielo, e state e verno
Vince, e in più pregio che prima s' ascrive,
E i venti e le tempeste par che schive,
E che di Giove i folgori abbia a scherno.

Così, nata di me, se mi dissolve
La fiamma che m' è dentro occulto gioco,
Arso e poi spento, aver più vita aspetto;

Che fatto fumo e risoluto in polve,
Eterno diverrò 'ndurito al fuoco
Che due begli occhi acceser nel mio petto.

MADRIGALE XXIX.

ARGOMENTO.

Se, morendo il corpo, passa l' anima da quello in altro, io spero che la mia donna, provato ch' abbia le angosce di morte, avrà pietà del mio morire.

Se l' alma è ver che, dal suo corpo sciolta,
In alcun altro torni
Ai nostri brevi giorni,
Per vivere e morire un' altra volta,
La donna che m' ha tolta
La vita ed ha sepolti i desir miei,
Fia poi, com' or, nel suo tornar sì cruda?
Se mia ragion s' ascolta,
Attender la dovrei
Di grazia piena e di durezza ignuda.
Credo, s' avvien che chiuda
Gli occhi suoi belli, avrà, come rinnova,
Pietà del mio morir, se morte prova.

MADRIGALE XXX.

ARGOMENTO.

Non ha altro conforto che il pianto onde tragge alimento il suo fuoco, ed ei la vita.

L'ALMA che sparge e versa
L' acque di fuori interne,
Il fa sol perch' eterne
Sian quelle vive fiamme in ch' è conversa.
Ogni altra aita, ogni virtù dispersa,
E ogni mio valore
Sarìa, se 'l pianger sempre
Non lasciasse al mio ardore
Il core in preda, ancor che vecchio e tardo.
Mia dura sorte, e mia fortuna avversa
È di sì stranie tempre,
Che vita accresco là dove più ardo;
Tal che 'l tuo acceso sguardo,
Di fuor piangendo, dentro circoscrivo,
E di quel ch' altri muor sol godo e vivo.

SONETTO XXV.

ARGOMENTO.

Chiede che gli siano rese le sparse lagrime e i sospiri, onde amar possa un'altra bellezza; il che essendo impossibile, viene a dimostrare esser pur impossibile che ami mai altra donna.

Rendete agli occhi miei, o fonte, o fiume,
L' onde della non vostra salda vena,
Che più v' innalza e cresce, e con più lena
Che non è 'l vostro natural costume.

E tu, folt' aria, che 'l celeste lume
Porgi ai tristi occhi, dei sospir miei piena,
Rendi questi al cor lasso, e rasserena
Tua scura faccia, e 'l puro tuo s' allume.

Renda la terra l' orme alle mie piante,
L' erba, rigermogliando, che l' è tolta,
Il suono eco infelice a' miei lamenti;

Gli sguardi agli occhi miei tue luci sante,
Ch' io possa altra bellezza un' altra volta
Amar, se sdegni i miei desiri ardenti.

MADRIGALE XXXI.

ARGOMENTO.

Nè vecchiezza, nè la lunga pena sostenuta nol può schermire dagli strali che da due begli occhi gli saetta Amore.

Sotto due belle ciglia,
Nella stagion che sprezza ogni suo strale,
Sue forze Amor ripiglia.
Gli occhi miei vaghi d' ogni maraviglia
Di lor fan prova, e contrastar non vale.
E intanto pur m' assale
Appresso al dolce un pensiero aspro e forte
Di vergogna e di morte;
Nè perde Amor per maggior pene e danni;
Ch' un dì non vince l' uso di molti anni.

SONETTO XXVI.

ARGOMENTO.

Numera le virtù e bellezze della sua donna, e si maraviglia che possa Morte non perdonare a sì bell' opra.

Spirto ben nato, in cui si specchia, e vede
Nell' alte tue sembianze oneste e care
Quanto natura, e 'l ciel tra noi può fare,
Se con un' opra sua l' altr' opre eccede;

Spirto leggiadro, in cui si spera, e crede
Dentro, come di fuor nel viso appare,
Amor, pietà, mercè, cose sì rare,
Che mai furo in beltà con tanta fede.

L' Amor mi prende, e la beltà mi lega,
La pietà, la mercè dell' alma vista
Ferma speranza al cor par che ne doni.

Qual legge, o qual decreto invido niega,
Mondo infedel, vita fallace e trista,
Che Morte a sì bell' opra non perdoni?

MADRIGALE XXXII.

ARGOMENTO.

Mirerà per quanto vive quei begli occhi, sol ne' quali è vita, e fuori morte.

PERCHÈ pur d' ora in ora mi lusinga
La memoria degli occhi, e la speranza
Per cui non sol son vivo ma beato,
La forza, e la ragion par che ne stringa,
Amor, natura, e la mia antica usanza
Mirarti tutto 'l tempo che m' è dato.
E s' io cangiassi stato,
Ove non fosser quelli,
Se vita ho in questo, in quell' altro morrei.
Occhi sereni e belli,
Chi 'n voi non vive, non è nato ancora;
E chiunque nasce poi
Forza è che nato subito si mora,
Lumi celesti, s' ei non mira voi.

MADRIGALE XXXIII.

ARGOMENTO.

Benchè sia periglioso il divin volto di costei a chi è, come lui, presso a morte, non può tema alcuna sciorlo dall' amore di lei.

Non è, senza periglio,
Il tuo volto divino,
Dell' alma, a chi è vicino,
Com' io, a morte, che la sento ognora;
Ond' io m' armo e consiglio
Per far da quel difesa anzi ch' io mora.
Ma tua mercede, ancora
Che 'l mio fin sia da presso,
Non mi rende a me stesso,
Nè alcuna tema dal tuo amor mi scioglie,
Dolce fontana di mie amare doglie.

MADRIGALE XXXIV.

ARGOMENTO.

Il timor della morte, maggiore d' ogni altro, lo scampa solo da colei che l' uccide.

Se 'l timor della morte,
Chi 'l fugge e scaccia sempre,
Lasciar colà potesse ond' ei si move,
Amor crudele e forte
Con più tenaci tempre
D' un cor gentil faria spietate prove.
Ma perchè l' alma altrove
Per morte e grazia al fin gioire spera,
Cui non può non morir gli è 'l timor caro,
Al quale ogni altro cede.
Nè contro all' alte e nuove
Bellezze in donna altera
Ha forza altro riparo,
Che schivi suo disdegno o sua mercede.
Io giuro a chi no 'l crede,
Che da costei, che del mio pianger ride,
Sol mi difende e scampa chi m' uccide.

MADRIGALE XXXV.

ARGOMENTO.

Quanto più invecchia, più amor lo consuma. Morte gli si affaccia e lo spaventa; ma vince il mal uso.

Mentre ch' al tempo la mia vita fugge,
Amor più mi distrugge,
Nè mi perdona un' ora,
Com' io credetti già, dopo molt' anni.
L' alma che trema e rugge,
Com' uom ch' a torto mora,
Di me si duole e dei mie' eterni danni.
Fra 'l timore, e gli inganni
D' Amor, e Morte, allor tal dubbio sento,
Ch' io cerco in un momento
Di loro il meglio, ed al peggior m' appiglio;
Sì dal mal uso è vinto il buon consiglio.

MADRIGALE XXXVI.

ARGOMENTO.

Se si fosse accorto da prima che gli occhi di costei dovessero accendergli in cuore un fuoco inestinguibile, sarebbesi piuttosto privato della luce.

S' io fossi stato ne' prim' anni accorto,
Che 'l bello, ond' io fui vago, almo splendore
Dovesse, giunto al core,
Farmisi un fuoco d' immortal tormento,
Come avrei volentier di luce spento
Lo sguardo! e della piaga che m' ha morto,
Colpa del folle giovenil errore,
Non porterei così lacero il petto.
Ma, se nelle prim' ore
Della sua guerra alcun s' è mal difeso,
Non accusi da sera il suo disdetto.
E chi rimase preso
Nell' età verde, ch' or m' è lume e specchio,
Indarno il piange allor ch' è stanco e vecchio.

MADRIGALE XXXVII.

ARGOMENTO.

L'immagine della morte scaccia amore. Concetto nel quale ne 'nsegna ch'il solo mezzo che il nobile amore non degeneri in brutale, si è il pensiero di morte.

Non pur la morte, ma 'l timor di quella,
Da crudel donna e bella
Ch' ognor m'ancide, mi difende e scampa.
E, se talor m' avvampa
Più dell'usato il fuoco in ch' io son corso,
Non trovo altro soccorso
Che l' immagin di morte in mezzo 'l cuore;
Che dove è morte non s' appressa Amore.

MADRIGALE XXXVIII.

ARGOMENTO.

Un sasso scolpito, ch' è pur opera di mortale, può far vivere costei al par degli anni; ed ella, che è fattura del cielo, dura sì poco! Vendichi sì grave oltraggio natura.

Se in una pietra viva
Al par degli anni il volto di costei
L' arte vuol che quì viva;
Che dovria dunque fare il ciel di lei,
Sendo mia quella, e questa sua fattura,
Non già mortal, ma diva
Al mondo ancor, non pure agli occhi miei?
E pur si parte, e picciol tempo dura.
Dal lato destro è zoppa sua ventura,
S' un sasso resta, e costei morte affretta.
Chi ne farà vendetta?
Natura pur, se dei suoi figli sola
L' opra quì dura, e la sua 'l tempo invola.

MADRIGALE XXXIX.

ARGOMENTO.

Parla agli occhi suoi: state aperti a goder di costei nel poco tempo che vi resta, e chiudetevi pure dopo la dipartita sua di quaggiù.

Occhi miei, siete certi
Che 'l tempo passa, e l'ora s'avvicina
Ch'agli sguardi e al pianto il passo serra.
Pietà dolce di voi vi tenga aperti,
Mentre la mia divina
Donna si degna d'abitare in terra.
Ma se 'l ciel si disserra
Per le bellezze accorre uniche e sole
Del mio terreno sole,
S'ei torna in ciel fra l'alme dive e liete,
Allor ben, sì, che chiuder vi potete.

SONETTO XXVII.

ARGOMENTO.

Spenta la sua donna, natura restò in vergogna che non seppe nè pria nè poi formar sì bel volto; e Morte confusa, che aveva creduto, spogliando di lei il mondo, spegnere la gloriosa fama delle sue virtù.

Quando il principio dei sospir miei tanti
Fu per morte dal cielo al mondo tolto,
Natura, che non fe' mai sì bel volto,
Restò in vergogna, e chi lo vide in pianti.

O sorte rea dei miei desiri amanti,
O fallaci speranze, o spirto sciolto,
Dove se' or? La terra ha pur raccolto
Tue belle membra, e 'l ciel tuoi pensier santi.

Mal si credette Morte acerba e rea
Fermare il suon di tue virtuti sparte,
Ch' obblio di Lete estinguer non potea;

Che spogliato da lei, ben mille carte
Parlan di te; nè per te 'l cielo avea
Lassù, se non per morte, albergo e parte.

SONETTO XXVIII.

ARGOMENTO.

Sciolto, per la costei morte, l'insolubil suo laccio, ciò che gli fu prima di piacere gli è ora cagion d'angoscia e noia. Dolce sarebbe il mortal colpo se ambo gli amanti spegnesse a un tratto.

Arder solea dentro il mio ghiaccio il fuoco,
Or m' è l' ardente fuoco un freddo ghiaccio,
Disciolto amor quell' insolubil laccio,
E doglia or m' è, che m' era festa e gioco.

Quel primo amor, che mi diè posa e loco,
Nelle miserie mie n' è grave impaccio
All' alma stanca; ond' io gelido giaccio,
Com' uomo a cui di vita riman poco.

Ahi cruda morte, come dolce fora
Il colpo tuo, se, spento un degli amanti,
Così l'altro traessi all' ultim'ora!

Io non trarrei or la mia vita in pianti,
E, scarco del pensier che m' addolora,
L' aer non empierei di sospir tanti.

SONETTO XXIX.

ARGOMENTO.

Accenna i luoghi ove s' innamorò prima, ove pianse e rise, onde si levò al cielo la donna sua, e dove spesso torna, ripensando al passato.

Qui intorno fu dove 'l mio ben mi tolse,
Sua mercè, 'l core, e dopo quel la vita;
Quì coi begli occhi mi promise aita,
E quì benignamente mi raccolse.

Quinci oltre mi legò, quì mi disciolse,
Quì risi e piansi, e con doglia infinita
Da questo sasso vidi far partita
Colei ch' a me mi tolse, e non mi volse.

Quì ritorno sovente e quì m' assido
Nè per le pene men che pei contenti,
Dov' io fui prima preso, onoro il loco.

Dei passati miei casi or piango or rido,
Come, Amor, tu mi mostri, e mi rammenti
Dolce o crudo il principio del mio foco.

SONETTO XXX.

ARGOMENTO.

Sentesi pur consumare dal fuoco che già l' arse e lo distrusse; ma se non gli porge amore nuovo alimento, non rimarrà di lui una favilla sola.

Qual meraviglia è se vicino al fuoco
Mi strussi ed arsi, se, poi ch' egli è spento,
M' affligge sì, che consumar mi sento,
E in cener mi riduce a poco a poco?

Già vedea ardendo sì lucente il loco
Onde pendeva il mio grave tormento,
Che sol la vista mi facea contento,
E morte e strazj m' eran festa e gioco.

Ma poichè dell' incendio lo splendore,
Che m' ardeva e nutriva, il ciel m' invola,
Un carbon resto acceso e ricoperto;

E, s' altre legne non mi porge amore,
Che levin fiamma, una favilla sola
Non fia di me, se in cener mi converto.

SONETTO XXXI.

ARGOMENTO.

Sopra Dante. Discorse li tre regni spiritali, e ne disvelò a noi gli eterni arcani di lassù. Premio ingiusto n'ebbe poi. Ma per l'aspro suo esiglio con la virtù ei darebbe il più felice stato del mondo.

DAL mondo scese ai ciechi abissi, e poi
Che l' uno e l' altro inferno vide, e a Dio,
Scorto dal gran pensier vivo salìo,
E ne diè in terra vero lume a noi;

Stella d' alto valor coi raggi suoi
Gli occulti eterni a noi ciechi scoprìo,
E n' ebbe il premio al fin che 'l mondo rio
Dona sovente ai più pregiati eroi.

Di Dante mal fur l' opre conosciute,
E 'l bel desio, da quel popolo ingrato
Che solo ai giusti manca di salute.

Pur fuss' io tal! ch' a simil sorte nato,
Per l' aspro esilio suo con la virtute,
Darei del mondo il più felice stato.

SONETTO XXXII.

ARGOMENTO.

È cosa più agevole raccontare la crudeltà del popolo che offese Dante, che accennare il minimo pregio di lui. Ei fu il maggior uomo che mai il mondo avesse, siccome l' esilio suo il più ingiusto.

QUANTO dirne si dee non si può dire,
Che troppo agli orbi il suo splendor s' accese;
Biasmar si può più 'l popol che l' offese,
Ch' al minor pregio suo lingua salire.

Questi discese ai regni del fallire
Per noi insegnare, e poscia a Dio n' ascese;
E l' alte porte il ciel non gli contese,
Cui la patria le sue negò d' aprire.

Ingrata patria, e della sua fortuna
A suo danno nutrice! e n' è ben segno
Ch' ai più perfetti abbonda di più guai.

E fra mille ragion vaglia quest' una:
Ch' egual non ebbe il suo esilio indegno,
Com' uom maggior di lui quì non fu mai.

CANZONE.

ARGOMENTO.

Ahi stolto, se, presso all' estremo, e libero e sciolto, esperto degl' inganni d' Amore, si lasciasse ad altra mortale bellezza adescare!

Nel corso de' mie' anni al segno sono,
Come saetta ch' al berzaglio è giunta,
Onde si dee quetar l' ardente foco.
Amor, gli antichi danni a te perdono,
Cui ripensando, il cuor l' armi tue spunta;
E più, per nuova prova, non hai loco.
Se dei tuo' strali ancor prendesser gioco
Gli occhi miei vaghi, il cuor timido e molle
Vorria quel che già volle;
Ond' or ti spregia e fugge, e tu te 'l sai,
Per vie men forza aver stanco ne' guai.
Tu speri forse per nuova beltade
Tornarmi indietro al periglioso impaccio,
Ove nè l' uom più saggio si difende?
Più certo è 'l mal nella più vecchia etade;

Ond' io sarei come nel fuoco ghiaccio,
Che si distrugge e sface, e non s' accende.
La morte in questa età sol ne difende
Dal fiero braccio, e dai pungenti strali,
Cagion di tanti mali,
E per cui spesso già salda ed immota
L' altrui felicità volse la ruota.

L' anima mia che con la morte parla,
Seco di se medesma si consiglia,
E di nuovi pensieri ognor s' attrista;
E 'l corpo di dì in dì crede lasciarla,
Onde l' imaginato cammin piglia,
Di speranza e timor confusa e mista.
Ahi, ahi, Amor, come se' pronto in vista,
Temerario, audace, armato, e forte,
Che 'l pensier della morte,
Nel tempo suo, di me vuoi cacciar fuori
Per trar d' un tronco secco e fronde e fiori!

Che poss' io più? che debb' io? nel tuo regno
Non hai tu 'l tempo mio tutto passato,
Che de' mie' anni un' ora non m'è tocca?
Qual inganno, qual forza, o quale ingegno
Tornar mi puote a te, signore ingrato,
Ch' al cuor dai morte, e pietà porti in bocca?
Ben sare' l' alma semplicetta e sciocca,
Ch' uscì de' lacci, e 'l carcer trovò aperto,

Lasciando il gioir certo,
Torsi la libertà che sì si stima,
Tornando a quel che le diè morte in prima.
Ogni nato la terra in breve aspetta;
D' or in or manca ogni mortal bellezza;
Chi ama, io 'l so, non si può ognor disciorre;
Al gran peccato è presso la vendetta.
E chi più segue quel che 'l senso apprezza,
Colui è quel ch' a più suo mal più corre.
Tiranno Amore, ove mi vuoi tu porre?
Vuoi ch' obbliando i miei sofferti affanni,
L' ultimo, appo i tuo' inganni,
Giorno, che per mio scampo mi bisogna,
Sia quel del danno e quel della vergogna?
Canzon nata tra 'l ghiaccio al fuoco appresso,
Se incontri Amor ch' alla mia guerra s' armi,
Cerca pace impetrarmi;
Dilli, s' egli di me desia vittoria,
Che 'l vincer chi già cadde è lieve gloria.

SONETTO XXXIII.

ARGOMENTO.

Ogni sfòrzo d'Amore è vano in chi, come lui, è fatto vecchio, è scaltrito degli amorosi inganni.

Io fu', già son molt' anni, mille volte
Ferito e morto, non che vinto e stanco
Dalla tua forza, ed or che 'l crine ho bianco
Attenderò le tue promesse stolte?

Quante fiate hai strette e quante sciolte
Mie voglie, lassò! e con che sprone al fianco
M' hai fatto diventar pallido e bianco,
Bagnando 'l petto con lacrime molte?

Di te mi dolgo, Amor, teco, Amor, parlo:
Scevro da tue lusinghe, a che bisogna
Prender l' arco crudel, tirar a voto?

In legno incenerito o sega o tarlo
Che vale? e correr dietro è gran vergogna
A chi troppo ha perduto e lena e moto.

SONETTO XXXIV.

ARGOMENTO.

Dice ad Amore che, s' egli vuole che ami un' altra volta, renda a lui vecchio esangue l'angelico volto, le lagrime, e i passi sparsi, il primo fuoco, e quanto perduto ha.

TORNAMI al tempo, allor che lenta e sciolta
Al cieco ardor m' era la briglia e 'l freno,
Rendimi 'l volto angelico sereno,
Onde a natura ogni virtude è tolta.

E i passi sparsi con angoscia molta,
Che son sì lenti a chi è d' anni pieno,
Rendimi, e l' acqua e 'l fuoco in mezzo il seno,
Se vuoi ch' i' arda e pianga un' altra volta.

E s' egli è pur, Amor, che tu sol viva
Dei dolci amari pianti dei mortali,
D' un vecchio esangue omai puoi goder poco;

E l' alma quasi giunta all' altra riva
Tempo è che d' altro Amor provi gli strali,
E si faccia esca di più degno fuoco.

SONETTO XXXV.

ARGOMENTO.

Il solo rimedio contro le ferite d'Amore è morte, ma chi ama non ha altro mezzo che amore di levarsi da terra in cielo.

Dell' aspra piaga del pungente strale
La medicina era passarmi 'l cuore;
Che proprio è ciò dell' amoroso ardore,
Crescer la vita dove cresce il male.

Ma se 'l suo colpo in pria non fu mortale,
Seco un messo di par venne da Amore,
Dicendomi: chi ama, qual chi muore,
Non ha da gire al ciel dal mondo altr' ale.

Io son colui che ne' primi anni tuoi
Gli occhi tuoi infermi volsi alla beltade,
Che dalla terra al ciel vivo conduce.

Ora il confermo e 'l giuro; e non t' annoi
D' ammirarla ognor più, che vecchia etade
Vie più nel suo viaggio uopo ha di luce.

MADRIGALE XL.

ARGOMENTO.

Amore, il cui dardo non cade a voto in gentil cuore, lo ferisce ancora. È vero che il male dell'ultima ferita è più grave, ma ringiovenisce l'uomo per un bel volto.

Amor, perchè mai forse
Non sia la fiamma spenta,
Nel freddo tempo dell' età men verde
L'arco novellamente in me ritorse,
E mi saetta ognor ch' ei si rammenta
Che 'n gentil cor giammai colpo non perde.
Amor negli anni altrui stagion rinverde
Per un bel volto; or peggio è al sezzo strale
La ripercossa, che 'l mio primo male.

SONETTO XXXVI.

ARGOMENTO.

Se distrugge in breve un lento ardore un cuor giovine, dov' è forza e piena vita, che farà il gran fuoco in un vecchio scemo di vigore e di vita?

Se nei primi anni aperto un lento e poco
Ardor distrugge in breve un verde cuore,
Che farà chiuso poi, nell' ultim' ore,
D' un più volte arso un insaziabil fuoco?

Se 'l corso di più tempo dà men lòco
Alla vita, alle forze, e al valore,
Che farà a quel che per natùra muore,
D' amor la fiamma ond' io tutto m' infoco?

Già nell' incendio suo cenere farsi
L' egro ed afflitto cuore ho nel pensiero,
E 'l vento il muova, e lo sollevi e furi.

Se verde in picciol fuoco io piansi e arsi,
Che, secco omai, in un sì grande spero
Che l' alma al corpo lungo tempo duri?

MADRIGALE XLI.

ARGOMENTO.

Scongiura Amore a sciorlo da' suoi lacci, non potendo ormai per la troppa vecchiezza godere alcun diletto.

AMOR, se tu se' Dio,
Come ti chiama 'l mondo, e 'l tutto puoi,
Scioglimi, deh, dell' alma i lacci tuoi.
    Sconviensi al gran desio
    D' alta beltà la speme
Negli ultimi anni al tempo del partire.
Ogni tua grazia ormai m' aggrava e preme,
Che, se breve è 'l piacer, doppia 'l martire.
Non può pace portar tardo gioire.

MADRIGALE XLII.

ARGOMENTO.

Dice che morte, amara tanto ad altri, gli è dolce cosa, non potendo altrimenti scampar la vita.

ANCORCHÈ 'l cor più volte stato sia
D' amor acceso, e da' tropp' anni spento,
Perchè l' ultimo mio d' amor tormento
Saria mortal senza la morte mia,
L' anima pur desia,
Sgombrando il sen dell' amorosa vampa,
L' ultimo quì primier nell' altra corte.
Altro refugio o via
Mia vita non iscampa
Del suo morir, che la propinqua morte,
A me pur dolce, a molti amara e forte.

SONETTO XXXVII.

ARGOMENTO.

Discaccia Amore col pensiero di morte; ma pur gli si arrende, pensando quanto sia bello il morire amando.

QUANDO il guerriero Amor si rappresenta
All' alma, ch' al suo ardir chiude le porte,
Fra l' uno e l' altra s' interpon la morte,
E quel più scaccia com' più mi spaventa.

Ella, che sol per morte esser contenta
Spera, rincorre ogni amorosa sorte;
L' invitto Amor con le sue oneste scorte
A sua difesa s' arma, e s' argomenta.

Morir, dice ei, si dee pur una volta;
Si mora, sì, ma chiunque amando muore,
L' alma nel suo partir rende più adorna;

Perchè dai lacci della carne sciolta,
S' è calamita del divino ardore,
Purgata in fuoco, a Dio più lieve torna.

MADRIGALE XLIII.

ARGOMENTO.

Benchè vicino a morte, non lo lascia amore un solo istante in riposo. Tra la paura che lo gela e il fuoco che l' arde, teme che Amore prima che morte, o nell' ora stessa l' uccida.

Non altrimenti rapido cammina,
Ch' io mi faccia, alla morte
Chi verso le sue porte
Per disperata infermitade è volto.
Già m' è morte vicina,
Nè per questo mi lassa,
Dentro i suoi lacci involto,
Amor posare un' ora.
Fra due perigli, ov' io mi dormo e veglio,
Stral di tema mortal l' alma mi passa,
E terribil m' accora,
E l' altro così m' arde stanco e veglio;
Ma pur più temo, Amor, che co' tuo' sguardi
M' ancida pria che morte o non più tardi.

MADRIGALE XLIV.

ARGOMENTO.

Non avendo pace altrimenti, ritorna all' antico desio della sua donna. Ed è pur tal grazia singolare, perocchè morir per lei e vivere sono una cosa.

Già vecchio e d' anni grave
Nell' antico desio torno e rientro,
Siccome peso al centro,
Che fuor di quel riposo alcun non have.
Il ciel porge 'l a chiave,
Amor la volge e gira,
Ed apre ai giusti il petto di costei.
Le voglie inique e prave
A me vieta, e mi tira,
Già stanco e vil, tra i rari e semidei.
Grazie vengon da lei
Istranie, e dolci, e di cotal valore,
Che per se vive chiunque per lei muore.

SONETTO XXXVIII.

ARGOMENTO.

Vorrebbe aver sentito prima, e sentir ora più spesso quel nobile ardore che lo leva al cielo. Ma forse gl' intervalli sono provvidenza, accrescendosi per essi il desio.

PERCHÈ sì tardi, e perchè non più spesso
Questo possente mio nobile ardore
Mi solleva da terra, e porta il core
Dov' ir per sua virtù non gli è concesso?

Forse ch' ogni intervallo n' è permesso
Dall' alta provvidenza del tuo amore,
Perch' ogni raro ha più forza e valore,
Quant' è più desiato e meno appresso?

La notte è l' intervallo e 'l dì la luce,
L' una m' agghiaccia il cuor, l' altra m' infiamma
D' amor, di fede, e di celesti rai;

Onde, se rimirar come riluce
Potessi il fonte ognor della mia fiamma,
Chi di più bello incendio arse giammai?

SONETTO XXXIX.

ARGOMENTO.

Non è gran fatto che l' uomo, ch' è per se così debole, arda al primo scontro d' Amore. Ma pure a pigliar me nulla altra bellezza era possente che la perfetta di costei.

Al cor di zolfo, alla carne di stoppa,
All' ossa che di secco legno sieno,
All' alma senza guida e senza freno,
Al desir pronto, alla vaghezza troppa,

Alla cieca ragion debile e zoppa,
Fra l' esche tante di che 'l mondo è pieno,
Non è gran meraviglia in un baleno
Arder nel primo fuoco che s' intoppa.

Ma non potea se non somma bellezza
Accender me, che da lei sola tolgo
A far mie opre eterne lo splendore.

Vidi umil nel tuo volto ogni mia altezza;
Rara ti scelsi, e me tolsi dal volgo;
E fia con l' opre eterno anco il mio amore.

SONETTO XL.

ARGOMENTO.

Giova a taluno il ritardo al compimento del suo desio, a lui no, restargli poco tempo.

Se 'l molto indugio spesso a più ventura
Mena il desio, che l' affrettar non suole,
La mia, negli anni assai, m' affligge e duole;
Che 'l gioir vecchio picciol tempo dura.

Contrario è al ciel, contrario alla natura
Arder nel tempo ch' agghiacciar si suole,
Com' io per donna; onde mie triste e sole
Lacrime peso con l' età matura.

Ma, lasso! ancor ch' al fin del giorno io sia
Col sol già quasi oltr' all' occaso giunto,
Fra le tenebre folte e 'l freddo rezzo,

S' amor ci 'nfiamma solo a mezza via,
Forse ch' amor, così vecchio e consunto,
Fia che ritorni gli ultimi anni al mezzo.

SONETTO XLI.

ARGOMENTO.

Se avesse creduto il primo sguardo della sua donna sì virtuoso, l'avrebbe incontrato assai prima. Ha da dolersi dell' indugio, ritrovando in lei ogni bene, ma forse era il suo peggio ardere in gioventù.

S' i' avessi pensato, al primo sguardo
Di questo ardente mio terreno sole
Me rinnovar, come fenice suole,
Arso prima sarei, com' ora i' ardo.

E qual veloce cervo o lieve pardo,
Che cerca scampo e fugge quel che duole,
Agli atti, al riso, all' oneste parole
Sarei corso anzi, ond' or son pigro e tardo.

Ma perchè pur dolermi, poich' io veggio
Negli occhi di quest' angel divo e solo
Mia pace, mio riposo, e mia salute?

Ardere in gioventute era 'l mio peggio,
Incauto e cieco; e, se stanco alzo 'l volo,
L' ali m' impenni sua gentil virtute.

SONETTO XLII.

ARGOMENTO.

Il fuoco raffina l'oro, fa pieghevole il ferro all'intenzione dell'artista, e rinnuova la fenice; adunque o sarò arso e così fatto immortale, ovvero mutato in fuoco, e trasportato diritto in cielo.

Col fuoco il fabro industre il ferro stende
Al concetto suo nuovo e bel lavoro;
Nè senza fuoco alcuno artista l'oro
Al sommo grado raffinando rende.

Nè l'unica fenice se riprende,
Se non prima arsa; ond'io, s'ardendo moro,
Spero più chiaro sorger tra coloro
Che morte accresce, e 'l tempo non offende.

Dolce mia morte, e fortunata arsura,
Se, in cener me converso a poco a poco,
Più non vivrò fra 'l numero dei morti,

O pur s'al cielo ascende per natura
Tale elemento, allor cangiato in fuoco
Fia che diritto al ciel seco mi porti.

SONETTO XLIII.

ARGOMENTO.

A temperare il fuoco, che sarebbe mortale, il cielo pietoso fa che non possa vedersi l'intera bellezza degli occhi di costei; però il fuoco non può essere eguale alla beltà di lei.

Se 'l fuoco fosse alla bellezza eguale
De' bei vostr'occhi, che da quei si parte,
Non fora in parte alcuna gelata parte
Senza l'ardor che sì crudel m'assale.

Ma 'l ciel pietoso d'ogni nostro male
Del sovrano splendor che 'n voi comparte
Lo intero rimirar ci toglie in parte,
Per l'incendio temprar aspro e mortale.

Non è par, dico, il fuoco alla beltade;
Che sol di quella parte uom s'innamora,
Che, vista ed ammirata, è da noi intesa.

Però se, lasso! in questa inferma etade
Non vi par che per voi io arda e mora,
Poco conobbi, e l'alma è poco accesa.

SONETTO XLIV.

ARGOMENTO.

L' anima di costei venne al mondo divina, perchè il fuoco ch' ella accende è fuoco di virtù; e la sua bellezza è scala al cielo, che Dio non si manifesta altrove quanto in mortale bellezza.

Per ritornar là d' onde venne fuora,
L' immortal forma, al suo carcer terreno
Come angel venne, e di pietà sì pieno,
Che sana ogni intelletto, e 'l mondo onora.

Questa sol m' arde, e questa m' innamora;
Non pur di fuor; che 'l tuo lume sereno
Sveglia amor non di cosa che vien meno,
Ma pon sua speme ove virtù dimora.

E se talor tua gran beltà ne muove,
È 'l primo grado da salir al cielo,
Onde poi grazia agli altri s' apparecchi.

Nè Dio se stesso manifesta altrove
Più che in alcun leggiadro mortal velo,
Dov' occhio sano in sua virtù si specchi.

SONETTO XLV.

ARGOMENTO.

Mirando nel volto di costei vede la sua bell' anima in Dio. Pel falso giudicio del vulgo sciocco, ei non gli è men caro l'amor suo, poichè ogni beltà mortale, immagine dell'eterna, ne fa scala a sommo bene.

VEGGIO nel volto tuo col pensier mio
Quel che narrar non puossi in questa vita;
L' anima, della carne ancor vestita,
Bella e viva è più volte ascesa a Dio.

E se 'l vulgo malvagio, sciocco, e rio
Di quel che sente altrui segna e addita,
Non m' è l' intensa voglia men gradita,
L' amor, la fede, e l' onesto desio.

A quel pietoso fonte, onde siam tutti,
S' assembra ogni beltà che quà si vede
Più ch' altra cosa dalle menti accorte.

Ned altro saggio abbiam, ned altri frutti
Del cielo in terra; e chi t' ama con fede
Si leva a Dio, e fa dolce la morte.

MADRIGALE XLV.

ARGOMENTO.

Vecchio e presso a morte pur lo combatte amore; e così fra due forze avverse irresoluto si vive.

Perchè l' età ne invola
Il desir cieco e sordo,
Con la morte m' accordo,
Stanco e vicino all' ultima parola.
Tema di morte sola,
Ch' al mio stato provvede,
Come da cosa perigliosa e vaga,
Dal tuo bel volto, donna, m' allontana.
Amor, ch' al ver non cede,
Di nuovo il cor m' appaga
Di nobil speme, e non per cosa umana
Mi promette avvampar; fiamma d' amore
E mortal giel guerreggian del mio cuore

MADRIGALE XLVI.

ARGOMENTO.

Amor vince ogni pensiero di morte. Gli duole di questo intempestivo impaccio dell' anima, e sì breve spazio a tanto piacere; pur si consola che l' uccida amore, e non morte.

Amor la morte a forza
Del pensier par mi scacci;
E intempestivo impacci
L' alma che, senza, saria più contenta.
Caduto è 'l frutto, e secca è già la scorza,
E par ch' amaro ogni mio dolce io senta.
E m' annoia e tormenta
Nell' ultim' ore e corte
Infinito piacere in breve spazio.
Pure, Amor, ti ringrazio,
Che in questa età, s' io muoio per tal sorte,
M' ancide tua mercede e non la morte.

MADRIGALE XLVII.

ARGOMENTO.

Benchè presso a morte nol lascia in pace amore. È pur crudele la sor sua, che un cuore già arso tanto tempo, se torna a riaccendersi, d venta cenere e carbone spento.

Quantunque il tempo ne costringa, e sproni
Ognor con maggior guerra
A rendere alla terra
Le membra afflitte, stanche, e peregrine,
Non ha per ancor fine
Chi nuoce all' alma, e me fa così lieto;
Nè par che mi perdoni,
Benchè l' ore di morte
Mi sian tanto vicine,
E sì dubbiose nel final decreto;
Che l' error consueto,
Com' più m' attempo, ognor si fa più forte;
O dura mia più ch' altra crudel sorte!
Tardi oramai puoi tormi tanti affanni;
Ch' un cuor che arde, ed arse già molti anni,
Torna, sebben l' ammorza la ragione,
Non più già cuor, ma cenere e carbone.

MADRIGALE XLVIII.

ARGOMENTO.

I pietosi sguardi della sua donna lo distolgono tratto tratto dalla meditazione della morte; ma troppo breve è il diletto, perchè torna quel paventoso pensiero, e spegne il dolce ardore.

Tanto alla speme mia di se promette
Donna pietosa e bella,
Che, in rimirando quella,
Sarei, qual fui per tempo, or vecchio, e tardi.
Ma perch' ognor si mette
Morte invidiosa e fella
Fra i miei diletti e i suoi pietosi sguardi,
Solo convien ch' io ardi
Quel picciol tempo che la morte obblio.
Ma perchè 'l pensier mio
Pur là ritorna al paventoso errore,
Dal mortal ghiaccio è spento il dolce ardore.

MADRIGALE CXLIX.

ARGOMENTO.

Più invecchia, tanto più amor lo preme; dal qual non si potendo liberare, desidera morire, e tornar l' anima al suo principio.

Sè per mordace di molt' anni lima
Discresce, e manca ognor tua stanca spoglia,
Anima inferma, or quando fia ti scioglia
Da quella il tempo, e torni ov' eri in cielo
Candida e lieta prima?
Che, bench' io cangi il pelo,
E già sì di mia vita il fil s' accorti,
Cangiar non posso il mio tristo antic' uso,
Che, più invecchiando, più mi sferza e preme.
Signore, a te nol celo,
Ch' io porto invidia a' morti,
Sbigottito e confuso,
Sì di se meco l' alma trema e teme.
Deh! tu nell' ore estreme
Stendi ver me le tue pietose braccia,
A me mi togli, e fammi un che ti piaccia.

SONETTO XLVI.

ARGOMENTO.

È stato molti anni nel fuoco del falso amore, or n' è pentito, e tutto al celeste si rivolge.

Io di te, falso amor, molti anni sono,
Nutrita ho l' alma, e, se non tutto, in parte
Il corpo ancor; che tua mirabil arte
Regge altri in vita ch' al cader è prono.

Or, lasso! alzo i pensier su l' ali, e sprono
Me stesso a più sicura e nobil parte,
E de' mie' falli, onde ben mille carte
Son piene omai, a Dio chieggio perdono.

Altro amor mi promette eterna vita,
D' altre bellezze, e non caduche, vago,
Mentre a' suoi strali il cuor tutto disarmo.

Questo mi punga, ed ei mi porga aita;
Che di celeste speme al fin m' appago,
Anzi che 'l cener mio copra d' un marmo.

SONETTO XLVII.

ARGOMENTO.

Conscio delle sue colpe e vicino a morte, prega Dio a dargli forza à mutar vita e costume, perchè torni l' anima al cielo.

Carico d' anni, e di peccati pieno,
E nel mal uso radicato, e forte,
Vicin mi veggio all' una e all' altra morte,
E in parte il cuor nutrisco di veleno.

Nè proprie ho forze ch' al bisogno sieno
Per cangiar vita, amor, costume, e sorte,
Senza le tue divine e chiare scorte,
Nel mio fallace corso, e guida e freno.

Ma non basta, signor, che tu ne invogli
Di ritornar colà l' anima mia,
Dove per te di nulla fu creata.

Prima che del mortal la privi e spogli,
Col pentimento ammezzami la via,
E fia più certa a te tornar beata.

MADRIGALE L.

ARGOMENTO.

Lo gela il pensiero dell' avvenire confrontato col passato, e l' opprime egualmente l' idea del male e del bene; questo per essere così fuggevole, quello per non aver fine se non per morte.

Ora d' un ghiaccio, or d' un ardente fuoco,
E sempre de' mie' danni il cuor gravato,
L' avvenir nel passato
Specchio con trista e dolorosa speme.
E 'l ben, per durar poco,
L' alma, non men che 'l mal, m' aggrava e preme.
Alla buona, alla ria fortuna insieme
Stanco egualmente, a Dio chieggio perdono;
E veggio ben che della vita sono
Ventura e grazia l' ore brevi e corte;
Che l' umane miserie han fin per morte.

MADRIGALE LI.

ARGOMENTO.

Vecchio, e presso a morte, rimpiagne i lunghi anni spesi in vaneggiando, dei quali nè pur un sol dì ha impiegato a suo profitto.

Ohimè, ohimè, che pur pensando
Agli anni corsi, lasso! non ritruovo,
Fra tanti, un giorno che sia stato mio.
Le fallaci speranze e 'l van desio,
Piangendo, amando, ardendo, e sospirando,
(Ch' affetto alcun mortal non m' è più nuovo)
M' hanno tenuto, ora il conosco e provo,
E dal vero e dal ben sempre lontano.
Io parto a mano a mano,
Crescemi ognor più l' ombra, e 'l sol vien manco,
E son presso al cadere, infermo e stanco.

MADRIGALE LIII.

ARGOMENTO.

Suo sbigottimento, e paura d'eterno danno nel vedersi la morte alle spalle, e tanti anni addietro negli errori e nelle vanità del mondo consumati.

Io vo, misero, oimè! nè so ben dove,
Aspro temo 'l viaggio, e 'l tempo andato
L' ora m' appressa per che gli occhi chiuda.
Or che l' età la scorza cangia e muda,
La morte e l' alma insieme fan gran prove
Con dura e incerta guerra del mio stato;
E s' io non son per troppa tema errato,
(Voglialo il cielo e il proprio amor ch' io sia)
L' eterna pena mia
Nel mal inteso e mal usato vero
Veggio, signor, nè so quel ch' io mi spero.

SONETTO XLIX.

ARGOMENTO.

Libero infine dal grave peso del fallace amore, invoca grazia e perdono da colui il quale ci diè vita colla sua morte.

SCARCO d' una importuna e grave salma,
Signore eterno, e dal mondo disciolto,
Qual fragil legno, a te stanco mi volto
Dall' orribil procella in dolce calma.

Le spine, i chiodi, e l' una e l' altra palma,
Col tuo benigno umil lacero volto,
Prometton grazia di pentirsi molto,
E speme di salute alla trist' alma.

Non miri con giustizia il divin lume
Mio fallo, o l' oda il tuo sacrato orecchio,
Nè in quel si volga il braccio tuo severo.

Tuo sangue lavi l' empio mio costume,
E più m' abbondi, quanto io son più vecchio,
Di pronta aita e di perdono intero.

MADRIGALE LIV.

ARGOMENTO.

Riflettendo al passato vede chiaro che ha troppo creduto alle lusinghe del mondo fallace, che promette quello che non può dare.

MENTRE che 'l mio passato m' è presente,
Che indarno io schivo e innanzi ognor mi viene,
O mondo falso, allor conosco bene
L' errore e 'l danno dell' umana gente.
Quel cor ch' al fin consente
A tue lusinghe, a tuoi vani diletti,
Procaccia all' alma dolorosi guai.
Vedel chi ben pon mente
Come spesso prometti
Altrui la pace, e il ben che tu non hai.
Quant' io piansi giammai,
Quant' io soffersi affanni
Fu 'l creder troppo ai tuo' fallaci inganni.

MADRIGALE LV.

ARGOMENTO.

Menato dai molti anni all' estremo, conosce, ma troppo tardi, la fallacia dei mondani diletti. Più felice è chi più presta morte incontra.

CONDOTTO da molti anni all' ultim' ore,
Tardi conosco, mondo, i tuoi contenti.
La quiete onde sei privo altrui presenti,
E quel riposo ch' anzi al nascer muore;
Ma non però vergogna nè dolore
Dei mal spesi anni miei sì fuggitivi
Voglia e pensier nel cuor non mi rinnova.
Che chi s' invecchia, ahimè! in un dolce errore.
Mentre nel suo desio par che s' avvivi,
L' anima ancide, e nulla al corpo giova.
M' avveggio al fin con mia 'nfelice prova,
Che quei per sua salute ha miglior sorte
Ch' ebbe nascendo più presta la morte.

SONETTO L.

ARGOMENTO.

Gode in parte del pensiero del tempo perduto, perchè impara per esso anzi morte quanto fallaci sieno i contenti del mondo. Ma teme del perdono, per quanto diagli da sperare la morte del Salvatore.

Mentre m' attrista e duol, parte m' è caro
Ciascun pensier ch' a memoria riede
Del tempo andato, e che ragion mi fiede
De' dì perduti, onde non è riparo.

Caro m' è sol, perch' anzi morte imparo
Quant' ogni uman diletto ha corta fede;
Tristo m' è, ch' a trovar grazia e mercede,
Negli ultimi anni, a molte colpe è raro.

Che, bench' alle promesse tue s' attenda,
Sperar forse, signore, è troppo ardire,
Ch' ogni soperchio indugio amor perdoni.

Ma pur nel sangue tuo par si comprenda,
S' egual per noi non ebbe il tuo martire,
Ch' oltre a misura sian tuoi cari doni.

SONETTO LI.

ARGOMENTO.

Preghiera a Dio, il cui ardore affranca solo l'anima da ogni altra fiamma, la fa sana, e in fine beata.

DEH ! fammiti vedere in ogni loco,
Che, se infiammar dal tuo lume mi sento,
Ogni altro ardor nell' alma mia fia spento,
Per sempre accesa viver nel tuo foco.

Io te chiamo, signor, te solo invoco
Contro l' inutil mio cieco tormento;
Tu mi rinnuova in sen col pentimento
Le voglie, e 'l senno, e 'l valor ch' è sì poco.

Tu desti al tempo l' anima ch' è diva,
E in questa spoglia sì fragile e stanca
La incarcerasti, e desti al suo destino;

Tu la nutri, e sostieni, e tu l' avviva;
Ogni ben senza te, signor, le manca;
La sua salute è sol poter divino.

SONETTO LII.

ARGOMENTO.

Traviato, pieno d' errore, privo di libertà e di ragione, invoca il celeste aiuto.

Vivo al peccato, ed a me morto vivo;
Mia vita non è mia, ma del peccato,
Dalla cui fosca nebbia traviato,
Cieco cammino, e son di ragion privo.

Serva mia libertà, per cui fiorivo,
A me s' è fatta, o infelice stato!
A che miseria, a quanto duol son nato,
Signor, se in tua pietade io non rivivo!

S' io mi rivolgo indietro, e veggio 'l corso
Di tutti gli anni miei pieno di errore,
Non accuso altri che 'l mio ardire insano:

Perchè lentando a' miei desiri il morso,
Il bel sentier che n' adduce al tuo amore
Lasciai. Porgine or tu tua santa mano.

SONETTO LIII.

ARGOMENTO.

Nessun bene può da se l'uomo senza il divino aiuto, che dal Poeta s' invoca.

Ben sarian dolci le preghiere mie,
Se virtù mi prestassi da pregarte;
Nel mio terreno infertil non è parte
Da produr frutto di virtù natìe.

Tu il seme se' dell' opre giuste e pie,
Che là germoglian dove ne fai parte;
Nessun proprio valor può seguitarte,
Se non gli mostri le tue belle vie.

Tu nella mente mia pensieri infondi
Che producano in me sì vivi effetti,
Signor, ch' io segua i tuoi vestigj santi;

E dalla lingua mia chiari e facondi
Sciogli della tua gloria ardenti detti,
Perchè sempre io ti lodi, esalti, e canti.

SONETTO LIV.

ARGOMENTO.

Chiede a Dio quella fede onde ogni celeste grazia e il pianto del pentimento si dischiude.

Non è più bassa o vil cosa terrena
Di quel che, senza te, misero! io sono;
Onde nel lungo error chiede perdono
La debile mia 'nferma e stanca lena.

Porgimi, alto signor, quella catena
Che seco annoda ogni celeste dono;
La fede, dico, a cui mi volgo e sprono,
Fuggendo il senso ch' a perir mi mena.

Tanto mi fia maggior quanto è più raro
Dei doni il dono; e maggior fia se, senza,
Pace e contento il mondo in se non have.

Per questa il fonte sol del pianto amaro
Mi può nascer nel cor di penitenza,
Nè 'l ciel si schiude a noi con altra chiave.

SONETTO LV.

ARGOMENTO.

Fatto scorto dai lunghi anni di dolore, tanto più s' affligge, quanto lusinghiera è la speranza dello ingannevole disio.

Se spesso avvien che 'l gran desir prometta
Molti lieti anni ai miei passati, ancora,
Manco m' è cara, e più m' è grave ognora
Tanto la vita quanto più diletta.

E che più vita, e che gioir s' aspetta?
Gioia terrena con lunga dimora,
Contento uman che sì l' alme innamora,
Tanto più nuoce quanto più n' alletta.

Però quando tua grazia in me rinnova
Fede, ed amor, con quello ardente zelo
Che vince 'l mondo, e l' alma fa sicura;

Quando più scarco tua pietà mi trova,
Stendi tua santa mano a trarmi al cielo;
Che in uman cuor giusto voler non dura.

SONETTO LVI.

ARGOMENTO.

Inteso fu già il suo cuore all' arte, a quel pingere e scolpire dantesco che l' ha fatto eterno; ora, presso all' estremo, si rivolge a Dio.

Giunto è già 'l corso della vita mia
Con tempestoso mar per fragil barca
Al comun porto, ov' a render si varca
Giusta ragion d' ogni opra trista, e pia;

Onde l' affettuosa fantasia,
Che l' arte si fece idolo e monarca,
Conosco ben quant' era d' error carca;
Ch' errore è ciò che l' uom quaggiù desia.

I pensier miei già de' mie' danni lieti,
Che fian or s' a due morti m' avvicino?
L' una m' è certa, e l' altra mi minaccia.

Nè pinger nè scolpir fia più che queti
L' anima volta a quell' amor divino,
Ch' aperse a prender noi in croce le braccia.

SONETTO LVII.

ARGOMENTO.

Alla signora Vittoria Colonna marchesana di Pescara: che siccom scultore, concepita l'immagine la modella prima, e poi le dà vi marmo, così di lui fece ella.

Poscia ch' appreso ha l'arte intera e diva
D' alcun la forma e gli atti, indi di quello,
D' umil materia, in semplice modello
Fa il primo parto, e 'l suo concetto avviva.

Ma nel secondo in dura pietra viva
S' adempion le promesse del martello,
Ond' ei rinasce, e, fatto illustre e bello,
Segno non è che sua gloria prescriva.

Simil di me model nacqu' io da prima,
Di me model, per opra più perfetta
Da voi rinascer poi, donna alta e degna.

Se il men riempie, e 'l mio soperchio lima
Vostra pietà, qual penitenza aspetta
Mio cieco e van pensier se la disdegna?

MADRIGALE LVI.

ARGOMENTO.

Alla medesima : duolsi della dolce grazia e alta cortesia di lei, per non essere capace di sostenere tanta felicità.

PERCH' è troppo molesta,
Ancor che dolce sia,
Grazia talor ch' un' alma legar suole;
Mia libertà di questa
Vostr' alta cortesia
Più che d' un furto si lamenta e duole.
E com' occhio nel sole
Disgrega sua virtù, che pur dovrebbe
Trar maggior luce quindi ove gioisce;
In tal guisa il desio, benchè il console
Quella mercè che in me da voi sì crebbe,
Si perde e si smarrisce.
Poca virtù per molta s' abbandona;
Nuoce chi troppo dona;
Ch' Amor gli amici vuole, onde son rari,
E di fortuna e di virtute pari.

SONETTO LVIII.

ARGOMENTO.

Alla medesima: che a farsi meno indegno della cortesia di lei, h[illegible] precederla con qualche merito, ma s' è poscia accorto non cosa mortale che pareggi celeste dono.

PER esser manco, alta signora, indegno
Del don di vostra immensa cortesia,
Con alcun merto ebbe desire in pria
Precorrer lei mio troppo umile ingegno.

Ma scorto poi ch' ascender a quel segno
Proprio valor non è ch' apra la via,
Vien men la temeraria voglia mia,
E dal fallir più saggio al fin divegno.

E veggio ben com' erra, s' alcun crede
La grazia che da voi divina piove
Pareggiar l' opra mia caduca e frale.

L' ingegno, e l' arte, e l' ardimento cede;
Che non può con mill' opre, e chiare, e nuo[illegible]
Pagar celeste don virtù mortale.

MADRIGALE LVII.

ARGOMENTO.

Alla stessa, pregandola che nel dubbioso suo cammino additi quello che fugga o segua all'anima, sì che non venga dal cieco desio traviato.

Ora su 'l destro or su 'l sinistro piede
Variando cerco della mia salute;
Fra 'l vizio e la virtute
Il cuor confuso mi travaglia e stanca,
Come chi 'l ciel non vede
Che per ogni sentier si perde e manca.
Porgo la carta bianca
Ai vostri sacri inchiostri,
Ove per voi nel mio dubbiar si scriva,
Come quest' alma d' ogni luce priva
Possa non traviar dietro il desio
Negli ultimi suoi passi, ond' ella cade:
Per voi si scriva, voi che 'l viver mio
Volgeste al ciel per le più belle strade.

MADRIGALE LVIII.

ARGOMENTO.

In morte della medesima. Volendo il cielo mostrare in terra la beltà perfetta, la pose tutta in una donna; che se l'avesse sparsa in tutti i mortali, non la poteva poi riavere se non per morte di tutti.

Per non si avere a ripigliar da tanti
Per morte la beltà pura e sincera,
A nobil donna altera
Prestata fu sott' un candido velo;
Che se in tutti l'avesse sparsa quanti
Sono i mortali, a se ritrarla il cielo
E rimborsarsi poi non ben potea.
Da questa, se dir lice, mortal Dea,
Se l'ha ripresa, e tolta agli occhi nostri.
Già non ponno in obblio,
Benchè 'l mortal sia morto,
Porsi i dolci leggiadri e sacri inchiostri.
Ma spietata pietà par che ci mostri
Che, se 'l cielo a ciascun porgeva in sorte
Partitamente la beltà di lei,
Per riaverla poi da noi per morte,
Saremmo or tutti noi di morte rei.

SONETTO LIX.

ARGOMENTO.

Risponde a messer Gandolfo Porrino, scusandosi che non possa nè pingere, nè scolpire il divin sembiante di quella di cui vorrebbe il ritratto.

La nuova alta beltà che in ciel terrei
Unica, non che al mondo iniquo e fello,
Al mondo cieco, ch' a virtù ribello
Non vede lo splendor ch' esce di lei,

Per voi sol nacque, e finger non saprei
Con ferro in pietra, in carte con pennello
Divin sembiante, e voi fermare in quello
Vostro diletto sol pensar dovrei.

E se, in guisa che 'l sole ogni altra stella
Vince, ella avanza l' intelletto nostro,
Il mio sì basso stil non vi aggiugnea.

Dunque acquetar nella beltà novella,
Da Dio formata, l' alto desir vostro
Ei solo, ed uom non mai, fare il potea.

SONETTO LX.

ARGOMENTO.

Risposta a Luigi del Riccio: dice non gli poter fare il ritratto chiest di quella che morte gli rapì, per averla poco veduta, se, poichè l' amante nell' altro si trasforma, non ritragga lui medesimo.

Appena in terra i begli occhi vid' io,
Che fur due soli in questa oscura vita,
Che chiusi il dì dell' ultima partita,
Gli aperse il cielo a contemplare Iddio.

Conosco e duolmi, e non fu l' error mio
Per mirar tardi la beltà infinita,
Ma d' importuna morte, ond' è sparita
A voi non già ma al mondo cieco e rio.

Però, Luigi, a far l' unica forma
Dell' angelico volto in pietra viva
Eterna, or ch' è già terra quì fra noi,

Se l' un nell' altro amante si trasforma,
E non veduta l' arte non l' arriva,
Convien che per far lei ritragga voi.

MADRIGALE LIX.

ARGOMENTO.

Al medesimo: ciò ch' uno allieta, altri attrista; quindi l' atteggiarsi il volto spesse fiate diverso dall' anima; ma egli è di se signore.

Non sempre al mondo è sì pregiato e caro
Quel che molti contenta,
Che non sia alcun che senta
Quel ch' è lor dolce a se crudo ed amaro.
Ma spesso al folle volgo, al volgo ignaro
Convien ch' altri consenta,
E mesto rida dov' ei ride e gode,
E pianga allor che più felice siede.
Io del mio duol quest' uno effetto ho caro,
Ch' alcun di fuor non vede
Chi l' alma attrista, e i suoi desir non ode;
Nè temo invidia, o pregio onore o lode
Del mondo cieco che, rompendo fede,
Più giova a chi più scarso esser ne suole,
E vo per vie men calpestate e sole.

EPITAFFJ,

IN GRAZIA DEL MEDESIMO.

I.

Se fusser, perch' io viva un' altra volta,
Gli altrui pianti a quest' ossa e carne e sangue,
Saria spietato chi s' affanna e langue
Per rilegarvi l' alma in cielo accolta.

II.

Quì convien ch' alcun tempo io posi, e dorma
Finchè più bel ripigli il mio bel velo,
Bel sì, che più beltà non avea 'l cielo,
Ch' alla natura fosse esempio e norma.

III.

Alla terra la terra, e l' alma al cielo
N' ha reso morte; e chi morta ancor m' ama
Ha dato in cura mia bellezza e fama,
Ch' eternar faccia in pietra il mio bel velo.

IV.

Priva di vita mi ritolse a morte
Più nobil vita, e, sciolte in terra l' ale,
In paradiso albergo ebbi immortale,
Un de' beati dell' eterna corte.

V.

Io fui mortale, ed or son fatta diva;
Poco ebbi il mondo, e per sempre il ciel godo;
Di sì bel cambio, e di morte mi lodo
Da cui fui spenta ad eternarmi viva.

SONETTO LXI.

ARGOMENTO.

A monsig. Lodovico Beccadelli, arcivescovo di Ragusa: che non spera rivedere, se non nel cielo, lui cui sempre sta vicino col pensiero. Rimpianto d' un suo fedele, la cui morte gli fa bramare la propria di se.

PER la via degli affanni e delle pene
Spero, la Dio mercè, trovare il cielo;
Ma innanzi al dispogliar del mortal velo
D' esser con voi vien meno ogni mia spene.

Pur s' aspra terra, e mar difficil tiene
L' un dall' altro lontan, lo spirto e 'l zelo
Non avrà intoppi nè per neve o gielo,
Nè l' ali del pensier lacci o catene.

Perchè pensando son sempre con voi,
E piango intanto del mio amato Urbino,
Che, vivo, or forse saria costà meco.

Cotal fu 'l desir mio; sua morte poi
Mi chiama, e tira per altro cammino,
Ed ei m' aspetta in cielo a albergar seco.

SONETTO LXII.

ARGOMENTO.

Al Vasari : lodalo della sua eccellenza nella pittura e nella scultura, e che siasi poi dato a scrivere, onde far rivivere le spente memorie.

Se con lo stile e coi colori avete
Alla natura pareggiata l' arte,
Anzi a quella scemato il pregio in parte,
Che 'l bel di lei più bello a noi rendete,

Poichè con dotta man posto vi sete
A più degno lavoro, a vergar carte,
Se 'n lei di pregio ancor rimanea parte,
Nel dar vita ad altrui tutta togliete.

Che se secolo alcun giammai contese
Seco in bell' opre, almen le cede poi,
Che convien ch' al prescritto fine arrive.

Or le memorie altrui, già spente, accese
Tornando, fate ch' or sian quelle, e voi,
Malgrado d' essa, eternalmente vive.

EPIGRAMMA

DI GIOVANNI STROZZI

SOPRA LA STATUA DELLA NOTTE.

« La notte che tu vedi in sì dolci atti
» Dormir, fu da un Angelo scolpita
» In questo sasso, e, perchè dorme, ha vita;
» Destala, se nol credi, e parleratti. »

RISPOSTA,

IN PERSONA DELLA NOTTE,

DI MICHELAGNOLO.

Grato m'è 'l sonno, e più l'esser di sasso,
Mentre che 'l danno e la vergogna dura;
Non veder, non sentir m'è gran ventura;
Però non mi destar, deh! parla basso.

SONETTO LXIII.

ARGOMENTO.

Invidia il gioire degli adornamenti della donna sua.

Sovra quel biondo crin, di fior contesta,
Come sembra gioir l' aurea ghirlanda!
Ma quel che più superbo innanzi manda,
Gode esser primo di baciar la testa.

Stassi tutto il dì lieta quella vesta
Che 'l petto serra, e poi vien che si spanda,
E 'l bell' oro, non men che d' ogni banda,
Le guance e 'l collo di toccar non resta.

Ma vie più lieto il nastro par che goda,
Che con sì dolci e sì soavi tempre
Tocca e preme il bel petto ch' egli allaccia;

E la schietta cintura, onde s' annoda
Il fianco, dice: quì vo' stringer sempre;
Or che farebbber dunque l' altrui braccia?

MADRIGALE LX.

ARGOMENTO.

Mirandosi a uno specchio con la sua donna, l' alterezza di lei del vedersi così bella fa parer lui più brutto; ma se natura fe' lui brutto, ei la vince a farla bella.

Costei pur si delibra,
Indomita e selvaggia,
Ch' io arda, mora, e caggia
Per quel ch' a peso non è pur un' oncia;
E 'l sangue a libra a libra
Mi svena, e sfibra, e 'l corpo e l' alma sconcia.
Gode ella, e si racconcia
Al suo fidato specchio,
Ove si vede eguale al paradiso;
E fatta altera, volta a me, mi concia
Sì stranamente, ch' oltre all' esser vecchio,
Mentre seco mi veggio in quel cristallo,
Più 'l mio difformo per troppa paura,
E più fo parer bello il suo bel viso.
Ma pur, benchè conquiso,
Godo de' miei sembianti il natìo fallo,
E l' esser brutto stimo gran ventura,
S' io vinco a farla bella la natura.

MADRIGALE LXI.

ARGOMENTO.

Vede se, negli occhi della sua donna, dagli anni e dai martiri consunto, ella in quelli di lui bellissima si mira. Come impara che amore richiede età e bellezza pari.

MENTRE i begli occhi giri,
Donna, ver me da presso,
Tanto veggio me stesso
In lor, quanto nei miei te stessa miri.
Dagli anni stanco, e vinto dai martiri,
Qual io son quelli a me rendono in tutto,
Tu ne' miei, qual tu se', splendi una stella.
Ben par che 'l ciel s' adiri,
Che 'n sì begli occhi io mi veggia sì brutto,
Tu ne' miei brutti ti veggia sì bella.
Nè men crudele e fella
Dentro è ragion, ch' al core
Per lor mi passi, e in quella
Dei tuoi mi serri fuore;
Perchè 'l tuo gran valore
A quel ch' è men di se cresce durezza,
E 'l varco in te mi chiude, acciocch' io 'mpari
Ch' amor richiede età pari, e bellezza.

MADRIGALE LXII.

ARGOMENTO.

Di se ha a dolersi quando gli fallisca la speranza che l' ingannevole desio in altrui ripose.

NEL mio ardente desio
Costei pur mi trastulla,
Di fuor pietosa, e nel cor aspra e fera.
Amor, non ti diss' io
Ch' e' non ne sare' nulla,
E che 'l suo perde chi 'n quel d' altri spera?
Or, s' ella vuol ch' io pera,
Mia colpa e danno fu prestarle fede;
Ma ingrato è chi più manca a chi più crede.

STANZE.

ARGOMENTO.

Sentesi ognora tirato a quella donna la cui immagine ha chiusa dentro; miracoli che in lui produce un riso, un saluto di colei da cui venne trasumanato.

I.

Credo che 'l ciel mi ti mettesse in petto
Per nutrimento proprio di mia vita,
Perch' a mirar il tuo divino aspetto
Uno stimol perpetuo m' incita,
E tanto piacer n' ho, tanto diletto,
Ch' io paio il ferro, e tu la calamita;
Vengoti a incontrar sempre col desio,
Con quel ti prendo e stringo nel cuor mio.

II.

Per gli occhi ti ricevo, e in me ti spargo
Come grappol d' agresto in una ampolla,
Che sotto il collo cresce ov' è più largo,
E vi rigonfia com' una midolla.
Poich' io t' ho dentro al cuor, col cuor m' allargo
Quanto quel di tua immagin si satolla;
Nè mi puoi d' onde entrasti uscir del petto,
S' entro vi cresci, e l' occhio è tanto stretto.

IX.

S' accade mai che tu mi rida un poco
O saluti, o sia grazia o scherno sia,
Mi levo come polvere per fuoco
O d' archibuso ovver d' artiglieria,
E immantinente, fuor di me, m' affioco,
Perdo la lingua, e la risposta mia
Si smarrisce e si sperde fra 'l desio,
E quanto vorrei dire io tutto obblio.

X.

Ma se forza non è contro umiltade,
Nè crudeltà può star contro all' amore,
S' ogni durezza suol vincer pietade,
Consola un dì da vero il mio dolore.
Una nuova nel mondo alta beltade,
Qual è la tua, dee aver pietoso il cuore;
Ch' una guaina, ch' è dritta a vedella,
Non può dentro tener torte coltella.

XI.

S' un giorno io sto che veder non ti posso,
Non trovo, donna, pace in luogo alcuno;
Se poi ti miro, mi s' appicca addosso,
Come suole il mangiar fare al digiuno;
E par ch' io mi riabbia, e ingrasso, e ingrosso
Tanta sustanza da' tuo' sguardi aduno;
E in modo tale il cuor ne riconsolo,
Ch' è più 'l conforto, che non era il duolo.

XII.

Io vo pensando al mio viver di prima,
Innanzi ch' io t' amassi qual egli era;
Di me non fu chi facesse mai stima,
Perdendo io tutti i giorni insino a sera,
E non credeva di cantare in rima,
E di ritrarmi da ogni altra schiera;
Or si sa 'l nome, o per tristo o per buono,
E si sa pure al mondo ch' io ci sono.

SONETTO CODATO LXIV.

ARGOMENTO.

Scrive a Giovanni da Pistoia, cui dice scherzosamente come pei lunghi anni trasformato si sia.

Io ho già fatto un gozzo in questo stento,
Come fa l' acqua ai gatti in Lombardia,
Ovver d' altro paese che e' si sia,
Ch' a forza il ventre appicca sotto il mento.

La barba al cielo, e la memoria sento
In su lo scrigno, e 'l petto fo d' arpia,
E 'l pennel sopra 'l viso tuttavia
Vi fa gocciando un ricco pavimento.

I lombi entrati mi son nella peccia,
E fo del cul per contrappeso groppa,
E i passi senza gli occhi muovo invano.

Dinanzi mi si allunga la corteccia,
E per piegarsi addietro si raggroppa,
E tendomi com' arco soriano.

Però fallace e strano
Sorge il giudizio che la mente porta,
Che mal si trae per cerbottana torta.
La mia pittura morta
Difendi or tu, Giovanni, e 'l mio onore,
Sendo il luogo non buono, io non pittore.

STANZE.

ARGOMENTO.

Scherzevole descrizione della vita campestre, ove chiama il Poeta all'avarizia, al lusso, e altri vizj. *Queste stanze sonosi ritrovate tra altre composizioni di* Michelagnolo, *così senza cominciamento.*

I.

Nuovo piacere, e di maggiore stima,
Veder l' ardite capre sopra un sasso
Montar, pascendo, or questa or quella cima,
E 'l mastro lor con aspre note al basso
Sfogare il cuor con la sua rozza rima,
Sonando, or fermo ed or movendo il passo,
E la sua vaga, che ha 'l cuor di ferro,
Star coi porci in contegno sotto un cerro.

II.

Qual è veder sopra eminente loco
Di paglia e terra un pastorale ospizio?
Chi ingombra il desco, chi fa fuora il fuoco
Sotto a un masso, e chi grato e propizio
Gratta il porco, e l' ingrassa, e prende gioco;
Chi doma e imbasta l' asinel novizio;
E 'l vecchio gode dell' industre prole,
E siede fuor dell' uscio, e stassi al sole.

III.

Di fuor si vede ben quel che dentr' hanno,
Pace senz' odio e senza noia alcuna;
E contenti a solcare i colli vanno,
Nè fan ritorno fin che 'l ciel s' imbruna;
Non han serrami, e non temon di danno,
Lascian la casa aperta alla fortuna;
Poi, dopo l' opra, lieti il sonno tentano,
Sazj di ghiande, e 'n sul fien s' addormentano.

IV.

L' invidia non ha loco in questo stato,
E la superbia ognor ne riman fuora;
Avidi son di qualche verde prato,
Là dove l' erba più lieta s' infiora;
Il lor sommo tesoro è un arato,
E 'l vomero è la gemma che l' onora;
Un paio di ceste è la credenza loro,
La ciotola e 'l barlotto i vasi d' oro.

V.

O avarizia cieca, o bassi ingegni
Che disusate il ben della natura,
E, per oro acquistar, provincie, e regni,
Vostre imprese superbia sol misura.
L' accidia, la lussuria par v' insegni,
L' invidia il mal d' altrui provvede e cura.
Nè v' accorgete in insaziabil foco
Che 'l tempo è breve, e 'l necessario è poco.

VI.

Color ch' anticamente al secol vecchio
Si trasser fame e sete d' acqua e ghiande,
Vi siano esempio, e scorta, e lume, e specchio,
E freno alle delizie, alle vivande;
Porgete al mio parlar grato l' orecchio:
Colui che 'l mondo impera, ch' è sì grande,
Ancor desira, e non ha pace poi,
E 'l villanel la gode co' suo' buoi.

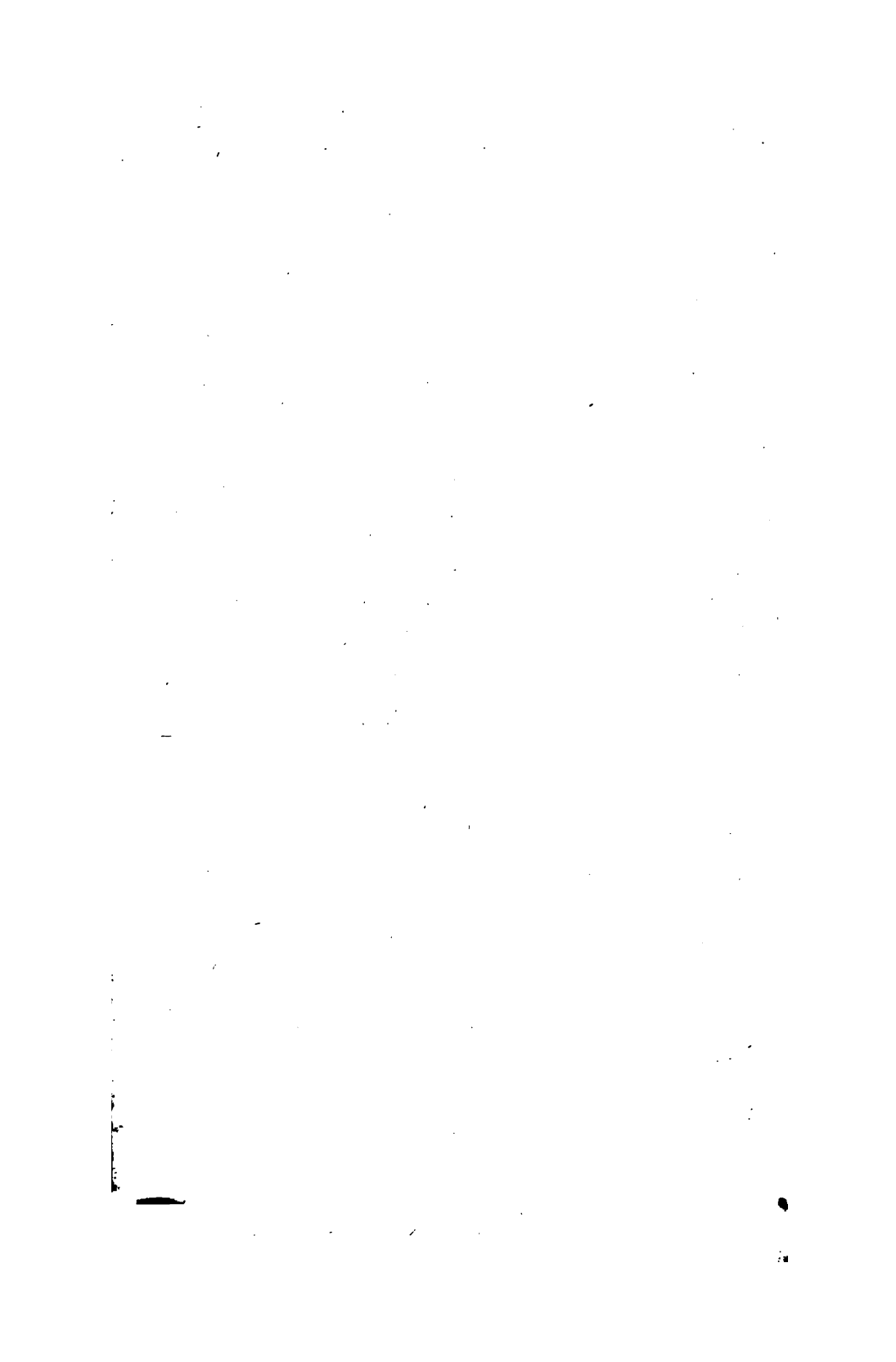
VII.

D' oro, e di gemme, e spaventata in vista,
Adorna la ricchezza va pensando;
Ogni vento, ogni pioggia la contrista,
E gli augurj e i prodigj sta notando.
La lieta povertà, fuggendo, acquista
Ogni tesor, nè pensa come o quando,
Scevra nei boschi in panni rozzi e bigi,
Fuor d' obblighi, di cure, e di litigi.

VIII.

L' avere e 'l dar, l' usanze estreme e strane,
E 'l meglio, e 'l peggio, e le cime dell' arte,
Al villanel son tutte cose piane,
E l' erba, e l' acqua, e 'l latte è la sua parte.
Fa i conti suoi su le callose mane,
E quelle sono a lui calamo e carte;
Che sia nel mondo usura non s' avvede,
E senza affanno alla fortuna cede.

IX.

D' altro non ha maggior cura o desio,
Che figli la sua vacca e cresca il toro.
Onora, e teme, e ama, e prega Iddio
Pel gregge, per l' armento, e pel lavoro.
E 'l dubbio, e 'l forse, e 'l come, e 'l perchè rio
Nol posson far, che non istan fra loro.
E col vero e col semplice Iddio lega,
E 'l ciel propizio alle sue voglie piega.

COMENTO

STORICO E LETTERARIO

DI G. BIAGIOLI.

COMENTO
STORICO E LETTERARIO.

SONETTO I.

È sentimento del gran Varchi, che il presente sonetto bastar debbe a far conoscere a cui natura dispose a tanto comprendere, che fu Michelagnolo ancora eccellente anzi singolare nella poesia; e quantunque io sia più che certo che non tutti sieno per sentire istessamente, non aggiungo un iota al sentenziare di tanto uomo, e verrò a quello ch' è in nostra maggior cura.

Q. 1ª. *L' ottimo artista.* Dicesi *artista* chi vaca alle arti nobili; *artefice* o *artigiano*, chi nelle meccaniche s' affatica. Quì s' intende di scultore, e di ottimo, cioè di quello che sa ben immaginare, ed ha pronti i mezzi allo eseguire. *Non ha;* intendi *nella fantasia.* — *Concetto;* parola leggiadra e bella, mal intesa da molti forestieri, che s' adopera a modo di nome, e derivasi dalla forma *oggetto conceputo* ossia *concetto*, e significa quella immagine che ognuno in se concepisce della cosa che vuol fare, e però vale quanto *idea*, *forma*, *specie*, *esempio*, ec. *Non circoscriva;* non contenga, non rappresenti. *Col suo soverchio;* colla parte sua soverchiante o soperchiante, cioè eccedente, e però colla sua superficie. E questa parola, che scende dal lat. *superfluum*, *supervacuum*, *supervacaneum*, l' usa Dante, fra gli altri luoghi, Inf. XXV:

> Ciò che non corse indietro e si ritenne,
> Di quel soverchio fe' naso alla faccia.

A quello; intendi *concetto.* — *Arriva;* giunge a dar l' essere reale a quel concetto. *La man* ec. Non basta immaginare, vuolsi aver l' arte e la pratica. La mano può non obbedire all' intelletto, ossia all' immaginazione, o per manco di pratica, o per accidentale impedimento. Però Dante, Parad. XIII:

Ma la natura la dà sempre scema,
Similemente operando all' artista
Ch' ha l' abito dell' arte, e man che trema.

Q. 2ª. *Il mal* ec.; gli affanni che pruovo, e cerco naturalmente di fuggire. *E 'l ben;* e tutte le delizie che mi promette il desio. *Diva;* è addiettivo, ma s' usa a modo di nome in virtù del sustantivo sottinteso *cosa* o *persona.* — *Tal;* in modo tale, quale in marmo ogni bella forma si contiene. *Si nasconde;* all' altrui sguardo sotto le belle apparenze. E però dice altrove:

Com' esser può, signor, che d' un bel volto
Ne porti il mio così contrarj effetti?

E questi effetti contrarj nascono dall' arte contraria al bramato effetto, la quale è quella che solo nel sensuale è intesa, mentre l' arte buona d' amare si è quella di trascendere per bellezza mortale all' idea che tutte le bellezze in se contiene. *Al desiato effetto;* quello di trar della sua donna pace e contento.

T. 1ª. *O durezza o gran disdegno;* che scorga in lei che l' accende del disio di se, rifiutando tante lagrime e preghiere del misero amante.

T. 2ª. *Se* ec.; cioè *se vero è, com' è verissimo, che tu porti* ec. — *Morte;* ogni male. *Pietate;* da cui ogni bene si dischiude. *In un tempo;* suppl. *medesimo;* cioè *insieme.* — *E che;* e se avviene che ec. *Non sappia* ec. Questo avviene a chiunque lasciato l' amor, proprio all' uomo, ch' è l' intellettivo, s' appiglia al sensuale. E di costoro dice Dante: *che la ragion sommetton al talento.* — *Ardendo;* nel caldo di quel fuoco che nel senso dimora.

SONETTO II.

Q. 1ª. *Non vider gli occhi miei* ec. Il Petrarca, nel sonetto che comincia *Erano i capei d' oro* ec., ove dipinge quale vide Laura la prima volta ch' a lui l' offerse Amore, dice:

> Uno spirto celeste, un vivo sole
> Fu quel ch' i' vidi.

Rifulse; v. poet. da *rifulgere;* ma pon mente che dal risplendere così fattamente la face d' Amore in quegli occhi, deducesi lo ardere proporzionato di quella. *In me;* perchè lo penetrò quel vivo ardore, e l' accolse per ogni fibra. *La prima face;* il lume veduto ardere la prima volta. *De' tuoi;* occhi. *Sereni;* perchè immagini vere dell' eterna pace del cielo. Il Petrarca : *occhi sopra 'l mortal corso sereni.* — *Che sempre al suo fin sale.* Dante, Parad. I:

> Ed ora lì, com' a sito decreto,
> Cen porta la virtù di quella corda
> Che ciò che scocca drizza in segno lieto.

Q. 2ª. *Ond' ella scese.* Dante, Purg. XVI:

> Esce di mano a lui che la vagheggia
> Prima che sia, a guisa di fanciulla
> Che piangendo e ridendo pargoleggia,
> L' anima semplicetta che sa nulla,
> Salvo che, mossa da lieto fattore,
> Volentier torna a ciò che la trastulla.

Non pure intende; aspira non solo al bello che piace agli occhi, ma a quello che fa l' intelletto contento. *Debile;* per esser tale, ch' ogni avverso soffio lo fa svanire *qual fumo in aere od in acqua la spuma.* — *Fallace;* perchè o per variabile costume ci fallisce, o per morte ne vien meno, e molti altri sinistri, essendo suo essere in quelle cose *che nulla promession ren-*

dono intera, come dice a Dante Beatrice. *Inver la forma universale;* cioè verso l' eterna idea di tutte le bellezze. Dante, Parad. XXXIII:

> La forma universal di questo nodo
> Credo ch' io vidi, perchè più di largo,
> Dicendo questo, mi sento ch' io godo.

T. 1ª. *Io dico*, ec. Però Dante, Parad. XV:

> Ben è che senza termine si doglia
> Chi, per amor di cosa che non duri
> Eternalmente, quell' amor si spoglia.

E il Petrarca, scaltrito della fallacia delle cose mortali: *nulla al mondo è in ch' uom saggio si fide.* — *Nè par;* suppl. *che.* — *S' aspetti;* si convenga, ec. *Cangiar pelo.* Dante, Purg. II:

> Trattando l' aere con l' eterne penne,
> Che non si mutan, come mortal pelo.

E il grand' Epico nostro:

> Nè più sperar di rivedere il cielo,
> Per volger d' anni o per cangiar di pelo.

Ma avverti che la forma *ciò che* ha par intero *ciò a che.*

T. 2ª. Chiama, con bella distinzione, *senso*, l' amor del senso, ossia il sensuale appetito; e *amore*, quel desio o vampa intellettiva che, per mortale bellezza, s' accende in noi dell' eterna. E questo fa pur quì gli animi perfetti, come fece in Dante, nel Petrarca, e nel Buonarroti. L' ultimo di questi versi leggesi nella lezione del Varchi sul primo sonetto così: *gli amici quì, ma più perfetti in cielo;* ma parmi di maggior bellezza, e senza confronto, quella del testo nostro.

SONETTO III.

Q. 1ª. *La forza d' un bel volto* ec. Il Petrarca per le bellezze degli occhi di Laura immaginando quelle di lassù, e da fervidissimo desio di quelle sospinto, dice:

Io penso : se lassuso,
Onde 'l motor eterno delle stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
Son l' altr' opre sì belle,
Aprasi la prigion ov' io son chiuso,
E che 'l cammino a tal vita mi serra.

Mi sprona; non poteva con più forte dire il grande stimolo di quel bello ritrarre. *Ch' altro;* perchè altro oggetto. *E vivo ascendo* ec.; è parlare d' anima indiata affatto, alla quale l' ente sommo concede d' affrontarsi seco, pur chiusa nella terrestre prigione. *Raro si dona.* Fu largita a Dante, e però a lui medesimo uno degl' immortali, Paradiso XXV :

Poichè, per grazia, vuol che tu l' affronti
Lo nostro imperadore, anzi la morte,
Nell' aula più segreta, co' suoi conti.

Q. 2ª. *Consuona;* si consuona, come due stromenti in perfetto accordo; tanta somiglianza ha con lui. Dante, Paradiso XIX : *cotanto è giusto quanto a lei consuona.* Adunque puoi dire egualmente che una cosa consuona *con un' altra* o *a un altra.* — *Per divin concetti;* per concetti fatti divini dal loro subietto. *Informo.* Dante, Purgatorio XVII : *muoveti lume che nel ciel s' informa.* — *Per gentil persona.* La preposizione *per* esprime relazione di luogo traversato, o, per analogia, quella della causa in riguardo. Vedi la Grammatica nostra, quarta edizione. Adunque dimostra che l' ardore che in lui accende la donna sua s' origina da quello che splende eterno nel cielo.

T. 1ª. *Se.... non so;* se avviene, come avvien di fatto, che.... non so ec. *Torcer;* esprime lo sforzo che accompagna quell'atto, e però la difficoltà di svolgersi da quello nel quale sta tutta la sua intesa. *Conosco;* ciò avviene perchè conosco. *Che mi mostra la via* ec. Il Petrarca : *e mi mostra la via da gire al cielo.* — *Guide* per *guidi*, è lic. poet.; e questo verbo in modo congiuntivo dipende dalla formula *conviene che*, sottintesa, a mostrare che così conviene che sia.

T. 2ª. *E se* ec. Muovono questi versi da mente imparadisata, e vincono ogni durezza. *E se;* e se è vero, com'è verissimo che. *Acceso io ardo;* per questa parola ti volge l'animo all'alta virtù di quel lume, *quella che 'ncende*, come dice il Petrarca. *Nobil;* per esser tale l'oggetto che l'accende. *Dolce;* in maniera dolce, perchè scevero da quel tormento che seco mena il fuoco che nel diletto del senso si svapora. *Riluce la gioia.* Belle sono queste metafore tolte dalla luce ad esprimere gli effetti del piacere. E però Dante, Parad. IX:

> Per letiziar lassù fulgor s'acquista,
> Siccome riso quì; ma giù s'abbuia
> L'ombra di fuor, come la mente è trista.

Eterna ride; e questo ridere della gioia è veramente celeste, e ti ricorda quel ridere infinito che dice Dante, Parad. XXVII:

> Ciò ch'io vedeva mi sembrava un riso
> Dell'universo, perchè mia ebbrezza
> Entrava per l'udire e per lo viso.

SONETTO IV.

Q. 1ª. *Se sempre è solo e un* ec. Dante, Parad. XIII:

> Che quella viva luce che sì mea
> Dal suo lucente, che non si disuna
> Da lui, nè dell'amor che 'n lor s'intrea,

> Per sua bontate il suo raggiare aduna,
> Quasi specchiato, in nove sussistenze,
> Eternalmente rimanendosi una.

Quel sol; Dio, cui dice Dante *il sol degli angeli.* — *Che muove.* Dante, Paradiso XXXIII: *l' amor che muove 'l sole e l' altre stelle.* — *Tempera;* differenziando. *Corregge.* Dante, Inf. V: *tenne la terra che 'l soldan corregge;* e Parad. I: *con l'armonia che temperi e discerni.* — *Per un verso;* per una direzione, e però *per un modo,* questo differenziandosi per quella. *Spande;* bene esprime l' immensa pioggia della divina luce per l' universo. Vedi che quando parla di Dio, pare proprio Dante, cui l' ente sommo spiri, ed egli scriva.

Q. 2ª. *A me in un modo* ec. È Dante, il quale apre il suo Paradiso così:

> La gloria di colui che tutto muove,
> Per l' universo penetra, e risplende
> In una parte più, e meno altrove.

Altrove; in altro ove; in altro luogo. *E men sereno;* suppl. *altrove.* — *Terso;* limpido, candido, purissimo. — *L' egritudin che disperso* ec. Chiama *egritudine* la malattia dell'anima contratta pei vizj innati in noi, e pel mal uso che ci fruga. Però divinamente il gran Dante, Purgat. XIII:

> Se tosto grazia risolva le schiume
> Di vostra coscienzia, sì che chiaro
> Per essa scenda della mente il fiume.

Che disperso ha l' intelletto; questo dire è dantesco affatto, e però non puossi se non più o meno ombrare con altro equivalente, ma intero non si può da uomo ritrarre, per essere quello che se in se misura. Dirai dunque *ha sforzato, ha infiacchito, ha indisposto* ec. *Alle divine piove;* figurando in pioggia fecondatrice le grazie che dall' eterno fonte d' ogni

bene in noi discendono. Così Dante in più luoghi, e fra gli altri, Purg. XV:

> Ciò che vedesti fu perchè non scuse
> D' aprir lo cuore all' acque della pace,
> Che dall' eterno fonte son diffuse.

T. 1ª. *Così* ec. Ordina: *così, donna gentile, il tuo volto splende più chiaro, e il tuo valore s' appiglia più nel cor* ec. *S' appiglia;* come fa il seme nella terra ove germoglia, e surge in pianta, onde i fiori e i cari frutti al tempo. *Ch' è più capace;* che ha più seno e capacità; e questa procede in proporzione inversa dell' egritudine già detta. E questo è quel principio onde derivasi il più e meno del gioir nostro, e quindi la ragione che uno s' accende, arde, s' imparadisa là dove un altro si sta di mortal gelo compreso.

T. 2ª. *Scarsa;* manca, manchevole, poca. *Ne;* del tuo valore. *È che* ec.; questo è perchè ec. *Soverchia;* eccede, oltrepassa. *Il vaso.* Dante, Parad. I:

> O buono Apollo, all' ultimo lavoro
> Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
> Come dimanda dar l' amato alloro.

E le mie forze opprime; dice Dante, Purg. VIII: *come virtù ch' a troppo si confonda.*

SONETTO V.

Q. 1ª. *Intero;* che non sia parte in lui difettiva, o vuoi per innato vizio, o per falsa preoccupazione. *Sano;* è conseguenza dello essere intero. *L' opra della prim' arte.* Credo che sia intenzione del Poeta porre la scultura sopra le più nobili arti, salvo però la poesia, la quale egli stesso dice la maggiore, come altrove vedremo. E se fu mai uomo che potesse in questo dar giudicio sicuro, desso fu veramente per l' eccellenza

sua in tutte. *Assembra;* ricopia. *Con sue vive membra.... un corpo umano;* poichè a voler che perfetta sia l' opera, s' ha a poter dire, come dipinge Dante: *morti li morti, e i vivi parèn vivi;* ovvero: *che non sembiava immagine che tace.*

Q. 2ª. *La beltà che prim' era.* Il Petrarca, quando s'attenta a degnamente lodar Laura, dice: *ricorro al tempo ch' i' vi vidi prima. — Che non l' accolse in vano;* il qual pensiero, colpito forte dalla bellezza dell' opera, in se l' accolse, e l' impresse.

T. 1ª. *Ch' esempio è di quel ben* ec. Dante, Vita Nuova, di Beatrice (ma quì darai la palma al Buonarroti):

> E par che sia una cosa venuta
> Di cielo in terra, a miracol mostrare.

Mostroci; mostratoci.

T. 2ª. *Venendo men;* mancando via via sino a consumarsi. *Col tempo.* Il tempo accenna il trascorrere dei secoli per lor via; l'età, l'adoperare degli anni nelle cose alla virtù loro sottoposte. *Tanto avrà più* ec; è in relazione colla proposizione sottintesa *quanto la tua beltà è più d' ogni altra esempio* ec.; e nota quanto sia bello questo dire. *Nel mio desir;* nel mio cuore, ove pullula il desio. *Al bel ch' età non cangia,* ec.; quello immortale della donna gentile, ch' è l' anima. E qui è da ricordare a chi legge il sonetto del Petrarca, che comincia: *Erano i capei d' oro all'aura sparsi,* e finisce: *piaga, per allentar d' arco, non sana.*

SONETTO VI.

Q. 1ª. In questo sonetto, ch' è opera di perfetta bellezza, può imparare chi nol sa l' esser vero, e il costume di quell' amore intellettuale, in che sta tutta la beatitudine dei cittadini del cielo, la quale in questo divinissimo verso, che leggesi

nel trentesimo del Paradiso, chiude intera il sovran Poeta: *luce intellettual piena d' amore.* — *La vita del mio amor* ec.; l' amore che accoglie il senso vive nel cuore, quello che nell' anima soltanto s' accende, ha sua sede nell' intelletto. Però Dante comincia quella gran canzone: *Amor che nella mente mi ragiona.* — *È senza cuore;* essendo scevero da ogni materialità. *Là volto* ec. Ordina: *egli essendo volto là ove non può essere affetto mortale, ch' è pieno d' errore, nè ove può essere pensier rio.* Per riguardo al sentimento, dice Dante, Paradiso XIX:

Lume non è, se non vien dal sereno
  Che non si turba mai, anzi è tenèbra,
  Od ombra della carne, o suo vèneno.

Q. 2ª. *Amor nel dipartir l' alma da Dio.* Parla, non secondo la scuola di Platone, che volle le anime nostre procedere dalle stelle, della quale opinione Beatrice, Parad. IV:

Dice che l' alma alla sua stella riede,
  Credendo quella quindi esser decisa,
  Quando natura per forma la diede;

ma secondo la vera dottrina di Dante, il quale, Purgat. XXV, della creazione dell' anima umana:

Apri alla verità che viene il petto,
  E sappi che, sì tosto come al feto
  L' articolar del cerebro è perfetto,
Lo motor primo a lui si volge lieto,
  Sovra tanta arte di natura, e spira
  Spirito nuovo di virtù repleto,
Che ciò che truova attivo quivi tira
  In sua sustanzia, e fassi un' alma sola,
  Che vive, e sente, e se in se rigira.

Amor; perchè solo amore muove il creatore a quel grand' atto. Ed eccone la pruova in Dante, Parad. VII:

> La divina bontà, che da se sperne
> Ogni livore, ardendo in se sfavilla
> Sì, che dispiega le bellezze eterne.

Occhio sano; intende del vedere intellettuale, ch' è in sua chiarità intera, quando non sia la mente in peccato tinta. *Te splendore.* Dante, Parad. XIII:

> Ciò che non muore e ciò che può morire
> Non è se non splendor di quella idea,
> Che partorisce, amando, il nostro sire.

Nè sa ec. Costruisci così: *e il mio gran desio non sa non rivederlo* (sa rivedere quello splendore) *in quello di te* (in quella parte di te) *che per nostro male muore.* La parte che muore si è, come dice Dante, *quel d' Adamo,* che vien meno col tempo; e la maniera che il Poeta vi scorge pur quello splendore, si è, com' ha detto nel quinto sonetto, *pensando al bel ch' età non cangia, o verno.*

T. 1ª. *Come dal fuoco il caldo;* suppl. *non può esser diviso.* Dante, Purg. XXV:

> E simigliante poi alla fiammella,
> Che segue 'l fuoco là 'vunque si muta.

Non può 'l bel ec.; perchè la bellezza dell' anima procede immediata da Dio; e dice Dante, Parad. VII:

> Ciò che da lei senza mezzo distilla
> Non ha poi fine, perchè non si muove
> La sua imprenta, quand' ella sigilla.

Dall' eterno; dalla parte eterna, ch' è l' anima. Dante, Purgatorio V: *tu te ne porti di costui l' eterno.* — *La mia stima;* la virtù mia giudicativa, il mio giudicio. *Ne;* dall' eterno. *Chi 'l*

somiglia; chi più di lui in se porta impresso; siccome, vuol dire alla donna sua, tu fai.

T. 2ª. *Veggendo ne' tuo' occhi* ec. Dante, Paradiso XVIII: *che non pur ne' mie' occhi è paradiso.* — *Là dove;* in cielo. *T' amai prima;* s' accosta all' opinione di Platone detta di sopra; e come eterne sono le idee, così pone gli affetti; e l' avverbio *prima* (in la prima ora) modifica il tempo anteriore alla discesa dell' anima nel corpo. *Ricorro;* torno e ritorno. *Sotto le tue ciglia;* agli occhi tuoi, dove veggendo l' immagine dell' eterno piacere, di lui s' accende l' innamorata mia mente.

SONETTO VII.

Qª. 1ª. *Non so se e'* ec. *E';* ei, egli; cioè quello che dice sentir l' anima, ch' è una gran fiamma di desiderio, e non sa da quale delle accennate cagioni si deriva. *S' è;* si è. Odi, e ferma ben nella mente questo precetto di gramatica. Quando il desiderio che muove da ignoranza s' appunta nell' atto intero, il verbo ch' è il termine del desiderio si pone in modo congiuntivo; ma, se intorno a un suo accidente s' aggira, ha ad essere in indicativo. Del che vedi la Gramatica nostra ragionata, quarta edizione. *Immaginata;* suppl. *da me.* — *Dalla mente;* dall' anima, ove rimase impressa prima. *Nel cuor;* dove s' accende il desiderio di quella.

Qª. 2ª. *Risplende e luce;* il primo di questi verbi accenna l' esser tale per lume altrui, il secondo di proprio, ma l' un verbo coll' altro si baratta senza discapito. *Del suo primiero stato;* quand' era splendore semplicissimo non fatto scuro dalla materia in che si lega. *Un non so che;* suppl. *ardore;* ch' è il focoso disio detto di sopra. *Ch' a pianger mi conduce.* Il desiderio è tormento, e tanto maggiore quanto è la cagione che l' accende. E quello dei nobili amanti è il massimo, e sarebbe tale l' affanno, se non fosse dalla speranza temperato.

T. 1ª. *E chi mi guidi*; e chi conviene che mi guidi. *Possa... mostri.* Questi verbi posti sono in modo soggiuntivo in virtù del desiderio che così sia; e il pronome *altri* riguarda la persona che l'innamora, la quale nel lume degli occhi suoi fa quello che, Purgatorio XXX, dice Beatrice, che soleva di Dante:

> Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
> Meco 'l menava in dritta parte volto.

E per riguardo a questa vaghezza dell' anima che non posa mentre s' affronti coll' oggetto vero di sua pace, vedi quello che, Purg. XVI, dice una di quelle anime sante al Poeta.

T. 2ª. *Poi ch'io* ec.; da poi che io vi vidi. *Un dolce amaro;* un sapore dolce e amaro a un tempo. *Un sì e no;* suppl. *a un tempo.* Dante, Inf. VIII: *che sì e no nel capo mi tenzona.*

MADRIGALE I.

S' egli è ec.; s' egli è vero, com' è verissimo che ec., e vuol dire: se è vero che una terrestre bellezza accenda nell' uomo giusto desiderio del suo principio, ch' è Dio, tale esser debbe il suo desiderio, il quale s' accende dello ammirare opra sì gentile del creatore. *Per cui ogni altra cosa obblio.* Dante, di Beatrice:

> Ciò che m' incontra nella mente muore,
> Quando vegno a veder voi, bella gioia.

E il Petrarca:

> Che mi face obbliar me stesso a forza.

Nè d' altro ec. Il Petrarca: *poco prezzando quel ch' ogni uom desia.* — *Sel vede;* in se e per se il vede. *Ned.* A turar lo hiato, s'aggiunge la lettera *d* alle particelle *e*, *o*, *ne*, *se*, *che*, e scrivesi *ed*, *od*, *ned*, *sed*, *ched.* — *Invaghita;* accesa del

desio che la fa vaga (vagante), come dice Dante, *fin che la cosa amata il fa gioire.* — *Scende fuore;* esce del cuore per gli occhi, tratta dalla celeste dolcezza di quelli della sua donna. *A cui si rassomiglia;* perchè quegli occhi sono vivi suggelli dell' eterna bellezza, e l' anima è un' emanazione di Dio. *Come a suo fin.* Dante, Parad. I:

Ed ora lì, com' a sito decreto,
Cen porta la virtù di quella corda
Che ciò che scocca drizza in segno lieto.

Ch' amar ec. Sentenza verissima, ed espressa mirabilmente dall'autore.

SONETTO VIII.

Q. 1ª. Ordine regolare: *un grande amore nato per.... non è colpa.... se poi* ec. Vuol dire che non sempre avviene che il desio che accende una gran bellezza meni l' uomo a mal fine, perciocchè talvolta si dispone per quello al nobile amore. *Mai sempre;* formula composta degli elementi, *mai* e *sempre;* il primo accenna tempo pei diversi suoi discorrimenti partito; il secondo continuità d' atto in quelli. *Penètri* per *pènetri*, lic. poet.

Q. 2ª. *Amore sveglia;* suppl. *la mente.* — *E muove;* istessamente. *Impenna l' ale per alto volo.* Dante, Parad. XV:

.... Mercè di colei
Ch' all' alto volo ti vestì le piume.

E altrove: *chi non s' impenna sì che lassù voli,* ec. *Non ben contenta quì.* Dante, Parad. IV:

Io veggio ben che giammai non si sazia
Nostro 'ntelletto, se 'l ver non lo illustra,
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.

Posasi in esso, come fera in lustra,
Tosto che giunto l'ha, e giunger puollo;
Se non, ciascun disio sarebbe frustra.

T. 1ª. *Arder per altro;* cioè *per l' altro;* perocchè due soli amori si confrontano. *Mal conviensi;* si convien male, e però *si disconviene, si disdice.—Gentile;* nobile. E però Dante, di questo amore : *amor e cor gentil sono una cosa.*

T. 2ª. *L'un;* l'intellettuale; *l'altro;* il sensuale. *Nell' alma l' un;* il primo; e *l' altro* ec.; il secondo. Nè meglio si possono da uomo differenziare queste due sì diverse tempre d'amore. *E l' arco volge* ec. È bella metafora, che significa che lo scopo, al quale inteso è il secondo amore, è basso e vile. E questo dire è di Dante, Purg. XVI:

...... E quel valore amai
Al quale ha or ciascun disteso l' arco.

SONETTO IX.

Q. 1ª. *Ben;* certo; veramente. *Col mio ardente desio salir la speme;* levarsi la speme all' altezza dell' ardente desio; andar di pari col desio la speranza. *E non esser fallace;* siccome quella che da giusto desiderio si deriva. *Che, s' ogni nostro affetto* ec.; poichè, se questo è supposto, che ogni nostro affetto ec.; ch' è impossibile affatto, poichè, se non fosse l' uomo affetto al primo vero, ogni nostro desio, come dice Dante, *sarebbe frustra.—Fatto a che fine* ec. Il fine che dispiega l'eterno amore le infinite sue maraviglie per l'universo, si è, che l' uomo le ammiri, e le ami, *ch' amar dee l' opra chi 'l suo fabro adora.*

Q. 2ª. *Dell' amarti io;* suppl. *posso avere. — A quell' eterna pace;* a Dio, in cui solo l' anima ha pace, per esser indi ogni desiderio escluso; e però Dante : *o senza brama sicura*

ricchezza! — *Pende;* dipende, come effetto da sua cagione. *Di te;* nella persona di te. *Gentil;* nobile; perocchè in cuor villano non adopera quest' amore. E però il Petrarca:

> Amor che solo i cor leggiadri invesca,
> Nè degna di provar sue forze altrove.

T. 1ª. *L' amor che muore con la beltà;* è come il fuoco che dura quanto la materia che l' accende, la quale consunta non rimane che fredda cenere. *Che scema a ciascun' ora;* ma la passione appanna sì il veder nostro, che appena ci accorgiamo a ciò, che siamo già sdentati e rugosi.

T. 2ª. *Che per cangiar* ec. Questo verso par proprio di Dante, e tanto basta. *Per cangiar di scorza;* per cangiare la forma della scorza. *Scorza,* buccia degli alberi, chiama figuratamente la veste dell' anima, ch' è il corpo; e stando su la metafora tolta dagli alberi dice *non si sfiora,* non perde il suo fiore; la bellezza e freschezza sua. Il Petrarca: *lasciando in terra la terrena scorza.* — *Caparra;* ci promette già il paradiso, e ce ne fa gustare le delizie anticipate.

SONETTO X.

Q. 1ª. *Passa per gli occhi.* Dante, Paradiso XXVI:

> Venga rimedio agli occhi che fur porte,
> Quand' ella entrò col fuoco ond' io sempr' ardo.

E il Petrarca; *ed aperta la via per gli occhi al core.* — *Al cuore;* dov' ha l' anima sua sede. *Di beltate ogni obbietto e leggiadria.* Adunque, come colpisce l' occhio un' immagine piacente, essa trascorre velocissima nella mente; nè forza è che possa serrare a quella l' entrata. *Ardimento;* che tale sarebbe l' atto che a quello che natura vuole presumesse di contrastare.

Q. 2ª. Lo spaventa il pensare all' inganno generale di lu-

sciarsi l' uomo adescare dall' amor caduco, e quindi affissarsi nel suo fuggevole contento. *Dal suo fin.* Dante, Parad. I:

> La providenzia che cotanto assetta,
> Del suo lume fa 'l ciel sempre quieto,
> Nel qual si volge quel ch' ha maggior fretta.

E questo è il fine dell' uomo, dal quale ne disvia il falso amore. *Desvia;* lo stesso che la forma più usata *disvia;* trae di via, rimuove, allontana. *Qual vista;* quale occhio. *Al breve uman contento;* quello che appaga un istante il senso, che dice il Petrarca *breve sogno.*

T. 1°. *Pochi s' alzano al cielo.* Dante, Parad. II:

> Voi altri pochi, che drizzaste 'l collo
> Per tempo al pan degli angeli, del quale
> Vivesi qui, ma non sen vien satollo.

Bee del suo veleno; perchè chi più chi meno bee di quello. *Suo veleno.* Dante, Purg. XXV:

> ....Al bosco
> Corse Diana, ed Elice caccionne,
> Che di Venere avea sentito 'l tosco.

Poichè fatale ec.; poichè amore è dato al vivere per volontà fatale. E però dice Dante, Purg. XVII:

> Nè creator, ne creatura mai,
> Cominciò ei, figliuol, fu senza amore,
> O naturale, o d' animo, e tu 'l sai.

T. 2°. *Se grazia* ec.; non avendo l' uomo in se nè per se tanto valore. *Dive;* divine. Dante, Purg. XIV:

> Chiamavi 'l cielo e 'ntorno vi si gira,
> Mostrandovi le sue bellezze eterne.

Oh che miseria ec.; perocchè nell' amor caduco non altro s' acco, e se non pianto, affanni, e guai senza fine. E non so se

maggior sia l' affanno in quello se s' appaga il desio, o se non contentato si rimane.

MADRIGALE II.

Q. 1ª. Il diadema è segno d' onoranza per alto merito acquistata, però per questa si pone. *Per la strada erta e lunga;* quella della virtù, in altissimo e scabrosissimo monte figurata. *Erta;* eretta. *S' umiltà non vi apponi* ec.; se non apponi (aggiungi) a tanta altezza umiltà e cortesia, onde scendere al segno del mio poco valore. *E la lena mi manca.* Dante, Inferno XIII: *e poichè forse gli fallia la lena.* — *Che tua beltà* ec. Ordina: *bramo che la tua beltà sia pur superna, perchè renda diletto al mio cuore, che è avido e vago d' ogni* ec. *Bramo;* son contento. *Pur;* malgrado il mio poco valore. *Perch' al cor* ec.; naturato alle altissime cose non gioirebbe se fosse altrimenti. *Avido;* desideroso, e però *vago,* vagante, essendo questo un effetto del desiderio non contentato. *D' ogni rara altezza.* Dante, Purg. XI:

> .... Per lo gran disio
> Dell' eccellenza ove mio core intese.

Debbo gioir; suppl. *le dolcezze.* — *Leggiadria;* è certa graziosa avvenenza con dolce mobilità accompagnata; e dice *alma,* perchè dalla vista di quella prendon vita gli spiriti di lui. *Là dove aggiungo.* Dante, Parad. XV:

> E quando l' arco dell' ardente affetto
> Fu sì sfocato, che 'l parlar discese
> Inver lo segno del nostro intelletto.

Nè sdegno.... ti prenda; nè ti sdegnare. *Non sommi;* non mi so; io per me non so nè posso. *Sì sublime;* com' è il tuo. *E perdona a te stessa;* siccome cagione; *il mio peccato;* il mio

difetto; il che sprimesi dal Poeta con sì delicata grazia, che non potrei dir quanto; e se nol senti, tu che leggi, è inutile che tu t' affanni a guadagnare il paradiso, che v' avresti più noia che altro.

MADRIGALE III.

Leggi, lettore, e rileggi questo madrigale, che ti do qual prezioso gioiellino, tutto grazia e splendore. *Quel che;* quell' ignoto incomprensibile potere che. *Legato e stretto;* espressione di Dante, Purg. XIX: *nei piedi e nelle man legati e presi.* — *Libero;* nella volontà; *sciolto;* nel corpo. *D' invisibil laccio;* intende della possanza del pensiero di quella bellezza. *Mi difenderà dal* ec. Dicesi *difender da,* perchè, in qualunque modo la difesa si faccia, mozzo rimanendo il fine alla forza avversa, ne sono gli effetti lontani. *Onde saetta;* sottintendi *le sue saette.* Il Petrarca:

> I' avrò sempre in odio la fenestra,
> Onde Amor m' avventò già mille strali.

E altrove: *degli occhi vostri uscìo 'l colpo mortale.* E infine con dir più caldo: *e ch' indi tutta la faretra scarchi;* cioè dagli occhi di Laura.

MADRIGALE IV.

Ch' io non sia più mio. Il Petrarca: *non son mio no, s' i' muoio, il danno è vostro.* — *Che;* riferisce il *chi* del verso precedente. *Fosse più presso;* che non sono io a me stesso. E pone in congiuntivo il verbo *fosse,* siccome termine del volere di quella ignota potenza; e così *potesse.* — *Ch' all' alma* ec.; è altra proposizione determinativa della principale *che*

cosa è questo amore. I due versi seguenti, ritratto vero dell' immenso fuoco che gl' ingombra la mente, sono degnissimi di Dante. *In mille guise;* in lagrime, in sospiri, in lamenti, ec.

MADRIGALE V.

Se quel che molto piace ec. Dice *quel che piace*, e modifica colla parola *molto*, a dimostrare che non ha a essere leggiera l' impressione, per quello che nel mar di tutto il senno s' impara, ch' è il seguente luogo del diciottesimo del Purgatorio, degno che si mediti lunga ora:

L' animo, ch' è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile che piace,
Tosto che dal piacere in atto è desto.
Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l' animo ad essa volger face.
E, se, rivolto, in ver di lei si piega,
Quel piegare è amor, quello è natura
Che per piacer di nuovo in voi si lega.
Poi come 'l fuoco muovesi in altura,
Per la sua forma ch' è nata a salire
Là dove più in sua materia dura;
Così l' animo preso entra 'n disire,
Ch' è moto spiritale, e mai non posa
Fin che la cosa amata il fa gioire.

Amarlo alcun ec. Ordina: *costringe alcuno* (qualunque siasi individuo) *che lo vegga spesso, ad amarlo.* — *Se quel che pria* ec.; se uso frequente ci dipinge bello quello che pria dispiace, dipignendolo così in cuore che mal accorto non s' avvide prima al bello di quell' oggetto, questo è virtù ec. *Chiaro;* in parlar chiaro, aperto; chiaramente. *Occasione od uso non han* ec. Dice *non han*, nel maggior numero, in luogo di *non ha*,

perocchè, com' ho altrove mostrato, questo elittico costrutto comprende tre proposizioni, e si risolve così:

1°. Occasione non ha preso
2°. Uso non ha preso
3°. Occasione e uso non han preso.

Sì raro; in tempo sì raro. *Gli occhi miei luce han dai vostri;* mostra che non ha altra luce che quella che dai begli occhi gli è donata. *Ove* ec.; là dove vola appena il mio desio, non che v' aggiunga la mia vista. *Un guardo sol* ec.; dimostra la luce di quella *che vista sola sempre amore accende;* come dichiara nel quinto del Paradiso il nostro Dante.

SONETTO XI.

Q. 1ª. *Dentro il cor;* nell' anima, supposta aver sua sede nel cuore. Dicesi *dentro al.... dentro nel.... dentro il.* La prima maniera rivolge l'animo al luogo; la seconda, l'affissa nell' interno del luogo stesso; la terza suppone già il pensiero appuntato nel termine medesimo, e però vi tace la ellissi la preposizione *ne.* — *Ovunque* (in ogni ove mai in che); in qualunque luogo in che. *Io giro;* suppl. *gli occhi e la mente.* Dante: *come ch' i' mi volga.* Il Petrarca: *ove ch' io miri.* — *Veggio più bello* ec. In quanto scorge per occhio o per mente, vede tanti oggetti di confronto, onde sempre più la maggior bellezza che gli sta nell' anima viene a discoprire. Vedi il sonetto XII del Petrarca, parte prima.

Q. 2ª. *Poichè tu vien con lei.* Dante, Vita Nuova: *negli occhi porta la mia donna Amore.* Il Petrarca: *Amor vien nel bel viso di costei.* — *Benchè nè meno* ec. Rende di ciò ragione il Petrarca:

.... Perchè, in tale stato,
È dolce il pianto più ch' altri non crede.

T. 1ª. Questa e la terzina seguente comprendono la risposta d' Amore. *È ben da quella;* è ben derivata da quella. *Ma cresce poi* ec.; ma s' ella corre all' alma per gli occhi mortali, ella cresce poi ch' è salita al miglior luogo, dov' ella sale veramente.

T. 2ª. *Quivi;* in quel miglior luogo; in cielo. *Si fa;* diventa. *Come a se* ec. Questo *come* s' appicca coll' antecedente sottinteso *così*. — *A se simil vuol* ec. Dante, Paradiso III: *che vuol simile a se tutta sua corte.* — *Questa* ec.; questa bellezza, fattasi simigliante all' immortale, precorre (corre avanti) agli occhi tuoi, e non quella che hai pur quaggiù veduta.

MADRIGALE VI.

In te me veggio; perchè in lei sta il suo cuore, e però l' anima, il pensiero, e tutto. *Di lontan;* perchè quella in cui vive è lontana. *E per le spezie* ec.; e arrivo a te, che sei l'esca mia, per le spezie; cioè d' una in altra spezie (immagine, idea); il che forma come una catena simigliante al filo che tira il pesce all' amo. *Come nato, viver bramo.* Nel Petrarca quelle due pietose bestioline:

> Libere in pace passavam per questa
> Vita mortal ch' ogni animal desia.

Se diviso il mio cuore ec. Vuol dire che, se chi dà parte del cuore ad altri, rimane con poca vita, egli che ha dato a lei le due parti, debbe restar niente, o quasi niente. *Niente o' poco;* privato essendo del cuore, fonte della vita. *Infra due;* suppl. *oggetti che a se la tirano.* Infra due forze egualmente prementi, l' anima si sta come *un cane intra due damme,* come dice Dante, Paradiso IV; ma, se l' uno dà la tratta, verso lui sen vola. *Del mio... fuoco;* dell'oggetto del mio fuoco. *Beato;* beante altrui; dicendo il Petrarca: *beata se' che puoi*

e altrui. — *M' è forza;* m' è gioco forza; costretto sono.
i il sonetto del Petrarca che comincia: *Mille fiate, o dolce guerrera*, ch' è il diciannovesimo della prima parte.

MADRIGALE VII.

lla mia vocazione; alle nobili arti, Scultura, Pittura, hitettura, e Poesia; che fanno quattro corone d'immorà; miracolo in alcun tempo, in alcun paese non mai ve-); come che due sole ne vanti il modesto Poeta. *Specchio;* chè ivi mirando scorge le belle forme, immagini, con-i, ec. *Lucerna;* lume. Dante, Paradiso I, chiama il sole *rna del mondo.* È vero che al Casa par sentir il puzzo ' olio in questa spressione; ma a me, che non ho sì buon), pare di vedervi il divin pianeta *qual ferro che bollente del fuoco;* e nessun sentore; siccome in questa del Buo-oti parmi vedere la stella segnare a quel grande l'immenso iero di luce che trascorre. *E s' altro uom crede*, ec. Si gè alle anime fitte nella carne, come chiodo in asse, le li discorrevano altrimenti di quel suo amore. *M' appa-hio;* m'appresto; cioè son presto; abituato; addestrato. *nerarj;* sconsiderati. *Ch' al senso tiran* ec.; che volgono, spingono al senso ec., non mirando se non coll' occhio sibile, e però quel bello solamente che il soverchio del so circonscrive. *Sano;* ossia intero; cioè non da passione nebrato, non in peccato tinto, non per erronea preoc-azione fatto ottuso. *Dal mortale al divin;* suppl. due volte *re.* La stessa forma ellittica adopera Dante, Parad. XXXI:

> Io, che al divino dall' umano,
> All' eterno dal tempo era venuto,
> E di Fiorenza in popol giusto e sano,
> Di che stupor doveva esser compiuto!

Infermi; mal fermi; com' è pupilla al sole, che trema. *Ascender senza grazia* ec. Dante, Paradiso XXV:

> Poichè, per grazia, vuol che tu t'affronti
> Lo nostro imperadore, anzi la morte,
> Nell' aula più segreta, co' suoi conti.

MADRIGALE VIII.

Leggi questo madrigaletto pur una volta, e ti parrà fatto proprio in paradiso, di tanta luce e sì soave grazia s'adorna.

Vaghi; desiderosi, e però sempre quà e là in cerca dell' oggetto, che la loro vaghezza contenti. Dante, Purgatorio X:

> Gli occhi miei, ch' a mirar erano intenti,
> Per veder novitadi onde son vaghi,
> Volgendosi ver lui, non furon lenti.

E l' alma; suppl. *vaga.* La spressione *vago di,* è difettiva, e s' empie il voto col nome della cosa movente l' animo e la preposizione *a*, segno o nota del termine ov' è inteso il desio. *Altra virtute;* altro valore; altra forza. *Che rimirar in elle;* riempi: *che essi occhi miei e essa mia alma rimirare in esse cose belle.* — *Dalle più alte stelle* ec. Quanto più i cieli si scostano dal centro, tanto più sono virtuosi, perchè a più a più della divina virtù s' imprimono. Onde Dante, Paradiso XIV:

> Ma chi s' avvede che i vivi suggelli
> D' ogni bellezza più fanno più suso.

E per quello che spetta al senso intero, nella canzone che comincia: *Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete,* dice:

> Ed uno spirto contra lei favella,
> Che vien pe' raggi della vostra stella.

E nel cómento alla stessa canzone: *dico anche che questo spirito viene per li raggi della stella, perchè sapere si vuole, che li raggi di ciascuno cielo sono la via per la quale discende la loro virtù in queste cose di quaggiù.* — *E quel si chiama amore;* perciocchè quello splendore accende desiderio di se nell'alma che l'accoglie, e quel piegar l'anima ad esso è amore. *Ned altro* ec.; cioè: *e un gentil cuore non ha altro oggetto che lo innamori.... che un volto che negli occhi simigli a loro.* E questo avviene perchè, come dice il gran Poeta: *Amore e 'l cor gentil sono una cosa.* Nota che i verbi *innamori, arda, consigli, simigli,* sono in congiuntivo in virtù della necessità che vuole simili effetti da sì fatta cagione.

MADRIGALE IX.

Ogni cosa ec. Dice così, perchè ogni cosa fuori della sua donna è fumo ed ombra, appetto alle sue divine bellezze. Ma potrebbe anche avvenirgli, se non si travedesse più giù il primo intendimento, per contrario ragionare: in ogni cosa che vede scorge alcun bello, che, con tutte l'altre bellezze, nella sua donna s'aduna; onde tanti stimoli a seguire e amare lei massimamente. *Che non è voi;* suppl. *in;* in voi. Di che vedi la Gramatica nostra, edizione quarta, cap. XV. *Voi sole sola;* voi sola, che siete mio sole. Dante, Paradiso XXX: *così mi disse 'l sol degli occhi miei.* E il Petrarca: *così costei ch'è tra le donne un sole.* — *E d'ogni desir;* e d'ogni altro desire. *Priva;* privata; cioè scevera da ogni altro desio, e per conseguente fuori d'ogni altra speranza. *E vuol* ec. Di', con pieno costrutto: *e vuol ch'io arda non pur nel fuoco di voi, non pur nella contemplazione di voi, ma di chi somiglia voi in qualche parte degli occhi e delle ciglia.* E non andar oltre che non ponga mente che la particella *pur* pone in opposto riguardo l'essere

cotanto il fuoco di lei. Questo concetto s'accoppia con quello del sonetto del Petrarca, che comincia: *Movesi 'l vecchierel canuto e bianco*, ch'è il decimoquarto della prima parte. *E chi da voi si parte* ec. Truovami in Anacreonte, in chi altro vorrai, cosa che sì soave e dolce ti suoni nel cuore, e ti do un mondo. Nell' ultimo di questi versi ebbe forse in vista quello di Dante: *siccome è 'l cielo dovunque la stella*, che leggesi nella sua maravigliosa canzone della vera nobiltà.

MADRIGALE X.

Per levar ec.; perocchè il mezzo di porre una figura in pietra si è levar via collo scarpello prima le più rozze scaglie, e poi via via, finchè dai giusti rilievi, dalle pieghe, e dal tutto dir si possa, come delle figure del nostro Michelagnolo, che non sembra immagine che tace, siccome nel decimo del Purgatorio dice Dante, dal quale canto, avvegnachè da tutto il rimanente, imparò più il Buonarroti, che non farebbe un artista stagliando un monte di marmi. *Una viva figura.* Se non sia tale, tanto diletta a chi ben vede, quanto le pinte rive di primavera un cieco nato; e tel giura il Buonarroti. *Più cresce;* più sporge e risalta. *U';* dal lat. *ubi*, ove; fuor del verso non ha luogo. *Sceme*, per *scemi*, lic. poet. *Tal;* in guisa tale. *Nell' anima* ec.; il soperchio della propria carne, con l' inculta sua vile e dura scorza, la cela nell' anima, che ec. Chiama *soperchio della propria carne* il corpo intero che vela e lega l' anima; e gli affetti che in lei surgono per quello, e il veleno della carne, sono quelle cose che può la donna sua levar via, onde reggasi la divina parte di tutta sua forza e virtù; e ciò puote adoperare col fargli dono della luce degli occhi suoi.

MADRIGALE XI.

Virtute; forza, valore. *Tolto da voi;* essendomi tolto da voi; poi che mi sarò tolto da voi. Dicesi *torre a uno, e torre da uno;* per la prima maniera volgesi tutta l' attenzione all'oggetto del verbo; per la seconda, al termine in riguardo; questa dimostra violenza contro la persona a cui si toglie, quella, in se e contro se. *S'io non posso al partir* ec.; o perchè negato eragli rivedere la cara persona, o perchè mancavagli l'animo a chiederle alcun conforto. *Accompagnaro; dimostraro;* per *accompagnarono* e *dimostrarono,* sono forme del verso; ma vedi che forza impone al concetto l' avverbio *duramente.*— *Propinqua;* forma poet., *vicina.* — *Se fia ver*; se avverrà. *Per assenza.* Un' anima del Purgatorio, nell' ottavo, dice a Dante :

> Per lei assai di lieve si comprende
> Quanto in femmina fuoco d' amor dura,
> Se l' occhio o 'l tatto spesso nol raccende.

Vi sia in obblio; per dire *venga da voi dimenticata,* è vaga maniera assai. *In pegno;* non hai quì a pigliar la voce *pegno* nel suo stretto senso di quello che dassi a sicurtà del debito, ma quasi di *segno, testimonio, ricordo,* o simile.

SONETTO XII.

Q. 1ª. *Co' bei vostr' occhi;* perocchè il dolce raggio de' suoi occhi gli è lume tra 'l vero e l' intelletto. *Co' vostri passi;* co' vostri piedi. *Un pondo;* è l' amoroso incarico. *Che de' miei* ec.; portare il quale non fu mai costume dei miei stanchi piedi.

Q. 2ª. *Volo con le vostr' ali* ec. Dante, Paradiso xv:

> .... Mercè di colei
> Ch' all' alto volo ti vestì le piume.

Dal vostro arbitrio ec. Dice *dal*, perchè dall' arbitrio di lei pende e deriva l' essere così trasmutato; cioè, o pallido, s'ella gli niega il dolce lume della sua vista, o rosso, se d' un lampo degli occhi suoi i morti spiriti di lui riaccende; e tanta è la forza di quelli, che d' un sol giro, o lieto, o scuro, ella potrebbe gelarlo in mezzo al fuoco, e arderlo nel ghiaccio. Il Petrarca: *tremo al più caldo, ardo al più freddo cielo.*

T. 1ª. Non solo lo volge e gira a sua voglia, ma ogni suo detto, ogni suo pensiero di lei sola s' informa. Le quali cose esprime il Poeta col pretto linguaggio del suo maestro sì, che chi più mira sottile, più parità vi scuopre, e tanto si fa maggiore il diletto.

T. 2ª. *Come luna* ec. Ordine regolare: *sembra ch' io sia così come luna è per se stessa;* la quale non risplende se non per riflessa luce del sole. *Che;* perchè. *Se non* ec. Pon mente all' ordine diretto di questa parola: *se non veggono quel lume ch' è tanto, quanto quello che il sole accende d' esso lume,* Dante, Paradiso xx:

> Quando colui che tutto 'l mondo alluma
> Dell' emisperio nostro si discende,
> E 'l giorno d' ogni parte si consuma,
> Lo ciel, che sol di lui prima s' accende,
> Subitamente si rifà parvente
> Per molte luci in che una risplende.

SONETTO XIII.

Q. 1ª. *In prima;* suppl. *occasione, volta,* o simile; e intende della bellezza della sua donna veduta la prima volta in

cielo. *L' alma avvicino;* mostra che s' accosta a lei con riguardo, e quasi tremando. *Che per gli occhi vede;* l' anima mia vede ora quella beltà cogli occhi corporali. *Dentro;* nell' anima. *E quella;* l' anima. *Cede;* perchè, come dice nel verso seguente, diffida di se e di sua virtù. *Non stima;* non fa conto. Il Petrarca, che, per animarsi a lodar Laura degnamente, *ricorre al tempo che la vide prima,* veggendola poi tale che ogni dire avanza, soggiunge:

> Però l' ingegno che sua forza estima
> Nell' operazion tutto s' agghiaccia.

Q. 2ª. *Ingegno;* argomento della mente. *Lima;* mezzo convenevole a condur al suo fine l' immaginato argomento. *Perchè;* puoi sustituirgli *affinchè.* — *Pur;* pone in riguardo quanti altri motivi lo stringono a morte. *Studia.... di riporre in sede;* ha detto di sopra *e quella cede.* Avverti che l'oggetto di *studia* è *i mezzi.* — *Che sol* ec. La forza sua regge solo e sublima la quale anima. Questo *sublima* spiega l' intero senso del *cede* di sopra, dimostrando che l'anima nel cedere il luogo ove si sta, s' accascia, soccombe, casca giù.

T. 1ª. *Che, mentre* ec.; perchè l' alma, benchè riposta in sede, non può sostenere la vista dell'immagine donna; e però, nel volerlo soccorrere, Amor l' uccide.

T. 2ª. *In mezzo di due morti;* l' affacciarsi all' anima l' immagine donna, l'una; il soccorso d'Amore, l'altra. *Da quella;* la primiera. *Questa non comprendo;* che possa Amore rinfrancare così l'anima abbagliata e vinta. *Nello scampo suo;* è l'aiuto portogli da Amore.

SONETTO XIV.

Q. 1ª. *Di nud' ombra;* ideale. *Di terrestre spoglia;* rivestita dell' uman corpo. *Pensier;* fantasia. *Tal;* una figura tale. *Di*

quella; con la bellezza di quella immaginata figura. *S' armi* ec.; perchè, se potesse immaginare una figura così o più bella della sua donna, scemerebbe il pregio di lei, e però l'amore, rivolgendosi a quello dell' altra. Dante solo può dir similmente simili cose.

Q. 2ª. *Che;* perchè. *Da te scevro;* essendo sceverato da te. *Tanto cader parmi.* Dante, Purg. XXX : *tanto giù cadde.* — *D' ogni valor;* d' ogni forza. *Si priva e spoglia;* si riman privato e spogliato. *Sicchè;* il pieno costrutto di questa formula congiuntiva si è questo : *la cosa stando così, egli avviene che.* — *Pensando di;* suppl. *al bisogno*, o simile. *Ella;* la mia doglia. Crede scemare il dolore sceverandosi dalla beltà che lo signoreggia, e truovasi poi qual corpo disanimato.

T. 1ª. *Che più sproni mia fuga;* che m' affretti o m' affanni più di fuggire; ma notabile è questa spressione, che pare emanata dall' ingegno creatore di Dante. *Mentre* ec.; *hæret lateri mortalis arundo;* e Dante, nella canzone : *Amor, da che convien pur ch' io mi doglia*, dice :

Io non posso fuggir ch' ella non vegna
Nell' immagine mia,
Se non come il pensier che la vi mena.

Che 'l men ec. Ordine regolare : *perchè il men veloce non si scosta* (non si può scostare) *dal più veloce.* Il Petrarca : *vola dinanzi al lento correr mio.*

T. 2ª. *Amor con le sue man* ec.; e così più lusinghevole riesce la seduzione. *Che cosa vil* ec. Ordine diretto : *perciocchè cosa che costa tanto non è cosa vile;* non può esser cosa vile quella che con tanta fatica s'acquista. Ma quanto belli sono questi versi !

MADRIGALE XII.

Un nume..... uno dio. Vedesi chiaro che nella prima di queste

voci accenna divinità subalterna. Il Petrarca, del parlar di Laura:

> ....'E le parole
> Sonavan altro che pur voce umana.

Ma Dante, Vita Nuova, e sì che più non si cancella dalla mente che l'accolse:

> Ogni dolcezza, ogni pensiero umile
> Nasce nel core a chi parlar la sente.

Per ascoltarla. Questo *ascoltarla* è la cagione per cui passa l'effetto, e però dice *per*, segno potenziato di questa virtù. *Ch' io non son più mio;* essendo dalla dolcezza di quel parlare a se medesimo tolto, e posto in arbitrio della donna sua. *Imparo aver di me pietate;* conoscendo esser poco o niente in me e per me solo; e prima del confronto si teneva in pregio, ed era vile. *D' un in altro desio;* sino all' ultimo, all' oggetto del quale come l'anima aggiunge, *posasi in esso come fera in lustra,* dice Dante nel quarto del Paradiso. *Ch' io veggio morte* ec. Chi desse questo verso a cui vive oggi più amico delle muse, a dire chi lo fece, s' egli nol sapesse certo, giurerebbe o Dante, o il Buonarroti. Dante, nella canzone: *La dispietata mente, che pur mira,* dice alla sua donna:

> Che sol per voi servir la vita bramo,
> E quelle cose ch' a voi onor sono
> Dimando e voglio, ogni altra m' è noiosa.

Che passate; che fate passare. *Per acqua e fuoco;* pianto, lagrime, incendio, e ogni altra pena. *Deh fate* ec.; perciocchè, com' ha detto di sopra:

> Che, da te scevro, tanto cader parmi,
> Che 'l cor d' ogni valor si priva e spoglia.

Questo madrigale è cosa divina.

SONETTO XV.

Q. 1ª. *Presso e lontano;* in luogo presso e in luogo lontano. E dice così, perciocchè nel vedere intellettuale *presso* o *lontano* nè pon nè leva, come dice Dante; e la mente innamorata s' imprime di quella celeste luce. E però Dante, nella canzone: *Amor, da che convien pur ch' io mi doglia,* dice:

> Io non posso fuggir ch' ella non vegna
> Nell' immagine mia,
> Se non come il pensier che la vi mena.

Spesso le tue bell' orme io cerco invano; perchè muovesi spinto dal grande ardore del senso.

Q. 2ª. *Intero;* ch' è tale per l' interezza delle parti tutte; *sano;* non infermo dal peccato. *Più libero e sciolto,* che non è il corpo umano. *Ma l' ardor molto;* anzi sovente, come dichiara il Petrarca, *per troppo spronar la fuga è tarda.*

T. 1ª. *Grave;* e però Dante, dell' anima: *se col suo grave corpo non s' accascia.* — *Poi;* intendi che s' è allontanato da quella beltà. *E della vista* ec.; e si loda e gloria soltanto nella beatitudine della vista intellettuale.

T. 2ª. *Nè fia parte* ec.; in così fatto amore, il senso del tatto è nullo. *Fia,* v. poet. *sarà.* Il concetto di questo ternario ha non so che di semplice e d' antico, che non sarebbe gran fatto che non piacesse ai più.

MADRIGALE XIII.

Quanto più fuggo ec. Sai che ha detto che da poi conobbe quant' è poco per se, odia e fugge se stesso. *Ognor;* in ogni ora, ove la parola *ora* stringe e allarga il suo comprendimento a seconda. *Ricorro;* ripetendo le volte quanto più puote. *Vit*

men; espressione avverbiale, composta della voce *vie* (via), e dell' avverbio *meno;* e vale *per una via* (per un tratto) *meno lunga.*—*Nel tuo volto.... e ne' begli occhi tuoi;* accenna i due luoghi del volto ove gli promette il cielo la somma felicità; cioè la bocca e gli occhi, poichè infinita è la possanza dello splendore di quelle luci, e di quel riso, fonte di mille sovrane bellezze in Dante. *Pieni di pace.* Non mi posso tenere che non ti ricordi del Petrarca quello che della divina pace spirante dagli occhi di Laura, dice:

> Pace tranquilla senza alcun affanno
> Move dal loro innamorato riso.

Questi; suppl. *occhi miei.* — *Da quel* ec.; il cuore gli si mostra spesso in loro fallace da quel ch' egli spera, perchè nol vede con atto e faccia simile al suo. *Non mai vedute;* suppl. *tanto.* — *E du non mai veder;* sottintendi ancora *tanto.* — *Come lo sguardo,* ec. Ordine diretto: *fate che, come lo sguardo vostro viene e s' incontra col mio, così il vostro cuore venga e s' incontri col mio.*

MADRIGALE XIV.

A dimostrare quanto natura possa tra noi, sparse i suoi doni in più donne e donzelle, sinchè vinse se stessa adunando in costei ogni suo tesoro. *A far di se prova;* rispetto al poter suo; a provar col fatto quantunque ella sia possente. *Dunque* ec. Ordina: *Dunque uomo alcuno non sofferse mai dolor simile al mio gran dolore, perchè il pianto e i guai hanno effetto più grave da cagione maggiore.* — *Simìle;* simile. Il trasponimento della parola *dolor,* che parrà ad alcuni uno stento, è fatto a grand' arte, perciocchè l' idea più premente l' anima di chi parla si è quella che prima pone la penna. *Così poi* ec. Nota il trapasso dall' uno all' altro affetto. *Nè fia;* nè sarà mai.

SONETTO XVI.

Q. 1ª. *D' un freddo aspetto;* Il Petrarca : *ma dura e fredda più d' una colonna;* e Dante : *si sta gelata come neve all' ombra.* — *Lontan;* da luogo lontano. *Che muove senza moto.* Dante : *non moto muove.*

Q. 2ª. *Unico spirto* ec.; uno spirito unico al mondo, e da me solo conosciuto. *Sciolto il cor;* avendo il cuore sciolto. Il Petrarca : *e dai lacci d' amor leggiera e sciolta.*

T. 1ª. *D' un bel volto;* dalla virtù d' un bel volto. *Ne;* di quel bel volto. *Così contrarj effetti;* nel volto di costei sta dipinta la beatitudine del cuore, nel suo tutta la tristezza della mente. *Se;* se è vero che ec. *Mal può;* e però *non può.* — *Porgere;* quello che non ha.

T. 2ª. Ordina così : *onde, rispetto al mio viver lieto, che m' hai tolto, il tuo volto fa forse come il sole* ec. *Se me 'l permetti;* quasi non sia nel mondo sensibile degno termine di confronto con lei, cosa divina. *Lui;* cioè *in lui;* che sarebbe un inganno a dire che *lui* posto sia come segno di suggetto in vece di *egli.*

SONETTO XVII.

Q. 1ª. *Amor;* è oggetto di *fuggite.*—*Il fuoco;* d'Amore. *Per tempo;* a buon' ora; ma vedi la Gramatica nostra, edizione quarta. *Indi;* da che il dardo è scoccato. *Non vale;* non ha valore; è inutile. *Nè ragion.* Il Petrarca : *del qual oggi vorrebbe, e non può aitarme.*

Q. 2ª. *Leggete in me;* negli occhi, nella fronte, in ogni atto spento d'allegrezza, leggesi scritta la tristezza della mente. E però il gran lirico nostro :

> E ben negli occhi suoi la gente accorta
> Legger potria : questi arde, e fuor di spene.

T. 1ª. *D'ogni tempo;* nel corso d'ogni tempo. *Aver accordo;* e però pace e contento.

T. 2ª. Stolto è colui il quale, cieco e sordo al suo bene, mosso per desio fallace, e ingordo d'una vaga beltà, sen va incontro al dardo d'Amore. *Fallace;* perchè non adegua l'effetto con la speranza che lo muove. *Ingordo;* non ci voleva meno ch'una vista simile a quella del Buonarroti, a locar questa voce sì che si converta in vera luce l'oscurità sua. *Vaga;* che accendendo l'anima del desìo di se, la fa vaga, inquieta, finchè con quella s'affronti. *Sordo;* al richiamo della ragione.

MADRIGALE XV.

Par; apparisce; poichè si giudica da quello che si pare di fuori. *Col viso;* colla tristezza del mio viso, per la quale si difforma. *Senza trovar mercè.* Il Petrarca: *non ch'a mercè mi vaglia.* — *Più;* suppl. *tanto.* — *E 'l duol* ec.; e il mio duolo si fa dolce nel vedere che più bella vi fate per quello. *Ben fa* ec. Chi mi tormenta fa bene, se è vero, com'è verissimo, che vi fa bella in parte colla vista della mia pena ria. *Che farà* ec.; vuol dire: certo vi farà aggiugnere all'ultimo termine di bellezza; perciocchè da maggior cagione più grande effetto si deriva. *Pur;* pone in riguardo l'effetto sì strano di cagion tale. *Sia;* suppl. *cagionata.* — *E sol manchi il morire;* intendi *a farvi bella quanto è possibile.* — *Morend'io* ec.; perciocchè, mancando la cagione, mancar debbe l'effetto. *Per men vostro danno;* perchè non vi manchi la cagione che vi fa più bella. *Ma se più bella* ec.; ma se colla vostra bellezza cresce il mio male, cresce ancora insieme e così e tanto il piacere; e così l'uno dall'altro s'inlibra, ed io vivo.

SONETTO XVIII.

In riguardo di coloro i quali dice Dante esser più degni di galle, *che d' altro cibo fatto in uman uso;* e di chi pasconsi del cardo, il numero dei quali s' immilla oltre il doppiare degli scacchi; e anche della frotta dei letteruti, i quali sono anzi maliziosetti che no, io fo quì un gambero, e vo via.

Q. 1ª. *A che;* suppl. *pro; fine.* — *Intensa;* e dalla sua intensità si misura la forza, ossia la tesa dell' anima nell' oggetto del suo desiderio. *Sfogar con pianti.* Dante, Inferno XXXIII: *sì ch' i' sfoghi 'l dolor che 'l cuor m' impregna.* E tanto è vero che col pianto si alleggerisce il dolore, che, Inferno XXXIII; e da quel grande ch' egli è:

> E 'l duol, che truova 'n su gli occhi rintoppo,
> Si volve in entro a far crescer l' ambascia.

Veste; circonda, come le vestimenta i corpi. Il Petrarca disse: *di tenebre vestito.* — *Ne;* di quegli affanni. *Spoglia;* per aver detto *veste.*

Q. 2ª. *A che;* pro; fine. *Di morir;* suppl. *alla vaghezza. Pur;* malgrado ogni contrario sforzo. *Ma ben per queste luci* ec.; ma certo il morire per cagion di questi occhi divini mi sarà non molesto. *Ch' ogni* ec.; perchè ogni altro bene vale meno (è men prezioso) ch' una ec. Il Petrarca preferiva piangere e sospirare per Laura, ch' esser felice per altra donna.

T. 1ª. *E però* ec.; e però, non solo non fuggo il colpo di morte, ma l' involo. *Pur;* malgrado il natural desio della vita. *Nuovo;* non mai veduto simigliante sinora.

T. 2ª. *Se dunque* ec. Dunque se è vero, com' è verissimo, che io sono beato nei tormenti, non è maraviglia se, disarmato e solo, incontro arditamente un cuore armato di valore. Il Petrarca: *gente di ferro e di valore armata.*

SONETTO XIX.

Q. 1ª. *Per gli occhi.* Dice Dante, che di nulla passione esser può l'anima passionata, che non paia nel viso, cioè negli occhi, se dentro per grande sforzo non si chiuda. Però, Purgatorio XXI:

> Io pur sorrisi, come l'uom ch'ammicca;
> Perchè l'ombra si tacque, e riguardommi
> Negli occhi, ove 'l sembiante più si ficca.

E nel XXVIII della stessa canzone:

> .... S' i' vo' credere a' sembianti,
> Che soglion esser testimon del cuore.

E il Petrarca: *ma spesso nella fronte il cuor si legge.* — *E vaglia or questo;* e, a domandare e impetrar mercede, vagliami questo profondo incendio sorgente d'infinito dolore. La voce *mercede,* in significato di *premio,* puote ancora valere *pietà, compassione,* se a questa si stringa il volere del meritante.

Q. 2ª. *Con maggior fede;* con più certa credenza. *Risguarda;* ha in riguardo. *Ch' a ben oprar m' ha desto.* Beatrice fu stimolo a virtù a Dante; Laura, al Petrarca; così al Poeta nostro la donna sua. E i luoghi dove lo dichiarano sono ben noti. *Ch' abbonda;* che largamente si dona. *A chi ben chiede;* a colui le cui domande sono a onestà intese.

T. 1ª. *O felice quel dì,* ec. Il Petrarca:

> O felice quel dì che, dal terreno
> Carcere uscendo, lasci rotta e sparta
> Questa mia grave, e frale, e mortal gonna!

Il tempo e l'ore; cioè il moto per il quale e nel quale il tempo si misura e si comprende. E mira questo cenno che fa Dante, Par. XXVII:

> E come 'l tempo tenga in cotal testo

Le sue radici, e negli altri le fronde,
Omai a te puot' esser manifesto.

E 'l sol non segua più ec. Dante, Purg. IV : *se non uscisse fuor del cammin vecchio.*

T. 2ª. *N' accoglia* ec.; accolga, raccolga; *ne*, del mio fuoco onesto. *Pegno;* frutto. Sembrano proprio quelle maschie tinte di Dante, temperate dalla soavità dei colori di paradiso.

MADRIGALE XVI.

Ria; rea; malvagia. *Mi crollo.* Dante, Inferno XXV : *che non potea con esse dare un crollo;* e il Petrarca : *nè posso dal bel nodo omai dar crollo.* Ma l' espressione del Michelagnolo mostra in lui e la forza che viengli di fuori, e la deliberata sua volontà di starsi immobile in quel suo martirio; sicchè vuol dire *non posso, nè voglio dal martire dar crollo.* — *Non mi venga meno;* non mi fallisca; non mi manchi. La particella *non* è, in questo e simiglianti costrutti, segno del volere avverso al successo che si teme; e però elemento della proposizione *è non vorrei.* — *D' un gran martire;* col mezzo d' un gran martire. *Quando* ec.; perchè il martirio che gli dà lo sguardo rigido, equilibrato rimane dalla dolcezza del sereno. Con quest' arte, dice il Petrarca, Laura lo mantenne vivo e lo menò a salute :

Così caldo, vermiglio, freddo, e bianco,
Or tristo, or lieto infin qui l' ho condutto
Salvo.

MADRIGALE XVII.

Il tuo furore; così dice lo smisurato fuoco che l'accende. *E giuri;* e affermi con giuramento esser vero quello che ti

dirò. *Inaspri;* suppl. *ti;* ti fai aspro. *Induri;* suppl. *ti;* ti fai duro; incrudelisci. *A più virtù.* Cresce negli affanni la virtù vera; e al valoroso le difficoltà crescono l'animo. *Perdoni alla mia morte;* nota bella forma del dire. *Come colui che muore* ec. In questa sentenza tutta la magnanimità e grandezza sua dimostra questo più dio che uomo. *Lucenti;* del divin lume. *Santi;* casti. *Com' esser può talor* ec. Dante, nella canzone che dice *Io son venuto al punto della rota :*

> .... Se 'l martiro è dolce,
> La morte de' passare ogni altro dolce.

Ma quanta grazia spira nei versi che chiudono il presente madrigale!

SONETTO XX.

Q. 1ª. *Perchè;* puoi dire *affinchè.* — *Sieno;* suppl. *locate.* — *Vie men;* s'è già spiegato; *molto meno.* — *Ne;* delle tue bellezze. *Ti vengon meno;* vengono a mancarti per virtù degli anni.

Q. 2ª. *E serbi;* suppl. *credo che la natura;* e l' oggetto di *serbi* è *le tue bellezze.* — *Riformar;* formar di nuovo. *Il tuo sereno* ec.; suppl. *colle bellezze.* — *Perpetua cura;* facendo di quella similmente una nuova figura, poi di quella un' altra, e così in eterno. *Un cor;* un' anima.

T. 1ª. *In uno;* sottintendi *luogo, punto.* — *Ami;* posto è in modo congiuntivo in virtù della volontà, o altra forza che colui costringa ad amare quei sospiri e quelle lagrime.

T. 2ª. *Forse ch' ei;* forse avverrà ch' egli. *Lei moverà;* moverà a pietà lei, quella nuova opera d' Amore. *Con la mia propria doglia;* colle mie lagrime e sospiri donati a un altro che quegli ami. *Nè fia* ec.; e la grazia (la mercede) che ora m'è tolta, non sarà perduta.

MADRIGALE XVIII.

Quello che dice il Poeta dello scultore, che non può, se non coi lunghi anni e le molte pruove, arrivare a perfezione, s' ha a dire d' ognuna delle arti belle; e abbiano i giovani artisti questa verità in riguardo, com' ebbe sempre il loro gran maestro. — *Negli anni molti* ec. Questa comparazione l' espone il Poeta come Dante nel sì famoso quadro della fortuna: *colui lo cui saver.... similemente* ec.; adunque nel primo termine dei sottintendere *come* o *siccome.*—*Il saggio;* architetto. *In pietra dura;* suppl. *scolpita.*—*Similmente* ec. Similmente, se natura, errando di tempo in tempo e d' uno in altro volto, è giunta al sommo d' ogni bellezza nel tuo, ell' è vecchia, e perciò dee perire. *Al sommo;* suppl. *grado*. — *Errando;* comprende due idee; quella d' andar quà e là quasi senza saper dove trovar quello che si cerca, e che, per l' imperfezione loro, le altre sue creazioni di questo genere fossero stati tanti errori. *Nel tuo divino* ec. Questa sentenza rincalza l'idea generale, che non si perviene a perfetta opera se non presso all' estremo. *Onde la tema* ec. Spiega: onde la tema, congiunta strettamente con la beltà, pasce il mio desire con alimento di stranio cibo. *Tema;* dicasi per gli strani, coll' *e* acuta, vale *timore;* con questa vocale grave, *argomento.* — *Stranio;* strano, diverso da ogni altro. *Nè so pensar,* Di': e poi (che l' uomo ha visto il tuo aspetto) non so se più giovi il gran diletto che da quello riceve, o il fine dell' universo che teme per quello. Concetto e spressione, è tutto Dante.

MADRIGALE XIX.

E non m' aita; e questo unico rifugio, e questo solo scampo, *piangere* e *pregare,* non gli è d' alcun soccorso. *Amore;* il

Dio. *Crudeltà;* quella della sua donna. *M' han posto il campo;* si sono armati e accampati a farmi contraria guerra, e fiera. *L' un;* Amore. *Di pietà;* con armi di pietà; perciocchè gli duole di lui. *L' altra;* Crudeltà. *S' arma di morte;* volendo ch' io muoia affatto. *Ancide*, v. poet., *uccide*. — *Mi tiene in vita;* rinfrancando i quasi morti spiriti colla speranza. *Così* ec.; combattuta così, l' anima mia ardita tenta il partirsi di questo mondo, il qual partire ec. E anche questo concetto è uno di quelli che non poteva crearsi se non dall' Alighieri o dal Buonarroti. *Porìa*, form. poet. *potrebbe.* — *Più volte* ec. Ordina: *ella s' è mossa più volte per andarne là dove spera se esser sempre.* — *Ma l' immagine vera* ec.; questo avviene per quella possanza che adopera Amore a tenerlo in vita. Non credo potersi immaginare opera più perfetta di questo madrigale, se non se in cielo e da anima divina.

MADRIGALE XX.

Se; vuol dire: *se questo è vero, com' è verissimo;* adunque potrai scambiare la particella *se* con *poichè.* — *Gli affanni e i pianti* ec.; però chiama il Petrarca Amore, *il re sempre di lagrime digiuno.* — *M' è caro ogni tuo strale;* perchè fra tanti scoccherà un dì l'ultimo la dispietata corda. *Chi fra la morte* ec.; esprime a maraviglia l' esser gli amanti senza riposo mai. *È minor lo strazio.* Si può dire veramente di chi fa morire di stento, che in quelli usa tirannia il suo soperchio, per usare l' espressione del creatore d' ogni bello del sermon nostro. *Pur;* malgrado il natural disio di vita, suggellato da natura in ogni terreno animale. *Ch' ogni mal sana* ec. Sì, ma questo rimedio è come appiccare il fuoco alla casa, a liberarla dall' aggravio delle tasse.

MADRIGALE XXI.

Rassomigli. In questo luogo *rassomigliare* significa *ricopiare, effigiare.* — *Per fare;* cioè *per voler fare;* mentre vuol fare. *Se stesso;* è l' oggetto del *rassomigli* di sopra. *E par che* ec. Ordina: *e sempre ch' io penso all' impresa di far lei, pare ch' io pigli sempre* (per modello) *l' immagine mia.* Questa spressione *sempre che* (in ogni sempre in che) significa *ogni volta che.* — *Ben il sasso* ec.; io potrei ben dire che il sasso, di ch' ella è esempio per l' invincibile sua durezza, s' assembra a lei, ma ec. *Assembrare;* somigliare. *Giammai;* si compone delle particelle *già* e *mai,* e però comprende l' intero avvenire dall' atto della parola al fine. *Ma se;* ma se è vero che. *L' arte;* della scultura. *Rimembra* ec.; ricorda dopo morte quale una gran beltà fu in vita ec. *Far lieto me* ec. Dice *me.... lei,* in luogo di *mi.... la,* non a caso, ma sì per la ragion vera da noi esposta nella Gramatica nostra, al capo dei nomi personali. Vedilo nella quarta edizione.

MADRIGALE XXII.

Ardita; rigida e altera. *E parte;* questa voce s' usa a far cenno di due atti contemporanei, e s' appicca in principio dell' espressione del secondo. *Tiene il crudel ferro* ec.; concetto e dire proprio di Dante, di cui mi ricorda il seguente:

> E m' ha percosso in terra, e stammi sopra
> Con quella spada ond' egli uccise Dido.

Contrarie; cose contrarie. *Minaccia morte egual* ec.; perchè la gioia non dura se non mentre per essa si rincuora il dolente a nuovo e maggiore affanno. *Ch' assai più* ec.; sen-

tenza pur troppo vera; e però il bene, chi lo riceve, lo sdimentica spesso, e il male giammai, se nol fa per colui che ogni mal perdona.

MADRIGALE XXIII.

Se dal cor lieto ec. Dante, Parad. IX:

> Per letiziar lassù fulgor s' acquista,
> Siccome riso quì; ma giù s' abbuia
> L' ombra di fuor, come la mente è trista.

E s' a ec. Ordina, e spiega così: *e poichè gli occhi miei furono fatti atti a distinguer molto bene, nella vista della mia chiara stella, il bello dal bello* (una bellezza da un' altra) *con le sue forme diverse* (vedi come per ben conoscere s' ha a distinguere), *costei, che è bella sovra tutte le altre belle, mi fa doglioso in suo danno* (con suo danno), *e lo prende in giuoco* (e se ne fa beffe). *Dal cor;* credo che voglia dire da difetto del cuore, da timidezza, da viltà d' animo, e però da paura, perocchè alla vista della sua donna mancandogli il cuore, e tutti gli spiriti vitali ricorrendo in lui a sostenerlo, pallido si fa il viso. *Che s' è natura* ec. Ordina: *perciocchè se altrui pinger se stesso nei ritratti che fa è natura* (è costume di natura), *e se altrui palesare l' affetto* (gli affetti dell' anima passionata) *è natura,* ec. Accolga chi impara questa gran sentenza nella mente, e la vi si chiuda ben dentro, se nello studio dei sommi e' vuol avere intero l' utile e il diletto. E così potrà ancora l' animo, e il segreto cuore di cui legge le opere discovrire. *Rasserenimi;* dimostra essere come l' aere intenso d' umido vapore. *Il petto;* il cuore, ponendo il continente pel contenuto. *Col viso;* intendi col suo proprio, col mostrare il quale umido di pianto dischiude il dolor dentro. *Asciutto;* di lagrime. Il Petrarca: *forse non avrai sempre il viso asciutto.*

Ma prima il primo maestro, Inferno XX: *com' i' potea tener lo viso asciutto.* — *Il brutto;* l'esser brutto, quella bruttezza che dall' affanno della mente mi viene.

SONETTO XXI.

Q. 1ª. Chiede destramente alla sua donna come possa essere che più duri una viva immagine in pietra, come per lunga esperienza si vede, che il fattore di quella. *Puote;* form. poet. *può.* — *Pur;* malgrado che paia che dovesse essere il contrario, per soverchiare la cagione gli effetti. *Che;* è oggetto di *fiede.* — *In breve;* in tempo breve; e però Dante, Purgatorio XXXIII: *del viver ch' è un correre alla morte;* e il Petrarca: *che l' umana miseria suol far breve.*—*Fiede*, da *fiedere*, v. poet. *ferisce.*

Q. 2ª. *Inferma;* mal ferma, non ferma. *Ed è dall' arte* ec.; in apparenza, che in realità tutto inghiottisce il tempo, e la natura è eterna. *Alma;* animatrice, che dà anima, e però vita al sasso stesso. Ma ci vuole però lo scalpello di Michelagnolo, ovvero del gran Canova, il quale fa oggi la prima gloria nostra, e del mondo, per questa parte. *Rompermi fede;* veggendomi venir meno le mie speranze di lui, e con quelle le forze sostenitrici della vita.

T. 1ª. *Forse;* fa cenno di sua modestia. *O vuoi;* o se tu vuoi. *Rassembrando;* ricopiando; ritraendo in tela o effigiando in marmo.

T. 2ª. Sicchè, mille anni dopo la partita nostra di questo secolo, si veggia quanto ec. Dante, pare che non credesse che si possa tanto lungi distendere mortale opera; e però, Purgat. XI:

> Che fama avrai tu più, se vecchia scindi
> Da te la carne, che se fossi morto

Innanzi che lasciassi il pappo e 'l dindi,
Pria che passin mille anni?

Come a amarti io non fui stolto. Ordine intero: *e come io non fui stolto nello studio mio inteso ad amarti.*

SONETTO XXII.

Q. 1ª. Questo sonetto è un sol tratto di pennello e del pennello del Buonarroti; benchè sia su l' andare di quello del Petrarca, parte prima, che comincia: *S'una fede amorosa, un cor non finto*, ec. *Casto;* prima condizione, se vuoi che sia vero e durevole, e franco da quel verme che dentro dì e notte divora il passionato. *Superna;* celeste. *S' una fortuna* ec. Dice altrove, e fa che tel ricordi:

Ch' amor gli amici vuole, onde son rari,
E di fortuna e di virtute pari.

Cui; a cui; ai quali. *Sia comune* ec. Vedi quello che di quei due fortunati amanti e sposi dice il grand' epico moderno.

Q. 2ª. *In duo corpi.* Il Petrarca: *al qual un' alma in duo corpi s' appoggia.* — *Con pari ale;* volando eguali l' un l' altro di virtù e desire. *Simil;* dall' una parte e dall' altra e puro e santo, quale arde nei celesti. *Ch' altamente* ec. È verso dantesco, e così l' avrebbe fatto Dante.

T. 1ª. *Sol desiando* ec.; non desiando altro merito dell' amore, che amore. *E se quel che vuol l' un* ec.; Dante, Paradiso XVII:

.... Del fare e del chieder, tra voi due,
Fia prima quel che tra gli altri è più tardo.

Sottomesso; l' uno e l' altro essendo sottomesso. *Pur;* pone in riguardo il falso giudicio di chi altrimenti discerne, ch' è il vulgo errante.

T. 2ª. *Or;* non è pleonasmo, sì elemento della proposizione *io domando ora.* — *Potrà sdegno* ec. Pare che fosse con lui sdegnata la sua donna.

MADRIGALE XXIV.

Quantunque altre sien brutte; una brutta mano per esempio, i piedi mal fatti, o simile. *Nutrito dal piacer* ec.; il quale uno è, siccome l'ardore d'un sol fuoco, benchè di diverse materie s'accenda. *La parte men gradita;* per esser meno bella. *Pur;* malgrado la sua minor bellezza, o sua bruttezza. *L'intera gioia* ec.; perchè senz'essa, manca la bellezza, che Dante dice essere un'armonia. E questo può applicarsi a quanto l'universo comprende, siccome rivolgersi contro quelli i quali dicono che Dante sarebbe senza pari, se tutto fosse come la Francesca e l'Ugolino, pazzia simigliante a quella di chi dicesse che il mondo sarebbe più bello, se ogni ente fosse un sole. *S'attrista;* si fa trista, perchè la gioia intera è un riso, anzi uno splendore dell'anima. Ma vedi, lettore, se non è questo quel dir nuovo che dal solo Dante si crea! Ma è da avvertire gl'imparanti che la voce *gioia* s'ha a pronunziar tronca d'una sillaba, siccome in simiglianti incontri facevano così fatte voci gli antichi, quando le scrivevano intere. Del che s'è detto altrove. *Innocente;* perchè, se error vi fosse, non sarebbe suo, ma di natura, o d'altro accidente. *Della noiosa vista;* della vista; della cosa o parte vista, cioè veduta. *Noiosa;* che dà noia. *Com'irato;* suppl. *essendo.* — *Non si vuol;* supplisci *partire da lui.* — *Pur;* malgrado la contraria voglia. *Il brutto;* l'esser brutto; la parte brutta. *Sana;* corregge; ed è gran fortuna, e ne dobbiamo essere conoscenti al cielo.

CAPITOLO I.

1-3. *Il verde è spento.* Dante, Purgatorio III : *mentre che la speranza ha fior del verde.* Altri avrebbe detto, *il verde è secco;* ma il Buonarroti che studiò, e fessi quel grande ch'egli è in Dante, sapeva che della speranza dice il maestro suo, Paradiso XXV : *da molte stelle mi vien questa luce.* — *Nè pietà.... ti stringe* ec.; è maniera del bello stile di Dante. *Godi ognor* ec.; perchè maggiore ognora si fa il suo tormento. *Del* ec.; suppl. *il piacere;* supponendo che a lei sia di piacere il suo martire.

5. *Fia,* v. poet. *sarà.* — *Fide,* lic. poet. *fidi.* Noi diciamo *fidarsi a uno; fidarsi in uno; fidarsi di uno.* La primiera forma accenna il termine al quale l'animo si volge; la seconda, quello in che si posa; la terza (il cui pieno si è *nella persona,* o *nella parola,* ovvero *nella promessa di uno*) addita che il termine della confidenza avuta sta fermo nella qualità sottintesa. La seconda ha più forza; la terza, più grazia.

7-9. Ordine diretto : *invoco per giudice Amore che* ec. *Recide;* taglia, decide senza richiamo o appello. *Doglio* e *dolgo* è tutt'uno. *Dia;* io consento che dia. *A chi;* a colei che. *Di me si ride;* volgendo in giuoco le mie pene.

12. *Benchè tiranno* ec.; punge duramente il suo signore, Amore.

13. *Sovra l'altre* ec.; è grazioso modo del parlar nostro.

15. *Schiva;* disdegnosa e sprezzante. *Fella;* iniqua e crudele.

16-18. *Rigidissime;* d'invincibile rigore. *Proterve;* ostinate. *O anima di giel;* e però inaccessibile al fuoco d'amore. *Ferve;* form. poet., bolle fervente.

21. *S'allaccia;* suppl. *da voi.*

22-27. Riordina così : *io non credei già che bellezze senza*

numero.... fossero ad altrui danni.... ma credei che fossero proovidente zelo, e mercè divina solo per mostrarci quale sarà la vita nostra, poichè il velo corporeo sarà sciolto.—*Conte;* evidenti o visibili. *Nobiltà vera;* quella, la quale non dai parenti si trasfonde, ma per virtù s' acquista. *Proovidente zelo;* a stimolo a virtù ai languidi mortali. *E divina mercè;* e pietoso dono del cielo. *Il corporeo velo;* il mortale corpo, il quale con altre belle poetiche forme dicesi *la fascia che la morte dissolve; la mortale scorza; la corporea salma; la vesta delle terrene membra;* e tante altre, delle quali così in numero, come in originali bellezze, supera il sermone nostro quanti altri sono e furon mai.

28–30. *Ingrata;* opponendo invincibil freddo e durezza a tanto fuoco, a tante pene. *Che fede* ec. *Donare* o *dare fede d' una cosa*, significa dar di quella testimonianza certa. Dante nella canzone, *Amor che nella mente mi ragiona*, di quella donna di beatitudine:

> Cose appariscon nello suo aspetto
> Che mostran de' piacer del paradiso.

E poscia:

> E puossi dire che 'l suo aspetto giova
> A consentir ciò che par maraviglia;
> Onde la nostra fede è aiutata:
> Però fu tal da altrui ordinata.

31–33. *Chi;* colei la quale. *D' altrui giovare;* di giovare ad altrui. *Niega;* l' infinito è *negare;* nelle forme, ove l' accento ha sua sede in su la prima, s' aggiunge l' *i* per purezza e dolcezza di suono. *Degna delle sue* ec.; suppl. *al danno.*

37–39. *I vivi inchiostri;* le ardenti mie preghiere che vivono in mille carte. *A cui;* agli occhi del quale. *Nè schivar;*

e non dei voler schivare. Dicesi *schivare* e *schifare*; ma questo ha più forte significato, sprimendo disprezzo con disdegno e disgusto.

40-42. *E 'l fin* ec. Il fine di chi ha virtù, è giovar con essa; però Orazio: *parum distat inertia cœlata virtus.* — *Ella;* fuori del suggetto, non s' adopera se non dai poeti. *E vien più ad uopo;* e viene più al bisogno, più opportuno. *Che;* perchè. *Più luce* ec. Così la candidezza d' una colomba più apparisce accanto a un corvo.

43-45. *Pur;* pone in riguardo il dover essere il contrario. *Di te;* avara nella dispensa di te, de' tuoi tesori. *Talchè;* il pieno si è: *la cosa essendo tale quale io dico, avviene che.* — *Alterezza;* appartiene ad anima che leva sua virtù sopra l' umano.

47 e 48. *Cambiare amor.... a strazj* ec.; è più bella spressione che *cambiare con* ec. *Morte senza aita;* morte continua, senza un minimo intervallo di vita; senza un sol respiro di quiete.

49-51. Vorrebbe che di quelle grazie che scendono sì rare dal cielo, e largite sono alla sua donna, fosse altra donna più pietosa erede. *Sì.... raro;* in tempo sì raro. *Piover;* a dimostrare l' abbondanza di quelle. *A te tolte;* venendo tolte a te. *Più amica;* suppl. *al mondo.*

52-54. Ordina così: *ma io non ritraggo il cuore dall' amarti per le tue molte aspre repulse.* Dice *per*, perchè accenna quelle repulse come cagione per la quale l' atto del ritrarre il suo cuore riuscirebbe al fine, se non ch' egli nol consente. *Che;* perciocchè. *Altra;* donna. *Unqua;* dal lat. *unquam;* mai, in alcun tempo. *Insulse;* senza sale, e però insipide, senza sapore, scipite, ossia sciocche. Il Tasso nell' Aminta:

> Insipido è quel dolce che condito
> Non è di qualche amaro, e tosto sazia.

Il Petrarca voleva piuttosto piangere per Laura, che ridere per altra. Parlando del suo cuore dice altrove:

> E se di lui fors' altra donna spera,
> Vive in speranza debile e fallace.

55. *Impromettere*, ha più forza che *promettere*. Dante, Inferno: *e 'l mio parlar tanto ben t' impromette.* La particella *ne* è segno equivalente a un nome ch' esprimesse quanto soffre l' anima innocente a torto.

58-63. Se ogni donna cede alle ingannevoli parole del bugiardo, dei tu maggiormente alle mie vere, se del vero sei amica. *Che;* perchè. *Ogni donna;* di quelle della vulgare schiera. *Lievemente;* leggiermente, e però agevolmente. *Bugiardo, bugìa*, derivano da *bugio*, luogo bugio, voto, vano, essendo appunto la bugìa in rispetto alla verità quello che il vano al suo contrario. *Menzogna.* In origine la voce *menzogna* avea senso men reo di *bugìa*, significando scemamento del fatto e non più. *Argomenti;* questa voce comprende quanti mezzi di parole, d' apparenti ragioni, *con segni* (come dice Dante) *e con parole ornate*, ec., il bugiardo seduttore adopera al suo fine. *Agogna;* desidera con strabocchevole desio, ed è uom tale quasi, per forza di desiderio non soddisfatto, agonizzante. *E fia* ec.; e il vero sarà possente tanto che ec. *Questa vergogna;* di credere taluno ch' io t' ami d' amor reo.

64-66. Volgesi contro coloro i quali credono non esservi altro amore se non il sensuale; e però interpretano l' amor suo malignamente.

67. *Ricrediti;* riconosci l' error tuo, e torna alla credenza vera.

69. *La maggiore;* per saviezza, onestà, e costumi santi, e però da amarsi con purissimo amore.

70-73. *Alla madre* ec.; è la menzogna. *Chi l' ama;* intendi

altrimenti che con onesto animo. *Fiede*, v. poet. *ferisce.* — *E dà morte alla fama;* e uccide la bella fama, che donna aver debbe più cara che la luce degli occhi suoi.

MADRIGALE XXV.

Beati voi; volge il parlare ai beati in cielo. *Godete le lacrime;* il frutto, il premio delle lagrime. *Non ristora;* non compensa; perchè quaggiù non v' è compenso alcuno al pianto. *Favvi amor* ec. Chiede ai beati se sentono ancora la forza d' amore, ovvero se, per morte, ne sono liberi. *Sete,* per *siete*, lic. poet. *La nostra eterna quiete* ec.; gli rispondono i beati che amano lassù ancora, e godono ivi eterna pace senza alcuna noia. *Quiete;* voce che esprime un riposo pieno di sicura dolcezza. Dante, Paradiso XXVII, comprende in un solo verso quel riposato vivere di lassù, esclamando: *o vita intera d' amore e di pace!* — *Fuor d' ogni tempo.* Dante, Paradiso XXIX: *in sua eternità di tempo fuore.* — *È priva d' invidia amando.* L' invidia non può aver luogo se non in chi pone il cuore nei beni i quali scemano per compagnia. Ed eccone la pruova, Purg. XV:

> Perchè s' appuntano i vostri desiri
> Dove, per compagnia, parte si scema,
> Invidia muove il mantaco a' sospiri.

Ma lassù quanto più s' ama tanto v' è più da bene amare. Però, nel luogo stesso, il Poeta:

> E quanta gente più lassù s' intende,
> Più v' è da bene amare, e più vi s' ama,
> E, come specchio, l' uno all' altro rende.

Dunque il peggio ec. Ordina: *dunque volere il cielo ch' io viva è il peggiore mio danno, se è vero, com' è di fatto, ch' io*

amando riporto tanti affanni dall' amore. — *Degli amanti amico*; suppl. *al desiderio.* — *È lor*; è a loro. *A che*, suppl. *pro*; *fine.* — *Molto*; per tempo molto. *Mi spaventa*; pei molti affanni proporzionati alla sua lunghezza. *Che 'l poco* ec.; perchè il tempo poco è anche troppo, rispetto a chi serve bene, e pur si stenta.

CAPITOLO II.

1–3. *Misero*; suppl. *essendo.*—*Ne*; per quel piangere e sospirare. *Versar col pianto.* Dante, Inf. XXXIII:

> Levatemi dal viso i duri veli,
> Sì ch' i' sfoghi 'l dolor che 'l cuor m' impregna.

4 e 5. Ordina così: *ma morte impingua ognora le radici e le vene al fonte di cotal umore.* E fa questo con rapirgli pur ora il fratello amatissimo. *Impingua*; fa pingue, fa fecondo, ristora. *Di cotal umore*; è il pianto.

7–9. Ordine regolare e spiegazione: *dunque altro pianto* (un altro nuovo pianto).... *parta* (comparta) *e distingua in un punto* (in un punto medesimo) *querele.... per voi* (pel padre e pel fratello).

10–12. Ordina così: *amor* (di figlio e di fratello) *mi sprona e stringe per pietà di te, o fratel mio, e per pietà di te che fosti genitore di noi ambi.* — *Nè so qual doglia* ec.; o quella del genitore o del fratello.

13–15. Nota i bei versi, di Dante, o, se vi fosse, di maggior alunno delle muse, degnissimi. *Nuova pietà*; cagion novella di pietà.

16–18. *Empireo*; suppl. *cielo.* Chiamasi *empireo*, perchè del fuoco d' amore ardente. *Sereno.* Dante, Parad. VI:

> Poi presso al tempo che tutto 'l ciel volle
> Ridur lo mondo a suo modo sereno.

Tornati; voi essendo tornati. E dice *tornati* perchè, come s' è detto, di lassù scendono le anime nostre. *Ho da quetar* ec.; ho cagione da cui io tragga il quetar ec. Vedi la Gramatica nostra quarta edizione.

19-21. *Cade;* mostra subito assalto di dolore. *La propria messe;* la propria ricolta, il frutto delle sue buone opere. Dante, Parad. XXIII:

> Oh quanta è l' ubertà che si soffolce
> In quell' arche ricchissime, che foro
> A seminar quaggiù buone bobolce!

Crudel; suppl. *sì.* — *Di quà;* nel mondo di quà. Noi diciamo questo mondo *il mondo di quà*, l' altro, *il mondo di là*, a cagione del varco che l' una vita dall' altra divide. E siccome sono due i luoghi di là, e però due le rive. Dante, Purgatorio XXV:

> Senza restarsi, per se stessa cade
> Mirabilmente all' una delle rive;
> Quivi conosce prima le sue strade.

Chi gli diè ec.; il padre dà l' essere e nutre il figlio, che fa l' educazione fisica; e lo regge, che distingue la morale.

25-27. Si scusa del suo smisurato affanno, dicendo che non dipende da noi il dolersi tanto o quanto, ma sì dalla individuale disposizione a ciò. Lo stesso avviene nel piacere. Il più e meno dell' uno o dell' altro segna i gradi di perfezione. Però il gran Poeta, Inf. VI:

> .... Ritorna a tua scienza,
> Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
> Più senta 'l bene e così la doglienza.

Sia; elemento della formula *mia natura vuole che io sia.*

28-30. La ragione vuole che si temperi il dolore; ma, se

l' alma vi consente e in se lo chiude, si fa doppio. *Pur;* malgrado che forza sia sentir più o meno il dolore. *Consente;* lasciandosi persuadere di moderare il dolore, o piuttosto lo sfogo suo. *Più mi fo dolente.* Così il divin Dante, Inf. XXXIII:

> E 'l duol, che trova 'n su gli occhi rintoppo,
> Si volve in entro a far crescer l' ambascia.

31-36. *E se 'l pensier,* ec.; quello di sì dolorosa perdita *Nel quale io mi profondo.* Dante, Paradiso I: *nostro intelletto s profonda tanto.* — *Tu ridi del morir* ec.; tu ridi pensando all pena del morire. *Ma i duri stridi* ec. Il Petrarca, a Sennuccio morto: *onde col tuo gioir tempro 'l mio duolo.* — *A morte* quando giunge a morte. *S' annidi;* giustizia vuole che s' annidi

37-39. *Nostro intelletto* ec. Però Dante, Paradiso XXI: *la mente che quì luce in terra fumma.* — *Inferma;* non avendo se non quel vigore che l' anima in lei trasfonde. *Oppresso;* e però offuscato. *Più spiace* ec.; tanto più, quanto più l' intelletto afferma il falso, del quale è persuaso; come sarebbe il credere questo vivere lieto e giocondo.

40-42. *Novanta volte* ec. Adunque ha vissuto anni novanta, accennando, per ogni volta che bagna il sole la sua face nell'oceano, una sua annua rivoluzione. Dante chiama l'annua rivoluzione del pianeta, un sole. E però, Inferno XXIX: *ma s' ella viva sotto molti soli.* — *Alla divina pace.* Dante, Paradiso II: *dentro dal ciel della divina pace.*

43-45. *Tolle,* v. poet. *toglie.* — *Increscati di me;* (la sorte di me incresca a te) dolgati di me, sii di me pietoso. *Che* ec.; il quale essendo morto, pur così vivo; poichè quasi morta è l' anima fitta ancora nel corpo. *Se 'l ciel* ec.; se è vero che il cielo volle me nascer quaggiù per te; essendomi tu genitore.

46-48. *Tu se' del morir morto;* tu sei morto alla noia del morire; tu sei scevero da morte. *Divo;* è addiettivo, *santo.* — *Or più cangiar* ec.; si cangia la vita per tempo, e con lei co-

stume e voglia. *Che quasi senza invidia* ec.; niun difetto, niuna variabilità puote aver luogo nell' eterno. Dante, Paradiso XXII:

> Ivi è perfetta, matura, ed intera
> Ciascuna disianza; in quella sola
> È ogni parte là dove sempr' era,
> Perchè non è in luogo, e non s' impola.

Per cui; riferisce fortuna e tempo. Negli umani diletti ove possono fortuna e tempo, questo col finirli, quella col mutarli a sua voglia in subita tristezza, mista è l'incertezza, madre del timore, che ogni piacere avvelena.

52-54. *Nube non è.* Dante, Parad. XIX:

> Lume non è, se non vien dal sereno
> Che non si turba mai.

L' ore distinte. Dante, Paradiso XXVII: *non è suo moto per altro distinto.* — *Caso o necessità* ec. Dante, Parad. XXXII:

> Dentro all' ampiezza di questo reame
> Casual punto non puote aver sito.

55-57. Puoi inserire questo ternario in quale più ti piaccia dei canti del Paradiso di Dante, il quale dell' eterna primavera di lassù, nel ventesimottavo della stessa canzone dice:

> In questa primavera sempiterna
> Che notturno ariete non dispoglia.

60. *Dove 'l mondo* ec.; in cielo, dove rari vanno gli uomini, perocchè il mondo ci fa parer diritte le torte sue vie, come dice il Poeta. *Ne;* ci. *Di raro.* Vedi la Gramatica nostra se fossi vago di sapere l' intera forma di questa avverbiale espressione.

62 e 63. *A chi;* rispetto a chi. *L'ultimo dì;* v' ha ellissi della preposizione *ne;* nell' ultimo dì del viver suo. *Per grazia*

eterna. Dante, Inferno XXXI: *se innanzi tempo grazia a se nol chiama.*

64-66. *La Dio mercè;* è forma ellittica e inversa, *per la mercè di Dio.* — *Di veder;* suppl. *la felicità.* — *Freddo;* per mancanza d' ardor celestiale. *Dal terrestre limo;* dai vili affetti delle cose di quaggiù. *Limo*, v. poet. *fango.*

67 e 68. Però Dante, Parad. XIV, di quelle anime:

Che ben mostrar disio de' corpi morti;
Forse non pur per lor, ma per le mamme,
Per li padri, e per gli altri che fur cari,
Anzi che fosser sempiterne fiamme.

E lo stesso desiderio dimostra Laura all' innamorato Poeta, nel sonetto che dice *Levommi il mio pensier* ec.

MADRIGALE XXVI.

Al qual son già vicino; condottovi dai rigori di costei. *Contrasse;* trasse seco. *Da sì benigna.... stella;* intendi *in vista.* — *Non dico iniqua* ec.; non dico ingiusta e crudele, perchè diversa tanto mi si mostra nell' aspetto, nè di questo io mi lagno; ma sarebbe il meglio ec. *Vincami pur;* è modo toscano che accenna assoluto consenso in chi parla. Ma però la particella *pur* non è pleonasmo, anzi segno o nota di gran virtù, accennando e ponendo in opposto riguardo quanti motivi potessero indurlo a desiderare il contrario. *Le piume;* figuratamente, forza, vigore, vita, e tutto il mortale.

MADRIGALE XXVII.

Pietosa; suppone che, mossa da pietà, consenta la sua donna a confortarlo di sua vista. *Adduci;* in virtù della preposizione *a*, onde questo verbo si compone, s' accenna un termine al

quale è l'atto inteso. *Per le mie* ec. Di questo smarrimento degli spiriti vitali è cagione la soverchia letizia del cuore, che lo soprapprende improvviso. Dante, Vita Nuova:

Ch' amor m' assale subitanamente,
Sì che la vita quasi m' abbandona;
Campami un spirto vivo solamente,
E quei riman, perchè di voi ragiona.

Sicchè l' alma ec.; onde nasce che tu diparti (dividi) da me l'alma per subito eccesso di piacere. *Poi l'aspra tua partita* ec. Non v' è altro soccorso in tale stato, che il subito dipartirsi dagli occhi soavi; ma tosto e' si sente pur morire, ricorrendo gli spiriti vitali, sparsi quà e là per tutto il corpo, a reggere il cuore che vien meno. Dante nella Vita Nuova:

Ciò che m' incontra nella mente muore,
Quando vegno a veder voi, bella gioia,
E quand' io vi son presso sento Amore,
Che dice: fuggi, se 'l perir l' è noia.

S'a me veggio tornarti ec.; in questo continuo alternare dall'uno all' altro estremo, si vive privo di vita e di morte. Leggi il sonetto del Petrarca che comincia: *Quand' io son tutto vòlto in quella parte*; che è il XVI della parte prima.

SONETTO XXIII.

Q. I[a]. Se subito scampo sopravviene a cui colpa mena a morte, la troppa allegrezza l' affligge non meno che la gran doglia; sentenza verissima di cui si potrebbero mille fatti produrre in prova. *Che còlpa a morte mena*; è Dante, Inferno XXVIII:

Nè morte 'l giunse ancor, nè colpa 'l mena
.... a tormentarlo.

Privo di speme; privato da ogni conforto di speme. *Gelato ogni vena;* essendo gelato in ogni vena. Dante, Inf. XXXIV: *com' i' divenni allor gelato e fioco.* E, Purg. XI: *si condusse a tremar per ogni vena.* — *Se vien subito scampo che 'l discioglia.* Questo verso ha tre soli accenti, ad esprimere la prontezza dell' atto a che il dattilo *subito* adopera assai.

Q. 2ª. *Simil;* in modo simile. *Più che mai soglia;* più di quello che in alcun tempo sia solita. *Soglia* è in modo congiuntivo siccome termine della volontà dell' operante. *Mi rasserena;* perchè la serenità seguita il piacere, come l' oscurità il dolore. *Par che* ec.; pare che essa tua estrema pietà mi toglia la vita più che non mi toglie il male. *Toglia* o *tolga* è uno.

T. 1ª. Ordina: *onde* (dalla qual novella) *avviene che il dolce trabocchi, che contrasti al duolo, è morte* ec. *Che troppo* ec. Eccone la ragione: la novella, onde viene sì strabocchevole allegrezza, allarga troppo il cuore dalla soverchia tristezza troppo prima costretto. Questa terzina è proprio di sentimenti e di forza tutta di Dante.

T. 2ª. *La tua pietà;* quella che ti fa di noi pietosa sì che degni largirne il lume degli occhi tuoi, e il tuo divino aspetto, nel quale tanto si mostra del piacere del paradiso, che in chiunque il rimira accende desiderio di quello, ossia l'amore della verità eterna. *Folce;* v. poet. *sostiene; regge.* — *Affreni;* tenga a freno, e però moderi. *Ch' al don soverchio* ec.; è detto egregiamente. *Debil virtù;* debil forza. *Muore;* soccombe. E qui puossi ricordar di Dante quello dell' VIII del Purgatorio: *come virtù ch' a troppo si confonda,* onde par imitato questo luogo. E della letizia che sentì in Paradiso, racconta nel decimo sesto canto:

> Per tanti rivi s' empie d' allegrezza
> La mente mia, che di se fa letizia
> Perchè può sostener che non si spezza.

MADRIGALE XXVIII.

La mercè tua ec. Si vive tra due estremi, e spesso dall' uno all' altro viene balestrato. Se fortuna lo volge a estrema miseria, la pietosa sua donna all' ultimo termine di felicità lo richiama, onde dalla nemica sua viene precipitato nel fondo, dal quale l' usato e solo soccorso lo rileva. *Perch' io;* puoi dire *affinch' io;* ma abbi l' occhio alla disformità che l' un dall' altro segno diparte; e se non fosse che dà natura che si possa a un segno per più e diverse vie pervenire, non avrebbe luogo questa sustituzione, nè altra di sorte. *Infra 'l dolce* ec.; infra il viver dolce e il vivere amaro. *Qual mezzo;* di scemare un gran duolo. *Sia;* natura vuole che sia. *E più dentro.* Dante:

> Che ciascun che vi mira, in veritate,
> Di fuor conosce che dentro è pietate.

Nostri; di noi amanti. *Per avverso;* per avvenimento avverso; al contrario. *Si prega;* Fortuna. *Ch' un gran duolo scemi;* per la quale puote avvenire che un gran duolo si scemi.

SONETTO XXIV.

Q. 1ª. Questo sonetto mi par bello molto, e artifiziosamente architettato. *Al freddo sasso;* intende la pietra che si fa calcina, prima d'essere calcinata. *Interno;* chiusovi dentro, e quasi legato. *E di quel tratto poi;* e poi essendo tratto dall' interno di quel sasso; che avviene calcinandosi. *Circoscrive;* circonda, investe. *Sface;* v. poet. *sfà, disfà.* — *In qualche modo* ec.; quel sasso pur vive in qualche modo, benchè sotto altra forma. *E lega gli altri sassi;* perchè diventato è calcina. *E fassi eterno;* surgendo in alte torri, o altro monumento che vince i secoli, e dura eterno. Il concetto di questo sonetto

è originale affatto, e degno dell' altissimo intelletto ond' egli emerse.

Q. 2ª. *E con quei* ec. E con quei sassi che lega, s' alza al cielo, in torre, in tempio, o simile. *E state e verno vince;* trionfa delle stagioni, degli anni, dei secoli. *E in più pregio* ec.; ed è più pregiato che prima. Ma il Poeta vuol dire *e avviene che s' ascriva*, ponendo per poetica licenza *ascrive* per *ascriva*.— *Schive*, per *schivi*, per la stessa licenza, e per la ragione stessa. E in questa voce *schivare*, inchiude idea di sprezzo con disdegno, non che lo scansare dell' avversa furia. Virgilio, insegnando a Dante come s' ha a portare nel bisbiglio della gente, dicegli, Purg. V:

> Sta come torre ferma, che non crolla
> Giammai la cima per soffiar de' venti.

E che di Giove i folgori ec.; chiude, e però col più caldo parlare. Ora io prego chi legge, se ha libero e sano giudizio, che confronti questo col dire del gran lirico latino, e dica cui debbasi la palma:

> *Quod non imber edax, non Aquilo impotens*
> *Possit diruere, aut innumerabilis*
> *Annorum series, et fuga temporum.*

T. 1ª. *Così;* con sì fatto modo; similmente. *Nata di me* ec. Ordina: *se la fiamma nata dallo essere di me, la quale m' è dentro occulto fuoco, mi dissolve, io aspetto avere vita più lunga di questa brevissima, quando sarò arso, e poi che sarò spento.*

T. 2ª. *Che;* perciocchè. *Fatto;* il mio mortale variabile essendo fatto. *Indurito;* mostra ch' è in quello come i sassi legati con calcina. *Nel mio petto;* e però nel cuore ove spira il suo incendio amore.

MADRIGALE XXIX.

Dal suo corpo sciolta; dislegata dalla carne ove si lega. E vedi da te che questa poetica immaginazione si fonda in quella che pone la trasmigrazione delle anime di corpo in corpo. Dice *tolta.... sepolti,* non perchè sia lecito agli Italiani dir *tolto,* o *tolta, sepolto,* o *sepolti* a voglia loro; sì perchè, adoperando questi participj a modo d' addiettivi, intende ad esprimere che la donna sua ha in se la vita che gli ha tolto, siccome i suoi desiderj. E nota questo dire *ha sepolti i desir miei,* che mi ricorda quello che dice Dante, Vita Nuova, a Beatrice:

> Ciò che m' incontra nella mente muore,
> Quando vegno a veder voi, bella gioia.

Fia poi; sarà ella poi che tornata sia in altro corpo. *Cruda;* rigida con me. *Se mia ragion* ec.; perchè suppone che non sappia ora la sua donna quanto sia morte amara. *Di durezza ignuda;* è maniera di Dante (spogliata o privata di durezza), il quale nella sua cara montanina dice della patria: *vota d' amore e nuda di pietate.* — *Come rinnova;* suppl. *la mortal sua spoglia;* dove la voce *come* posta è qual elemento della formula congiuntiva *così tosto come tosto,* ed accenna subito trapasso da uno in altro stato o atto.

MADRIGALE XXX.

L' acque ec. Ordina: *l' alma che sparge e versa di fuori l' acque interne* ec. Dante, Purg. XV:

> Indi m'apparve un' altra, con quell' acque
> Giù per le gote che 'l dolor distilla.

Il fa sol ec.; perciocchè, se non le spandesse fuori, potreb-

bero, se non spegnere, temperare l'interno incendio. *In ch'è conversa;* non arde solo l'anima sua, ma è tutta fuoco e fiamme. *Ogni altra aita;* suppl. *sarìa* (sarebbe) *dispersa; ogni altra virtù* (sarebbe dispersa), *e ogni mio valore* (sarebbe disperso). *Se 'l pianger sempre;* se s' allentasse quella temperanza, lo vincerebbe l'incendio. *Ancorche vecchio* ec.; perocchè non iscema vecchiezza, anzi fa maggiore l' intellettuale vedere. E però il Petrarca:

> E, se non fosse esperienza molta
> De' primi affanni, sarei preso, ed arso
> Tanto più, quanto son men verde legno.

Stranie; strane, diverse dalle altre tempre; per essere affatto contro natura aiutar l' arsura che t' incende e consuma. *Vita accresco;* col pianger sempre, onde fassi maggiore l' incendio. *Acceso;* spirante ardore. *Di fuor;* sgorgando lagrime per gli occhi. *Dentro circoscrivo;* immaginando lo dipingo e scolpisco nel cuore. *E di quel* ec. Riordina così: *godo e vivo solamente nella sostanza di quello di che altri muore;* e intende del fuoco.

SONETTO XXV.

Q. 1ª. Volge il parlare al fonte, e al fiume del luogo ov' era solito andare a disfogare col pianto l' angoscia della mente. Rifletti che, ponendo a riamare altra persona impossibili condizioni, viene a mostrare essere cosa impossibile affatto ch' egli volga mai l' animo ad altra bellezza. Questo sonetto è spirato da altissimo entusiasmo, da anima che ridonda nell' affetto che muove a dire il passionato Poeta. E parmi che così giudicherà chiunque non ha falso giudizio in sua sentenza. *O fonte, o fiume* ec. Il Petrarca: *fiume, che spesso dal mio pianger cresci.* Lo dice il Petrarca, sì; ma se l' avesse detto Dante,

così appunto avrebbe, come il Buonarroti. *Della non vostra salda vena;* accennando che così crescevano delle sue lagrime. *Salda;* solida; che non iscema per parte che le sia tolta. *Che non è 'l vostro natural costume;* non avendo sì profonda vena a scorrere sì rubesto.

Q. 2ª. Volge il parlare all' aria, oscurata e addensata da' suoi sospiri, come dalle umide emanazioni della terra si suol fare. I sospiri del Petrarca avevano contrario effetto *: aria, de' miei sospir calda e serena. — Che 'l celeste lume porgi;* perchè l' aere è il mezzo per cui viene a noi la luce. *E 'l puro tuo s' allume;* e fa che l' aspetto tuo puro s' allume. *S' allume* (s' allumi); s' accenda o si raccenda.

T. 1ª. Raddomanda alla terra le orme quà e là impresse nei suoi amorosi errori, e così vedrà ella rigermogliar l' erbe sue peste da'suoi piedi. *Eco infelice;* suppl. *renda.* Richiede all'eco il suono de' suoi lamenti, per poterli rinnovare. E coll' aggiunta *infelice* ti ricorda quella, come dice Dante, *ch' amor consunse come sol vapori.*

T. 2ª. Si volge in fine ai celesti occhi della sua donna, e dimanda loro i tanti sguardi de' suoi, spenti quasi in mirarli e vagheggiarli. *Gli sguardi* suppl. *rendano. — Ch' io possa;* affinch' io possa. Il Petrarca, rapitagli la sua donna, richiede ad Amore, se vuol che ami un' altra volta altra donna, le divine bellezze della sua. Vedi la bella canzone che comincia: *Amor, se vuoi ch' i' torni al giogo antico*, ch' è la seconda della seconda parte.

MADRIGALE XXXI.

Sotto due belle ciglia; negli occhi di celeste lume rilucenti. *Nella stagion* ec.; nella vecchiezza, nella quale l' amor terrestre spegne il freddo dei sensi; ma non l' altro, che anzi si fa

maggiore nell' età *che i vizj spoglia e virtù veste e onore.* — *Vaghi;* desiderosi e sempre dal desiderio mossi. *D' ogni maraviglia;* di veder cose la novità delle quali fa maravigliare. Dante, di se, Purg. x :

> Gli occhi miei, ch' a mirar erano intenti,
> Per veder novitadi onde son vaghi,
> Volgendosi ver lui, non furon lenti.

Prova; esperimento; come fa l' aquila affissandosi nel sole, dal quale ella si difende; ma s' abbagliano i suoi a tanto splendore. *Pur;* pone in riguardo la vaghezza che lo seduce. *Al dolce;* al pensier dolce, che è quello che s' affaccia prima in amore. *Nè perde* ec.; e per pene, e danni da sopportarsi maggiori dei passati, Amore non perde punto di sua forza, perchè un sol dì non può vincere l' uso, ch' è seconda natura. Anzi : *naturam expellas furca, tamen usque recurrat,* disse Orazio; e il Petrarca : *altri cangia il pelo anzi che 'l vezzo.*

SONETTO XXVI.

Q. 1ª. *Si specchia;* si rappresenta come in ispecchio. *E vede;* e si vede da chi mira. *Alte;* perchè non umane, ma celestiali. *Oneste;* spiranti onestà. *Care;* che si fanno aver care a chi le conosce. *Quanto natura,* ec. Dante : *ella è quanto di ben può far natura.* E vedi del Petrarca, quel gran sonetto : *Chi vuol veder quantunque può natura* ec. *Se con un' opra sua* ec. S' è vero, come si vede aperto, che ec.

Q. 2ª. *E crede dentro;* e si crede essere dentro nell' anima, come ec. *Amor, pietà,* ec. Sono le cose rare che costei mostra negli occhi ove l' anima s' affaccia. *Che mai furo;* che non furono in alcun tempo. Questa ellissi della particella *non,* la praticavano colla particella *mai* gli antichi senza riguardo. Noi

siamo più rattenuti. *In beltà;* in bella donna. *Con tanta fede;* Il Petrarca:

> Due gran nemiche insieme erano aggiunte,
> Bellezza ed onestà, con pace tanta, ec.

T. 1ª. *Mi lega.* Il Petrarca: *ch' i be' vostr' occhi, donna, mi legaro.* — *Alma;* spiranti anima o vita in chi in lei s' affissa. *Ne;* dello essere tale.

T. 2ª. *Invido;* invidioso della felicità nostra. *Infedel;* perchè non tien fede in quello che pare all' abbagliato desio che prometta. *Vita fallace.* Beatrice, Purg. XXXI, a Dante:

> E, se 'l sommo piacer sì ti fallìo
> Per la mia morte, qual cosa mortale
> Dovea poi trarre te nel suo disio?

Non perdoni. Anzi, come dice Dante, se vedono quei di lassù in questo fondo un' *anima divina, la chiedono per grazia al loro signore;* onde nella canzone: *Donne, ch' avete intelletto d' amore:*

> Angelo chiama in divino intelletto,
> E dice: siri nel mondo si vede
> Meraviglia nell' atto che procede
> D' un' anima che fin quassù risplende;
> Lo cielo, che non have altro difetto
> Che d' aver lei, al suo signor la chiede,
> E alcun santo ne grida mercede.

MADRIGALE XXXII.

Pur; malgrado la stagione che sprezza gli strali d' Amore. *D' ora in ora;* siccome il trapasso da un' ora in altra è impercettibile, così questa formula vale quanto *ognora, continuamente,* o simile. *Degli occhi;* di quei begli occhi. *Per cui;* ri-

ferisce la memoria degli occhi. *Ne stringa;* mi costringa. *Mirarti;* suppl. *a.* — *Tutto 'l tempo;* suppl. *per.* — *Che m' è dato;* al vivere. *Ove;* essendo posto in luogo in che. *Occhi sereni e belli,* ec. Sono sparsi di sì cara grazia questi versi, ch'io non credo che meglio si fosse detto dal Petrarca, nè forse dal sommo Dante. *E chiunque* ec.; e questi altri tre sono della tempra medesima. *Poi;* che voi sarete spariti. O voi che andate cavalcando su pei nugoli, che non so come non vi fiaccate il collo ad ogni galoppo, vedete come, quasi senza muoversi, il gran poeta non lascia in voi fibra che non sia mossa e fremente.

MADRIGALE XXXIII.

Non è ec. Ordina così : *il tuo volto divino non è senza periglio dell' alma, rispetto a chi è vicino a morte, come io sono, che* ec. *Ognora;* in ogni ora; nella quale spressione stringendosi il significato della voce *ora* al più corto spazio del tempo, viene ad accennare continuità. *Io m' armo;* di virtù, a schermo della vita. *E consiglio;* e mi consiglio meco. *Da presso;* può essere un compendio della formula *da luogo presso, rispetto al luogo ov' uno è,* ovvero, essendo il luogo misura del tempo, *da tempo presso, rispetto al tempo presente.*—*Non mi rende a me stesso;* mi lega tuttavia; e contento di così essere, dichiara che nè anche il periglio della morte nol potrà da quel dolce laccio disciorre. *Dolce fontana* ec.; sono amare le doglie che sente, ma dolce è la cagione di quelle.

MADRIGALE XXXIV.

Se 'l timor della morte ec. Ordina : *se il timor della morte potesse in chi lo fugge e lo scaccia sempre lasciare il luogo onde egli si muove, Amor* ec. *Si move;* si rimuove; intendi *dal pas-*

sionato; vale a dire, onde il passionato s'argomenta di volerlo rimuovere. *Tempre.* La tempra o tempera è accidente indivisibile dell' essere un ente così e così; adunque in virtù della stretta analogia tra l' una e l' altra, s' adopera in sentimento di *maniera.*— *Gentil;* naturato a bontà e virtù. *Faria*, form. poet. *farebbe.* — *Ma perchè* ec.; ma perchè l' alma spera, per morte e per grazia, gioire al fine altrove, il timor del morire è caro a cui dee morire, e ogni altro timore cede a questo. E non v' ha dubbio che non v' è freno maggiore di questo pensiero a chi crede a una seconda vita, siccome crede chi è uomo. *Altrove;* in altro ove; in altro luogo. Vedi il sonetto del Petrarca che comincia: *S'io credessi per morte essere scarco* ec. *Chi m' uccide;* la morte che l' ucciderà un giorno; cioè il pensiero di lei lo scampa dalla crudeltà della donna sua, perchè se non fosse quel freno, lo vincerebbe lo sfrenato dolore, o da se stesso si darebbe morte.

MADRIGALE XXXV.

Al tempo; è modo ellittico, il cui pieno: *andando dietro al tempo;* e però gli puoi contrapporre *col tempo.* — *Amor più mi distrugge;* non ti sdimenticare che intende dell' amore intellettuale, ch' è in sostanza il desiderio dell' anima di tornare al principio suo. Ora, la vita è il viaggio che a quello conduce l' anima vaga; ed è come nel peregrino cui punge desio di patria, di parenti, e d' amici, che quanto scema la distanza, tanto più cresce il desiderio. *Nè mi perdona un' ora;* non mi lasciando un' ora, un momento, senz' ardere; e nota per bella questa forma del dire. *Com' io credetti già;* lusingandomi che per tempo venisse meno il mio fuoco. *Dopo molt' anni;* s' appicca con *nè mi perdona un' ora.* — *L' alma che trema* eç. Sono versi dei quali daresti gran vanto a Dante stesso. Ma

leggi i sottoposti, ove tràtta Dante lo stesso soggetto, cioè dell'anima sua cui scaccia Amore di sua sede:

> Innamorata se ne va piangendo
> Fuora di questa vita
> La sconsolata, che la caccia Amore;
> Ella si muove quinci sì dolendo,
> Ch' anzi la sua partita
> L' ascolta con pietate il suo fattore;
> Ristretta s' è entr' il mezzo del core
> Con quella vita che rimane spenta
> Solo in quel punto ch' ella sen va via;
> E quivi si lamenta
> D' Amor, che fuor d' esto mondo la caccia;
> E spesse volte abbraccia
> Gli spiriti che piangon tuttavia,
> Però che perdon la lor compagnia.

Fra 'l timore ec. Di' : *fra 'l timore di morte e gl' inganni d' amore.* — *Meglio;* è detto per *migliore.* — *Dal mal uso.* Dante: *per mal uso che gli fruga.*

MADRIGALE XXXVI.

Vago; non ti sdimenticare quello che fa l' animo preso da forte desiderio. *Almo;* dante anima; che dà e alimenta la vita. *Giunto;* tosto che fosse giunto. *D' immortal tormento;* perchè, com' arse, non ebbe più un' ora di bene. *Come avrei* ec.; pensate come avrei ec. *Di luce spento lo sguardo;* è forma degna della creazione di Dante. *Colpa del folle* ec.; v' ha ellissi della preposizione *per,* come nel verso di Dante, Paradiso I : *colpa e vergogna dell' umàne voglie.* — *Del folle giovenil errore.* Il Petrarca : *in sul mio primo giovenile errore.* — *Lacero il petto.*

Il Petrarca : *e squarciati ne porto i panni e 'l petto.* — *Ma se nelle prim' ore della sua guerra* ec. Nota bene questa sentenza. *Il suo disdetto;* la sua rea fortuna. *Ch' or m'è lume e specchio;* gli sta davanti quell'errore, e in quello, come chi siede a specchio, impara, benchè tardi, a essere più accorto.

MADRIGALE XXXVII.

Non pur. La particella *pur* mette in opposto riguardo la gran possanza della morte all' atto che si dice; onde il solo pensiero di lei possa tanto adoperare. *Ancide;* v. poet. *uccide.* — *Talor;* ha per intero *in ora tale in quale ciò avviene.* — *M' avvampa;* mostra quel fuoco non coperto, ma a guisa di sfrenato incendio avvampante. *Dell' usato;* suppl. *costume.* — *In ch' io son corso.* Io non credo avere più che adesso mai scorto il sentimento vero della formula *in ch' io son corso,* ch' ora discerno chiaro essere un compendio di *in che io sono avendo corso in quello.* Adunque odi, e fermalo ben nella mente, la differenzia che pone natura e arte tra le forme *son corso,* e *ho corso.* Questa accenna atto compiuto, senza riguardo alcuno al presente stato dell' operante; quella accenna atto compiuto, e stato attuale. Ma vuolsi por mente che chi adopera la forma *son corso,* dimostra chiaro, 1°. che dei due riguardi che accenna, quello del presente stato si è l' idea più premente; 2°. ch' è intenzion sua che si colleghi con questo l' altro riguardo minore, onde s' abbia in vista il mezzo che a tale l' ha ridotto. *Non trovo* ec. Vuol dire che, se venga tratto tratto da impuro fuoco assalito, un grave e profondo pensamento di morte lo spegne.

Il Tiziano espresso ha il pensiero medesimo in un quadro, ove si vede un giovine che mira fiso una bellissima fanciulla, additando insieme una testa di morte, quasi dica : ecco il freno.

MADRIGALE XXXVIII.

Se in una pietra viva ec. Ordina : *se è vero che l' arte vuole che il volto di costei.... dunque che cosa dovrebbe fare il cielo di costei*; nella quale lettera dimostra che non vorrebbe che sì bella donna morisse mai. *Viva*; tale è la pietra alla quale lo scalpello dà vita. *Al par degli anni*; questo dire non pone limiti, e vale *quanto il tempo*. — *Dovria*, v. poet. *dovrebbe*. — *Di lei*; per la conservazione di lei. *Sendo*, form. poet. *essendo*. — *Non già mortal*, ec. Il Petrarca :

> Ch' è sola un sol, non pure agli occhi miei,
> Ma al mondo cieco che virtù non cura.

Pure; pone in riguardo la seduzione dell' ingannevole suo desio. *Pur*; malgrado ch' ella sia fattura del cielo. *Picciol tempo*. Il Petrarca : *cosa bella e mortal passa e non dura*. — *Dal lato destro*; dalla parte più nobile. *Zoppa*; e perciò *difettiva*. — *Se*; se è vero che. *Morte affretta*; fa bella immagine. *Affretta*; stimola, incalza. *Natura pur*; suppl. *farà la vendetta*; e la particella *pur* pone in riguardo l' aspettarsi la vendetta a Dio, in cui vendetta e giustizia è una. *Invola*; da *involare*, portar via una cosa di volo.

MADRIGALE XXXIX.

Siete certi che ec.; per vedere le costei bellezze scemate, e se vecchio, e mille altre simili prove. Nota sopra le altre cose l' espressione del terzo verso; e, che non mi dimenticassi, riponi il presente madrigale fra i più cari gioiellini che nel poetico mondo si possano incontrare. E pon mente ch' è una di quelle gioie che non lice estrarre del regno; o leggi queste cose nel loro natìo e divino idioma, o lasciale stare. *Pietà*

dolce di voi. Il Petrarca, ma non con sì antica e schietta grazia:

Però, dolenti, anzi che sian venute
L' ore del pianto, che son già vicine,
Prendete or alla fine
Breve conforto a sì lungo martiro.

Accorre; accogliere; si pronunzia coll' *o* acuto. *Allor* ec.; allora sì che vi potrete chiudere in pace.

SONETTO XXVII.

Q. 1ª. *Il principio* ec.; quella il cui amore gli fu cagione di tanti sospiri. *Dal cielo.* Dante, nella canzone, *Gli occhi dolenti per pietà del core,* dice:

Non la ci tolse qualità di gielo,
Nè di calor, sì come l' altre face,
Ma sola fu sua gran benignitate,
Che luce della sua umilitate.
Passò li cieli con tanta virtute
Che fe' maravigliar lo eterno sire
Sì, che dolce desire
Lo giunse di chiamar tanta salute;
E fella di quaggiuso a se venire,
Perchè vedea ch' esta vita noiosa
Non era degna di sì gentil cosa.

Che non fe' mai ec.; nè prima nè poi. *Restò in vergogna;* era quella donna la prima sua gloria, e il più chiaro segno d' ogni sua possa fra noi, e non poteva più quel miracolo riprodurre.

Q. 2ª. *Amanti;* accesi in fuoco d' amore. *Sciolto;* dalla carne.

T. 1ª. *Mal;* malamente, scioccamente, e dicesi a scorno di lei. *Fermare il suon* ec.; mostra che la tromba della Fama fa

risonare l' altissime sue virtù; e, per la voce *sparte*, per tutto l' universo. Il Petrarca, alla Morte:

> Ma la fama e 'l valor che mai non more,
> Non è in tua forza; abbiti ignude l' ossa.

T. 2ª. *Che;* perchè. *Spogliato da lei;* il mondo essendo spogliato da lei; la morte avendo spogliato il mondo di te. *Nè per te* ec. Adunque, poichè il cielo volle chiamare a se tanta salute, necessaria fu la morte di lei. È sonetto da stare coi primi del mondo. Ma non così a tutti potrà parere.

SONETTO XXVIII.

Q. 1ª. *Dentro il mio ghiaccio;* dentro in me da tema e paura fatto di ghiaccio. *Il fuoco;* accesomi in seno dalla mia donna. *Or m' è* ec. Ora quell' ardente fuoco è diventato un mortale ghiaccio. *Disciolto amor;* amore avendo disciolto. *Insolubil;* perchè pur ama, e amerà in eterno. *Che m' era* ec.; quello che m' era ec.

Q. 2ª. *Loco;* intendi dov' io avessi l' animo contento; perciocchè chi ha luogo è contento (contenuto a quello), chi non ha, è come fiume mentre che giunga dov' hanno pace e contento. Però d' uno che non è contento suol dirsi, *non truova*, o *non sa trovar luogo.* — *N' è* (ne è); questa particella *ne* riposta è in luogo di *mi*, che farebbe sconcio suono per ragion del *mie*, che precede. *Com' uomo* ec.; è sul fare di Dante. *A cui* ec. Ordina: *a cui rimane poco spazio di vita*.

T. 1ª. *Fora;* form. poet. *sarebbe.* — *Spento;* suppl. *essendo*. — *Così;* suppl. *tosto.* — *Traessi;* tu traessi.

T. 2ª. *Scarco del pensier;* scaricato dal peso del pensiero. *Tanti.* Questa voce accenna comparazione; adunque v' hai a sottintendere il secondo termine *di quanti sospiri vo l' aere empiendo.*

SONETTO XXIX.

Q. 1ª. Questo sonetto appartiene intero, in quanto ai concetti, al Petrarca, e per quello che spetta allo stile, a Dante, ovvero a un altro Dante. — *Il mio ben;* quella donna ch' era quanto bene egli aveva. *Sua mercè;* suppl. *per.* — *E dopo quel la vita.* Nelle due edizioni di Firenze, le sole da noi vedute, leggesi *e dopo quella vita*, che non fa senso, anzi guasta, e però si corregge come porta il presente testo. Per rispetto al sentimento, il Petrarca : *quì co' begli occhi mi trafisse il core*, che sta nel sonetto che comincia : *Sennuccio, io vo' che sappi* ec.; ch' è quello della presente imitazione.

Q. 2ª. *Quinci oltre;* (di quì andando oltre) in questo torno o luogo, ovvero quì d' intorno. *E non mi volse;* è detto a mostrare il desiderio che aveva di seguirla nell' altra vita.

T. 1ª. Vive ancora nella donna sua, riandando tuttavia col pensiero pei diversi atti e aspetti di lei, che furono cagione di riso o di pianto.

SONETTO XXX.

Q. 1ª. *Se, poi ch' egli è spento* ec. Il Petrarca, di Laura morta :

> Ch' ancor, lasso! m' infiamma
> Essendo spenta; or che fea dunque ardendo?

Q. 2ª. *Ardendo;* intendi *io.* — *Onde;* attribuendo al luogo ciò che nella persona era, in quello accolta. *La vista;* di quel luogo.

T. 1ª. *Ma poichè* ec. Ordina : *ma poichè il ciel m' invola lo splendore dell' incendio che m' ardeva e mi nutriva,* ec. *Un*

carbon ec.; perchè vive nel suo cuore il primo ardore, ma non v' essendo più quella che lo destava, non leva fiamma.

T. 2ª. *Altre legne;* altro obbietto ch' io ami. Il Petrarca = *rendi agli occhi, agli orecchi il proprio obbietto.* — *Non fia di me* ec. Ordina così : *una favilla sola di me non fia più ben tosto.* — *Se in cener mi converto;* se è vero che mi converto ec. = avendo detto di sopra : *e in cener mi riduce a poco a poco.*

SONETTO XXXI.

Questo e il seguente sonetto, spirati da gratitudine e smisurato amore, che sono due dei più superbi che vantar possa il Parnaso italiano, sono il più glorioso monumento ch' abbia il mondo, siccome quello che al sovran Poeta s' innalza da colui che più seppe quel mare d' ogni senno dall' uno all' altro estremo trascorrere, da uno Dio a un altro Dio, dal Buonarroti in somma all' Alighieri. A petto al quale, al Buonarroti, ogni avverso parere svanisce, come fumo in aere o lieve nuvoletta al vento.

Q. 1ª. *Ciechi.* Dante, Inferno IV : *or discendiam quaggiù nel cieco mondo;* e canto X : *se per questo cieco carcere vai* ec.; e XXVII : *in questo mondo cieco;* e Purgat. XXII : *nel primo cinghio del carcere cieco;* e vale privo di luce; tenebroso; senza stelle, ec. *Poi che.... vide;* poichè ebbe veduto. Ma siccome queste sustituzioni di tempo a tempo sono erronee, è ben che appari che questa formula *poi che vide,* ha per interó *nel tempo corso poi movendo da quello in che vide.* — *L' uno e l' altro inferno;* e il propriamente così detto, e il purgatorio. *Vivo;* e essendo ancora in prima vita, come dice Dante. *Ne;* di quel luogo.

Q. 2ª. *D' alto valor;* d' alta virtù da cui piovono sì mirabili effetti. *Coi raggi suoi;* perchè ha detto *stella,* e fu veramente, ed è, e sarà sempre un sole d' infinita luce risplendente. *A*

noi ciechi. Dante, Purgatorio XVI : *lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui. — Gli occulti eterni;* suppl. *misterj. — E n' ebbe il premio* ec.; questo premio si fu l' ingiustissimo esiglio dalla cara patria, il cui desiderio non si spense in lui se non colla vita. *Ai più pregiati eroi;* fra' quali poni il gran Scipione.

T. 1ª. *Conosciute;* riconosciute; ricompensate. E però chiamasi la gratitudine, riconoscenza; cioè conoscenza del ricevuto beneficio, presente all' animo. *E 'l bel desio;* quello del ben pubblico, suo unico scopo. *Da quel popolo ingrato;* il fiorentino. *Manca di salute;* niega salute.

T. 2ª. *Pur;* malgrado l' ingiusto e crudo suo esilio. *Fuss' io tal;* volesse il cielo ch' io fossi tale. *Ch' a simil sorte* ec.; perchè, essendo nato a simil sorte, io darei ec. Questo cenno solo basta ad ecclissar nell'obblio ogni avversa opinione. E voglio aggiungere che sin ora ho veduto che tutti i più sommi ingegni d' Italia, il Boccaccio, ec. ec., il Buonarroti, ec. ec., l' Alfieri e il Monti, si convengono nel sentimento medesimo, quasi facendo a chi più mostri maraviglia del sovran nostro Poeta.

SONETTO XXXII.

Q. 1ª. *Quanto* ec.; non si può dire di Dante tanto bene quanto se ne dee dire. *Che troppo* ec.; perchè lo splendore di Dante fa a noi orbi come il sole all' occhio che più trema:

> E per aver uom gli occhi nel sol fissi,
> Tanto si vede men quanto più splende.

Certo sì è questo il solo difetto di Dante, di soprapporsi troppo al segno del nostro intelletto. Adunque il difetto vien da noi, del che è infallibile argomento il vedere che chi più sa, più lo loda. E, tratti da questa forza, alcuni che non sono sciocchi, gridano quanto n' hanno in gola, se sentono dir

Dante : *divino, divino, divinissimo;* e nol fiutaron mai. *Biasmar;* troncamento poet. *biasimare.* — *Si può più;* suppl. *agevolmente.* — *Ch' al minor* ec.; che lingua mortale non può salire ec.

Q. 2ª. *Ai regni del fallire;* l' inferno e il purgatorio. *Insegnare;* far saggi. *N' ascese; ne,* indi; dai due regni detti. *E l' alte porte* ec.; sentimento affettuoso e forte. *Contese;* negò. *Cui;* a lui a cui.

T. 1ª. *Della sua fortuna;* della sua sventura. *E n' è ben segno* ec.; e questo, cioè ch' essa abbonda di più guai ai più perfetti, è ben segno di ciò.

T. 2ª. *Ch' egual* ec.; che il suo esilio indegno non ebbe esilio di crudeltà e ingiustizia eguale. *Com' uom* ec. Questa sentenza deve far gelar su le labbra, anzi in gola, la parola a chiunque si pone mattamente a voler criticar Dante; che ti giuro, o lettore, per quanto m' è cara la vita, che, se s' adunasse tutto il sapere di tutti i critici passati e presenti, egli sarebbe ancora tanto lontano da quello del sommo Buonarroti,

Quanto di là dal muover della Chiana
Si muove il ciel che tutti gli altri avanza.

CANZONE.

St. 1ª. *Nel corso de' mie' anni;* chiama così la vita, la quale Dante *il cammino di nostra vita;* e ancora *l' arco degli anni.* —*Al segno;* ch' è la morte. *Sono;* suppl. *giunto.*—*Berzaglio;* segno ove si dirige lo strale. *Onde* ec. Siccome saetta, giunta ch' è nel segno, si quieta, così ec. *Cui;* suppl. *a;* ai quali danni. *L' armi tue spunta.* Il Petrarca :

Quando 'l colpo mortal laggiù discese
Ove solea spuntarsi ogni saetta.

E più ec.; e per far nuova prova (per tentar di nuovo d' ac-

cendermi), non hai più luogo in me; non puoi avere in me più appicco. Il Petrarca, morta Laura, ad Amore:

> Passata è la stagion, perduto hai l'arme
> Di ch' io tremava; omai che puoi tu farme?

Se dei tuo' strali ec.; se gli occhi miei s' invaghissero e si dilettassero ancora ec. *Molle;* infievolito. *Vorria*, v. poet. *vorrebbe.* — *Quel che già volle.* Vedi la canzone del Petrarca, che comincia: *Amor, se vuoi ch' i' torni al giogo antico.* — *Ti spregia e fugge.* Il Petrarca, nell' anzi detta canzone:

> Certo, omai non tem'io,
> Amor, della tua man nove ferute;
> Indarno tendi l'arco; a voto scocchi.
> Sua virtù cadde al chiuder de' begli occhi.

Per vie men forza ec. Ordina: *per avere adesso vie men forza di quella che già ebbi, essendo stanco ne' guai.*

St. 2ª. *Per nuova beltade;* intendi offerta agli occhi miei. *Tornarmi;* volgermi e menarmi. *Nè;* nè anche. *Più certo è 'l mal* ec.; infievolito il corpo per gli anni non regge agli affanni d'amore, e, come dice, divora l' anima quel fuoco, ma non s' allenta per levar fiamme. *Sface;* for. poet. *sfa, disfà.* — *La morte;* cioè il pensiero di morte. *Ne;* ci, noi. *Dal fiero braccio;* suppl. *tuo;* e parla ad Amore. *Cagion;* che sono cagione per cui ec.; pei quali mali avvenne spesso che la felicità d' alcuni, già divenuta salda e immota, volse la ruota, si volse in lutto al rivolgersi indietro la ruota della fortuna; come, fra gli altri tanti avvenne ad Achille, *che con amore al fine combattèo.* Il Boccaccio in una sua canzone: *e quanti n' ha condotti a mortal pena!*

St. 3ª. *Con la morte parla;* che di lei sempre pensa, veggendosela pei molti anni sì vicina. *Di se medesma* ec.; si consiglia con se stessa della sua salute. *E di nuovi pensieri;* suppl.

lacrime molte; adunque, quando dicesi *di lagrime,* v' ha difetto d' un nome che dall' espressione *di lagrime* si qualifica: *con pioggia di lagrime.*

T. 1ª. *Di te;* suppl. *per cagione.* — *Scevro;* scevero; sceverato, e però libero o affrancato. *A che;* suppl. *fine.* — *A voto;* in vano. Dante, Inferno XXXI : *lasciamlo stare, e non parliamo a voto.*

T. 2ª. *In legno incenerito* ec. Sono modi fatti nobili da Dante, dal Petrarca, e dagli altri grandi nel sermon nostro, com' erano appo i Greci e i Latini. *E correr dietro* ec. Simigliante sentenza si è quella del Petrarca:

> Però, al mio parer, non gli fu onore
> Ferir me di saetta in quello stato,
> E a voi armata non mostrar pur l' arco.

SONETTO XXXIV.

Q. 1ª. *Tornami* ec. Questo sonetto è cavato dalla canzone del Petrarca : *Amor, se vuoi ch' i' torni al giogo antico.* — *Lenta;* lentata; allentata. *Onde a natura* ec.; perciocchè, se

> .... Natura o arte fe' pasture
> Da pigliar occhi per aver la mente
> In carne umana o nelle sue pinture,

tutte adunate erano nella sua donna.

Q. 2ª. *L' acqua;* le lagrime, per piangere un' altra volta. *Il fuoco;* per ardere di nuovo.

T. 1ª. *S' egli è;* suppl. *vero;* il che supponsi verissimo. *Pur;* malgrado la crudeltà di tal costume. *Sol;* solamente. *Dei dolci* ec.; suppl. *coll' alimento.* — *D' un vecchio;* nel pianto d' un vecchio.

T. 2ª. *All' altra riva;* quella ov' ha confine questa, e dove principia l' altra vita. Anzi le rive sono due, come dice Dante,

l' una che mena in inferno, l' altra in purgatorio. E però, Purg. XXV:

> Senza restarsi, per se stessa cade
> Mirabilmente all' una delle rive.

D' altro amor; quello delle cose di lassù. *Di più degno fuoco;* del celestiale. Il Petrarca, in questo stesso senso:

> Omai son stanco, e mia vita riprendo
> Di tanto error, che di virtute il seme
> Ha quasi spento; e le mie parti estreme,
> Alto Dio, a te divotamente rendo,
> Pentito, e tristo de' miei sì spesi anni.

SONETTO XXXV.

Q. 1ª. *Che proprio è ciò* ec. Ordina: *perchè ciò* (la vita crescer là dove il male cresce) *è proprio dell' ardore amoroso, la medicina dell' aspra piaga del pungente strale era passarmi il cuore;* perciocchè se gli avesse quello strale passato il cuore, sarebbegli col male pur cresciuta la vita.

Q. 2ª. *Ma se 'l suo colpo* ec. Dice che, se non fu mortale quel colpo, ciò avviene perchè gli mandò Amore, nel ferirlo, un messo a dirgli che chi ama ec. *Di par;* di pari; espressione avverbiale, il cui pieno si è *con passo di passo pari;* e però vale *insieme.* — *Non ha da gire al ciel* ec. Il Petrarca:

> Da lei ti vien l' amoroso pensiero
> Che, mentre 'l segui, al sommo ben t' invia.

T. 1ª. *Che dalla terra al ciel* ec. Rivedi nella settima canzone del Petrarca, parte seconda, il seguente luogo:

> Da volar sopra 'l ciel gli avea dat' ali
> Per le cose mortali,

Che son scala al fattor, chi ben l'estima;

. . . .

D'una in altra sembianza
Potea levarsi all'alta cagion prima.

T. 2ª. *E non t'annoi;* e non ti dia noia; e non t'incresca. *Che;* perchè. *Nel suo viaggio;* nel cammino della vita sua.

MADRIGALE XL.

Perchè.... forse; forse fa ciò perchè. *La fiamma;* ch'arde in gentil cuore. *Men verde;* come in vecchiezza, e però men robusta. *Ritorse;* mostra ripetuta azione, e forza, e stento. *Ognor che;* in ogni ora in che. *Che 'n gentil cor* ec.; perciocchè, come dice Dante, *amore e cor gentil sono una cosa.* — *Amor* ec. Amore rinverdisce la stagione negli anni altrui per mezzo d'un bel volto; rifà verde, ringiovenisce, fa rigogliosa la vecchiezza. *Sezzo;* ultimo; dice esser più tremendo il secondo colpo che il primo, perciocchè quanto è men verde il legno tanto più arde, e si consuma presto.

SONETTO XXXVI.

Q. 1ª. I contrapposti sono *nei primi anni, nell'ultime ore; aperto, chiuso; lento e poco ardore, un insaziabil fuoco; un cuor verde, un cuore più volte arso.* — *Aperto;* perchè sai che dice il Petrarca: *chiusa fiamma è più ardente.* — *Un lento e poco ardor;* suppone, ed è verissimo, che il nobile amore va crescendo e rinforzando cogli anni, siccome il sensuale menomando. *In breve;* suppl. *tempo.* — *D'un;* cuore.

Q. 2ª. *Se 'l corso di più tempo;* ch'è quando l'uomo giunge sul fine dell'arco degli anni suoi. *Dà men loco;* in quel punto, e vita, e forza, e valore, ogni cosa è quasi consunto. *Per*

natura; qual chi muore in vecchiezza. *Ond' io tutto m' infoco;* della quale io son tutto ardente.

T. 1ª. *E 'l vento* ec.; fatto che sia cenere. *Furi;* v. poet. *involi.*

T. 2ª. *Verde;* io essendo verde. *Che, secco omai* ec.; a che spero io che, io essendo ormai secco, l'alma mia duri per lungo tempo, giunta al corpo, in un fuoco grande sì, com'è il mio?

MADRIGALE XLI.

Amor, se tu se' Dio, ec. Il Petrarca:

> E s'egli è ver che tua potenza sia
> Nel ciel sì grande, come si ragiona,
> E nell' abisso, ...
> Ritogli a Morte quel ch' ella m' ha tolto.

Sconviensi ec. Ordina così: *l' uomo essendo giunto negli ultimi anni presso al tempo del partire, la speme d' alta beltà sconviensi al gran desio che di lei s' accende.* Vuol dire che ad uomo vecchio e presso a morte, se sia invaghito d' alta beltà, mal si conviene la speranza. *Che, se breve è 'l piacer,* ec.; nota questa e la seguente moralità. *Tardo;* tardato. Così fatto soccorso dicesi il soccorso di Pisa.

MADRIGALE XLII.

Ancorchè; il pieno di questa formula congiuntiva è proprio questo: *avvenendo a questa ora che.* — *D' amor;* nel fuoco d' amore. *Saria,* v. poet. *sarebbe.* — *Pur;* malgrado il desiderio contrario dell' amorosa vampa. *Sgombrando il sen;* dall' ardore. *L' ultimo quì* ec. Costruisci così: *l' ultimo giorno del viver quì essere primiero nell' altra corte.* Il che non può ottenere se non si disgombra da ogni terreno amore, convertendosi

a Dio. *O via;* o altra via. *Mia vita;* intendi la futura. *Non iscampa;* a cessare la durezza dell'intoppo di tre consonanti in due voci, la seconda delle quali muove da *s* con altra consonante, s' aggiunge in principio la vocale *i.* — *Del suo morir;* dal periglio del suo morire. *Pur;* malgrado l' amarezza sua. *Forte;* la pena che altri dura in combattere una forza contraria e maggiore, è cagione che s' adoperi questa voce in sentimento di *dolorosa*, *penosa*, o simile.

SONETTO XXXVII.

Q. 1ª. *Guerriero;* nemico, che tale è chi ti fa guerra; e però alla donna sua il Petrarca:

> Mille fiate, o dolce mia guerrera,
> Per aver co' begli occhi vostri pace,
> V' aggio profferto il cor.

Chiude le porte; niega l' entrata; non gli dà accesso. *Fra l' uno;* Amore. *E l' altra;* l' alma. *Com' più;* di questo troncamento poetico, fra gli altri esempj, Dante, Inferno XXVI: *che più mi graverà com' più m' attempo.* Ma vedi, lettore, come questi concetti, immagini, e parole sono tutte dello stile del massimo Poeta.

Q. 2ª. *Rincorre* ec.; corre di nuovo in ogni amorosa sorte. *Con le sue oneste scorte;* che sono le lusinghe, le speranze, le promesse di felicità. *A sua difesa s' arma;* contro morte. *E s' argomenta;* e s' ingegna di scamparmi da morte, perchè tutto egli vince, e di tutto trionfa.

T. 1ª. *Pur;* malgrado ogni desiderio e forza contraria. *Più adorna;* e però al suo fattore più accetta, e di se paga.

T. 2ª. *Perchè.... sciolta;* perchè essendo sciolta. *S' è calamita* ec.; se è vero, come è verissimo, che mortal bellezza sia calamita del divino ardore. Volendo dire: se è vero che

mortal bellezza scorgendoci alla contemplazione della divina, ci attiri l' ardor divino. *Più lieve.* Dante, Purg. XI:

.... Sì che mondi e lievi
Possano uscire alle stellate ruote.

Ora ecco le più possenti prove di quello che ha detto, cioè che terrena bellezza è calamita del divino ardore. Il Petrarca:

Gentil mia donna, i' veggio
Nel mover de' vostr' occhi un dolce lume,
Che mi mostra la via ch' al ciel conduce.
. . . .
Quest' è la vista ch' a ben far m' induce,
E che mi scorge al glorioso fine.

Il nostro autore: *La forza d'un bel volto al ciel mi sprona.* Rivedi tutto quel sonetto, del quale il verso citato fa principio. Dante in fine:

... Mercè di colei
Ch' all' alto volo ti vestì le piume.

E a lui medesimo Beatrice:

.... Per entro i miei desiri,
Che ti menavano ad amar lo bene,
Di là dal qual non è a che s' aspiri.

MADRIGALE XLIII.

Non altrimenti ec. Dice che corre a morte come chi v' è tratto da disperata malattia. Ordina la parola del testo così: *chi per disperata infermità è volto verso alle porte della morte, non cammina alla morte rapido altrimenti da quello che forza è che io faccia, correndo verso lei.* — *Fra due perigli;* quello della vicina morte, e quello dell' amoroso inciampo. *Ov' io mi*

dormo e veglio; perchè Amore non lo lascia posare un' (
M' accora; m' empie il cuore d' angoscioso affanno. *E*
tro ec. Amore. *Così;* come fa quel terribile strale con p:
l' alma. *Pur;* malgrado quella mortale tema. *M' ancic*
che morte ec. Mostra che non cesserà d' ardere di quell
rosa fiamma, se non coll' ultimo sospiro o prima un po

MADRIGALE XLIV.

Siccome peso al centro. Dante, Inf. XXXII:

.... Al tristo buco,
Sovra 'l qual pontan tutte l' altre rocce.

E XXXIV:

.... Tu passasti il punto
Al qual si traggon d' ogni parte i pesi.

Have, per *ha,* form. poet. *Il ciel* ec.; riconosce ciò d
ste grazia. *Il petto di costei;* il cuore della bella donna
desio si riaccende. *Le voglie inique* ec. Il Petrarca:

Che pensier basso o grave
Non potè mai durar dinanzi a lei.

E Dante, nella canzone *Amor che nella mente mi ragi*

Sua beltà piove fiammelle di fuoco
Animate d' un spirito gentile,
Ch' è creatore d' ogni pensier buono;
E rompon come tuono
Gl' innati vizj che fanno altrui vile.

Vil; di niun pregio per se. *Istranie;* e però pellegrine
Che per se vive ec.; è vita d' eterna pace la morte che
si riceve. Onde Laura:

.... E nell' eterno lume,
Quando mostrai di chiuder gli occhi, apersi.

SONETTO XXXVIII.

Q. 1ª. *Più spesso;* in tempo più spesso. *Porta il core dove* ec.; in cielo ove s' affronta col primo vero. *Per sua virtù;* non avendo per se alcun valore.

Q. 2ª. *Forse ch' ogni intervallo* ec.; forse m' è permesso di trascorrere ogni intervallo, in virtù del tuo amore concessomi per alta provvidenza. *Perch'ogni raro* ec.; perchè ogni oggetto raro ha tanta più forza, e tanto più valore, quanto più egli è desiderato, e quanto meno egli è appresso al desiderante. Pone per domanda quello che crede ben positivo.

T. 1ª. *La notte* ec.; perchè la notte la vista della sua donna gli è tolta. *L' una;* la notte; *l' altra*, la luce del dì, quando la può vedere. *D' amor* ec.; con fuoco d' amore, con zelo di fede, e con ardore di raggi celesti.

T. 2ª. *Onde, se rimirar* ec. È detto con ogni grazia possibile; ma nota che il sentimento che chiudono queste parole si contempera con quello del presente verso di Dante: *luce intellettual piena d' amore,* che tutto il Paradiso dischiude.

SONETTO XXXIX.

Q. 1ª. e 2ª. Discorre tutti i motivi pei quali è sì agevole ad Amore vincere altrui al primo assalto. *Di zolfo;* e però infiammabile, anzi pronto ad infiammare. *Di stoppa;* perchè frale e accensibile. *Che.... sieno;* le quali natura fa che sieno. *Di secco legno;* e tanto più presto s' accende quant' è più secco. *Senza guida;* senza la guida della ragione, e però sfrenata al desio. Onde Dante, Purg. XVI:

> Di picciol bene in pria sente sapore;
> Quivi s' inganna, e dietro a esso corre,
> Se guida o fren non torce 'l suo amore.

Alla cieca ragion; com' ell' è, se del divin lume non s' imbianca; perciocchè, come dice Dante, Parad. XIX:

> Lume non è, se non vien dal sereno
> Che non si turba mai.

Zoppa; difettiva, manchevole. *Esca;* allettamento, lusinga, blandimento. *In un baleno;* in un batter d' occhi, in un attimo, in un subito ec. *S' intoppa;* par che accenni uno abbattersi da cieco, con impeto e romore.

T. 1ª. *Accender me.* Dice *me*, per opposto agli altri o ad altri. Vedi di grazia il capo de' nomi personali nella Gramatica nostra ragionata, edizione quarta. *Tolgo;* prendo. *A far* ec.; lo splendore proprio, a far che le mie opere sieno eterne. E questo splendore si è quella luce di verità e natura, fuori della quale non è se non vento, fumo, e fracasso che dura poco.

T. 2ª. *Umìl nel tuo volto.* Volgi l' ordine: *nel tuo volto umìle.* E non credere che questo aggiunto sia riposto prima a capriccio, a caso, che t' inganneresti forte; ma si è in virtù di quella legge di natura e d' arte, che ordina i segni delle idee giusta il più o men che esse premono nel pensiero. Di molta gente ch' esce per picciola aperta, i più forti vanno fuor prima. *Me tolsi dal volgo.* Dante, Inferno II: *ch' uscìo per te della volgare schiera;* e il Petrarca: *questa sola dal volgo m' allontana.* — *E fia* ec.; e il mio amore sarà ancor egli eterno con le mie opere.

SONETTO XL.

Q. 1ª. *Indugio;* tardanza; lat. *induciæ.* — *A più venturæ mena il desio;* fa nel suo adempimento più avventuroso il desio. *Non suole;* per ordinario condurre a sì lieto fine. *La mia;* ventura. (*Ventura;* cosa ventura; cosa che ha a venire. Gli ac-

cidenti mostrano quando s' ha a pigliare in buona o in mala parte.) *Negli anni assai;* nei molti miei anni. *Che 'l gioir* ec.; perchè il gioire altri, essendo vecchio, dura per picciol tempo.

Q. 2ª. Ordine regolare: *Ardere nel tempo in che si suole dall' uomo agghiacciare* (nella vecchiezza), *come io ardo per donna, è contrario al cielo, ed è contrario alla natura.*—*Onde mie triste* ec.; è bellissimo, anzi dantesco questo concetto, e l' espressione che lo ritrae. E da questo confronto delle sue triste lagrime colla vecchia età, conosce che il dolore trae la bilancia del breve diletto che gli potesse venire. *Lacrime* (forma poet. *lagrime*).... *triste.* Il Petrarca: *alle lagrime triste allarga' il freno.* — *Sole.* Il medesimo:

....Ed io desio
Che le lagrime mie si spargan sole.

T. 1ª. *Al fin del giorno;* comparando la vita a un dì; come il Petrarca: *a vespro tal qual era oggi per tempo;* e altrove: *stamane era un fanciullo ed or son vecchio;* e in fine: *e tornai 'ndietro quasi a mezzo 'l giorno.* — *Oltr' all' occaso;* nel luogo stante oltre, rispetto all' occidente. *Fra le tenebre folte;* per l' arrivo dell' ora che Dante appella *l' ultima sera.*—*Rezzo;* ombra. *Freddo;* perchè s' intende del rezzo che accompagna la sera.

T. 2ª. *S' amor* ec.; se è vero che amore ec.; supponendo che amore infiammi l' uomo solo *nel mezzo del cammin di nostra vita;* e forse è così, non essendo prima altro che sfrenata voglia, desir cieco, impeto e foga di gioventù. *Forse che amor* ec.; forse avverrà che amore ritorni, in me vecchio e consunto, gli ultimi anni al mezzo del cammino della vita, cioè dell' arco degli anni. Ed è ben vero, perocchè amore può rinvigorire di bella gioventù un vecchio esangue, purchè sia

SONETTO XLIII.

Q. 1ª. Ordina così : *se il fuoco che si parte dai bei vostri occhi, fosse eguale alla loro bellezza* ec. *Non fora* ec.; non sarebbe in alcun cuore parte gelata, per essere la bellezza infinita. *Sì crudel;* non ti dessi a credere che sia lo stesso che *sì crudelmente!* Questa forma accenna la maniera; quella, l'essere in atto, e però più forte adopera.

Q. 2ª. *Ma 'l ciel* ec. Ordina così : *ma il ciel.... ci toglie in parte l' intero rimirare del sovrano splendore che comparte in voi, e fa ciò per temperare* ec.; il quale sentimento può aver suggerito al Poeta il seguente luogo del XXI della terza cantica:

> Ed ella non ridea; ma, s'io ridessi,
> Mi cominciò, tu ti faresti quale
> Semele fu, quando di cener fessi;
> Che la bellezza mia, che per le scale
> Dell' eterno palazzo più s'accende,
> Com' hai veduto, quanto più si sale,
> Se non si temperasse, tanto splende,
> Che 'l tuo mortal podere al suo fulgore
> Parrebbe fronda che trono scoscende.

T. 1ª. *Par;* pari, eguale. *Che sol* ec. Costruzione : *perchè uomo s' innamora solamente di quella parte, la quale, essendo vista ed ammirata, è intesa da noi.* È tutto Dante, che dice, Parad. XIV :

> La sua chiarezza seguita l' ardore,
> L' ardor la visione, e quella è tanta,
> Quanta ha di grazia sovra suo valore.

È da noi intesa; perocchè il vedere e conoscere precede l'affetto, siccome si pruova dalla seguente autorità, benchè io conosca uno il quale sostenne un giorno, presente la leggia-

drissima Amaretta, che il vedere era una seguenza dell' ardore; ma forse ei parlava di quel sozzo amore, nel cui tempio altri appende una gamba, altri il naso, altri un occhio, e simili materie. Or ecco il luogo di Dante, Parad. XXVIII:

> Quinci si può veder come si fonda
> L' esser beato nell' atto che vede,
> Non in quel ch' ama, che poscia seconda.

T. 2ª. Ordine regolare: *però, se, lasso me! non vi pare che io arda e mora per voi in questa mia età inferma, ciò avviene perchè io conobbi poco del vostro sovrano splendore, e perciò l' alma mia è accesa poco.* Dante, nella canzone: *Poscia ch' Amor del tutto m' ha lasciato,* dice:

> Al gran pianeta è tutta simigliante,
> Che da levante
> Avante, infino a tanto che s' asconde,
> Con li bei raggi infonde
> Vita e vertù quaggiuso
> Nella materia, sì com' è disposta.

SONETTO XLIV.

Q. 1ª. *Là dove venne* ec. Dante, Purg. XVI:

> Esce di mano a lui che la vagheggia
> Prima che sia, a guisa di fanciulla
> Che piangendo e ridendo pargoleggia,
> L' anima semplicetta che sa nulla,
> Salvo che, mossa da lieto fattore,
> Volentier torna a ciò che la trastulla.

E il Petrarca: *donna, che lieta col principio nostro,* ec. *L' immortal forma;* l' anima. Dante, Parad. IV:

> Dice che l' alma alla sua stella riede,

Credendo quella quindi esser decisa,
Quando natura per forma la diede.

Al suo carcer terreno; al corpo mortale dov' è imprigionata. E però il Petrarca:

O felice quel dì che, dal terreno
Carcere uscendo, lasci rotta e sparta
Questa mia grave e frale e mortal gonna!

Com' angel; tutta pura e lucente. *Sana;* da ogni errore.

Q. 2ª. *Questa;* immortal forma. *Sol;* solamente. *Di fuor;* nelle parti di fuori dall' anima. *Che;* perchè. *Vien meno;* scema per tempo. Il Petrarca: *poco prezzando quel ch' ogni uom desia.* — *Ove virtù dimora;* nell' immortal bellezza dell' anima. Onde il Petrarca:

E senti che ver te il mio core in terra
Tal fu qual ora è in cielo, e mai non volsi
Altro da te che 'l sol degli occhi miei.

T. 1ª. *Ne;* ci. *Da salir* ec.; dice *da*, perchè indi si parte il moto agli altri gradi. *Agli altri s' apparecchi;* s' apparecchi a salire gli altri gradi sino al sommo, che è quel bene, *di là dal qual non è a che s' aspiri.*

T. 2ª. E Dio non manifesta sè altrove più che in alcun leggiadro velo mortale, dove l' intelletto nostro, scevero da ogni ingombro d' errore, e dal veleno della carne, ammiri quell' eterna luce. E quì giovami produr quello che dice Dante di Beatrice, Paradiso XXX, che sì bene col presente luogo s' accoppia, se ben si mira:

La bellezza ch' io vidi si trasmoda
Non pur di là da noi, ma certo io credo
Che solo il suo fattor tutta la goda.

SONETTO XLV.

Q. 1ª. *Nel volto tuo;* negli occhi massime, ove più piove della virtù divina. *Col pensier mio;* franco da ogni affetto del senso. *Quel che narrar non puossi* ec. Dante, nella canzone *Amor che nella mente mi ragiona :*

> E certo e' mi convien lassare in pria,
> S' io vo' cantar di quel ch' odo di lei,
> Ciò che lo mio intelletto non comprende;
> E di quel che s' intende
> Gran parte, perchè dirlo non potrei;
> Però se le mie rime avran difetto,
> Che 'nterran nella loda di costei,
> Di ciò si biasmi il debile intelletto,
> E 'l parlar nostro che non ha valore
> Di ritrar tutto ciò che parla Amore.

L' anima ec.; tanto in quel contemplare si profonda, che levasi col pensiero insino al fonte d' ogni bellezza, ove bee coll' obblio del mondo l' immortale felicità.

Q. 2ª. *E se 'l vulgo malvagio,* ec. Volgesi a coloro la mente dei quali è sì incarnata, e viziata, e dal peccato annerita, che non si muovono che così e tanto, come lo stimolo di quella volge il desio. *Di quel che sente* ec. Se vede un' anima di quelle angeliche, che pur ha il mondo ancora, volger lo sguardo ammiratore là ove più dell' eterno valore s' accoglie, si figura tutt' altro, e spira tosto il maligno spirito infernale. *Non m' è* ec.; perciocchè al savio tanto fanno le parole de' malvagi e degli stolti, quanto il suono del vento.

T. 1ª. *Siam tutti;* derivati. *S' assembra;* s' assomiglia. *Ogni beltà;* ovunque si trovi. *Quà;* in questo mondo. *Accorte;* al

vero; capaci di scorgere il vero, *onde noi tutti siam discesi.* Dante, Parad. XIII:

> Ciò che non muore e ciò che può morire
> Non è se non splendor di quell' idea,
> Che partorisce, amando, il nostro sire.

T. 2ª. *Ned altro saggio;* del bello di lassù. *Ned altri frutti;* nè altro della celeste beatitudine. *Fa dolce la morte;* perchè si vede qual trapasso a quella felicità senza fine, che già s' è goduta in parte nel volto di costei. Onde il Petrarca:

> Che, quand' i' sia di questa carne scosso,
> Sappia 'l mondo che dolce è la mia morte.

MADRIGALE XLV.

Perchè l' età ec.; perchè l' età, involandoci il vigore della gioventù, fa dar le spalle a quel cieco e sfrenato desiderio che corre dietro all' ingannevole piacere dei sensi, ec. Di questo desiderio intende il Petrarca nel sonetto: *Sì traviato è 'l folle mio desire;* sonetto tolto dal Convito di Dante, come altrove s' è veduto. *Cieco.* Il Petrarca: *se col cieco desir che 'l cor distrugge.*—*Sordo;* il medesimo: *ch' Amor per sua natura il fa restìo.* — *Con la morte m' accordo;* m' arrendo, m' appiglio alla morte. *All' ultima parola.* Dante, Purgatorio V: *quivi perde' la vista e la parola* — *Al ver;* questo vero si è lui esser vecchio, stanco, e vicino a morte. *Appaga;* soddisfà, contenta; e perchè chi è pagato è contento, diciamo *esser contento,* cioè *quieto;* e dal quetarsi chi è pagato, s' è detto la ricevuta *quetanza.* — *Di nobil speme;* suppl. *colla lusinga.* — *Del mio cuore;* sottintendi *pel possesso.*

MADRIGALE XLVI.

La morte; è suggetto. *Par*; sottintendi *che*. — *Intempestivo*; fuor di tempo, non ne avendo più che per pensare all' ultima partita. *Senza*; esso Amore. *Saria*; form. poet. *sarebbe*. — *Frutto.... scorza*; figuratamente, paragonando il corpo nostro alla scorza dell' albero, e i parti della mente innamorata ai frutti di quello. *Amaro ogni mio dolce*; per la presente immagine della morte che lo fa tale. *Infinito piacere* ec. Mi ricorda quel luogo di Dante, Parad. XVI:

> Per tanti rivi s' empie d' allegrezza
> La mente mia, che di se fa letizia,
> Perchè può sostener che non si spezza.

Pure; pone in riguardo le due anzi dette cose avverse ad Amore. *M' ancide tua mercede* ec.; morrà d' amore; o beato morire!

MADRIGALE XLVII.

Sproni ognor con maggior guerra; più va, più s' affretta e cresce l' interna guerra. *A rendere alla terra* ec.; onde ha sua origine il corpo, facendo, come il ramo in autunno, del quale il sommo Poeta, Inf. III:

> Come d' autunno si levan le foglie
> L' una appresso dell' altra, in fin che 'l ramo
> Rende alla terra tutte le sue spoglie.

Peregrine. Dante, Purg. XIII:

> .... Ma tu vuoi dire,
> Che vivesse in Italia peregrina.

Per ancor; per tutto il trascorrimento del tempo sino a que-

st' ora. *Chi nuoce all' alma;* Amore, col distorla dal pensiero di sua salute. *Dubbiose;* pieno di dubbio e di paura si è l' ultimo passo. Onde il Petrarca : *e 'l dubbio passo di che 'l mondo trema.* E altrove : *conven ch' arrivi a quel dubbioso passo.* E in fine, nella leggiadrissima canzone : *Chiare, fresche, e dolci acque :*

> La morte fia men cruda,
> Se questa speme porto
> A quel dubbioso passo.

Nel final decreto; nel decreto che prescrive il fine. — *Com' più m' attempo;* è frase del suo maestro, Inferno XXVI : *che più mi graverà com' più m'attempo.* — *Tardi oramai* ec. È maniera di Dante, Purg. XIV :

> Che dentro a questi termini è ripieno
> Di venenosi sterpi sì, che tardi,
> Per coltivare, omai verrebber meno.

Torna; diventa. Così Dante, nel primo del Paradiso, usa *riedi* per *vieni,* per solo riguardo del fine.

MADRIGALE XLVIII.

Tanto; premio. *Di se;* col pietoso sguardo di se. *In rimirando.* A questa forma antica, ma pur tuttavia in uso a chi è maestro nell' arte, s' è sostituita quella dell' infinito colla preposizione *in,* sola, o coll' articolo collegata. Vedine la disformità nella Gramatica nostra ragionata, quarta edizione. *Per tempo;* a buon' ora, in gioventù. *Or vecchio;* or che son fatto vecchio. *Morte invidiosa.* Il Petrarca, nel sonetto leggiadro tanto, che nulla più, che comincia : *Tutta la mia fiorita e verde etade,* dice : *Morte ebbe invidia al mio felice stato.* — *Quel picciol tempo;* v' ha ellissi della preposizione *per.*—*Pur;*

malgrado il diletto che sente rimirando quella bellezza, e ardendo. *È spento.* Così si vive passando dal ghiaccio di morte al fuoco d' amore, e da questo a quello.

MADRIGALE XLIX.

Molti sono che queste parole del primo verso avrebbero intrecciate così : *se di molt' anni per mordace lima;* ma Dante avrebbele così appunto ordinate, come il suo grande alunno. *Quando fia;* quando sarà; e v' ha sottintesa la congiuntiva *che.* — *E torni* ec. Il Petrarca : *e torni l' alma al proprio albergo ignuda.* — *Prima ;* che informasse il corpo. *Candida;* purissima come candida luce. *Che;* poichè. *Il pelo;* la barba e i capelli. Dante, Purgatorio II : *che non si mutan come mortal pelo.* — *Di mia vita il fil.* Il Petrarca :

> Sì è debile il filo a cui s' attiene
> La gravosa mia vita.

S' accorti; da *accortare;* far corto. *Più invecchiando;* più mi vo invecchiando. *Ch' io porto invidia a' morti.* Il Petrarca :

> .... Io porto alcuna volta
> Invidia a quei che son su l' altra riva.

Di se; per paura. *E fammi un che ti piaccia.* Dante, Paradiso XXXI :

> La tua magnificenza in me custodi,
> Sì che l' anima mia, che fatt' hai sana,
> Piacente a te dal corpo si disnodi.

SONETTO XLVI.

Q. 1ª. *Di te;* sottintendi *col fuoco.* — *Falso amor;* dice così l' amore del senso, perchè in luogo della felicità che ti pro-

mette, ti dona affanni e guerra senza fine, e spesso morte, e anche due morti. *Nutrita ho l' alma;* è detto a rivocar da quello chi v' è accalappiato; a lasciar moralità al mondo, e non perchè così fosse mai quel divino.

Q. 2ª. *Lasso;* lassato dagli anni e da sì lunga guerra. *Alzo i pensier su l' ali;* mi levo col pensiero; e dice *su l' ali*, a dimostrar agevolezza e prestezza di volo al termine che pone. *Onde ben mille carte* ec.; tanto scritto ha del folleggiamento d' amore. E chi sa quante n' invola al mondo rea fortuna, di questo sovrano scrittore!

T. 1ª. *Altro amor;* quello delle bellezze di lassù. *Vago;* invaghito. *Tutto disarmo;* perchè uno solo non vada in fallo.

T. 2ª. *Mi punga;* io priego che. *Che di celeste speme* ec.; perchè, giunto al fine, mi contento alle lusinghe di celeste speme. *Copra;* si copra.

SONETTO XLVII.

Q. 1ª. *Carico;* caricato. *D' anni;* suppl. *dal peso.*—*Forte;* fatto forte; esprime la difficoltà dello svolgersi dall' usanza che lo trasporta, diventata natura. *All' una e all' altra morte;* a quella del corpo, e a quella dell' anima; perocchè l' anima partita da Dio è veramente morta; e però Dante, de' dannati, Purg. XXIII:

> .... Costui per la profonda
> Notte menato m' ha da' veri morti.

Di veleno; intende del falso amore. Dante, Purgat. XXV: *che di Venere avea sentito 'l tosco.*

Q. 2ª. *Ch' al bisogno sieno;* appicca *e guida e freno* del quarto verso; giovi ch' io t' ho scaltro. *Nel mio fallace corso;* nel fallace corso della mia vita. *Senza le tue divine;* volge il parlare a Dio.

T. 1ª. *Che tu ne invogli* ec.; che tu invogli col desio di te l' anima mia al desiderio di ritornar ec. *Dove per te* ec. Dante, Purg. XXV:

> Lo motor primo a lui si volge lieto,
> Sovra tant' arte di natura, e spira
> Spirito nuovo di virtù ripleto,
> Che ciò che truova attivo quivi tira
> In sua sustanzia, e fassi un' alma sola
> Che vive, e sente, e se in se rigira.

T. 2ª. *Del mortal la privi e spogli;* prima che tu la privi del viluppo del corpo mortale, e la spogli della veste che la morte dissolve. *Ammezzami;* da ammezzare, ridurre una dimensione a mezzo, talchè si compia poi il rimanente nella metà del tempo che prima in quel discorrimento si spendeva. Ma il Poeta allarga il comprendimento, e impone a questo vocabolo senso indefinito di *raccorciare, abbreviare.*—*Fia*, v. poet. *sarà.*

MADRIGALE L.

D' un ghiaccio; il cuore essendo gravato dal freddo d' un ghiaccio. *D' un ardente fuoco;* il cuore essendo acceso dell' ardore d'un ec. *De' mie' danni;* suppl. *dal peso.*—*L'avvenir* ec.; specchia il tempo avvenire nel tempo passato; e fa ciò col confronto dell' uno coll' altro; ma nota questa spressione ch' è bella molto, e dantesca affatto. *Trista e dolorosa;* per la paura dell' avvenire, dal quale è sì contrario il passato. *Per durar poco;* perchè dura poco tempo. E però il Petrarca dice essersi accorto, *che quanto piace al mondo è breve sogno.* — *Alla buona,* ec. Dice *alla,* perchè verso il termine in riguardo è rivolto il pensiero. *E veggio ben* ec. S' accorge or bene che ventura e grazia, quando vengono, sono di breve durata; sicchè solo per morte finir possono le umane miserie. In fatti, se

le ore del diletto sono rare e brevi, esse possono interrompere, ma non finire i nostri mali.

SONETTO XLVIII.

Q. 1ª. *Vegna;* venga. *Dell' altrui colpe;* a cagione. *Mal sicura.... guida;* il falso amore. *Che fu già sì degna.* Dante, Parad. VII:

Di tutte queste cose s' avvantaggia
L'umana creatura, e, s'una manca,
Di sua nobilità convien che caggia.
Solo il peccato è quel che la disfranca,
E falla dissimile al sommo bene,
Perchè del lume suo poco s' imbianca;
Ed in sua dignità mai non riviene,
Se non riempie dove colpa vota
Contra mal dilettar con giuste pene.

Q. 2ª. *Sotto qual;* nota la trasposizione di *qual.* — *Delle avverse strida;* quelle della parte men nobile. *Sostegna*, o *sostenga*, posto è in modo congiuntivo in virtù del desiderio inteso al fine.

T. 1ª. *E quella estrema doglia che ti diè morte;* è detto mirabilmente. *Il mio peccato.... in ch' io nacqui;* intende quello dei primi parenti, del quale si originano quelli che si fanno via via, siccome delle facili cadute che fa chi ruppesi una gamba n' è cagione la fiacchezza rimasavi.

T. 2ª. *Sì presso a morte;* per vecchiezza. *Sì lontan da Dio;* pel peccato.

MADRIGALE LI.

Ohimè, ohimè! Così grida, e più che indarno, chi giunge a conoscere la perdita del più prezioso tesoro, ch' è il tempo,

più caro a chi più sa, come dice il nostro sovran maestro: *il perder tempo a chi più sa più spiace.* — *Ch' io son;* perchè io son. *Da' miei giorni fugaci.* Il Petrarca:

I dì miei più leggier che nessun cervo
Fuggir com' ombra.

Pur; malgrado l' amor proprio che c' inganna. *Appanna;* vela. Il Petrarca : *se mortal velo mio vedere appanna.* E riguardo alla prima proposizione :

Dicemi spesso il mio fidato speglio,
L' animo stanco, e la cangiata scorza,
E la scemata mia destrezza, e forza :
Non ti nasconder più, tu se' pur veglio.

Che; perchè; rende ragione del doloroso grido *ahi.* — *Nel desir s' affanna;* s' affatica nel desio che lo stimola, di vana bellezza amata. *S' accorgendo del;* è modo ellittico, e vi si sottintende un nome e la proposizione *a*, cioè *alla perdita*, come, fra mille esempli, dal presente di Dante si dimostra : *e 'l frate catalan ch' a ciò s' accorse.* — *Come me;* come veggo me essere. Vedi il capitolo de' pronomi nella Gramatica nostra ragionata. *In un punto.* Questa voce *punto* è vero nome ch' esprime l' elemento lineare, e perciò al luogo s' appropria, e solo per analogia al tempo, del quale lo spazio è misura. *Nè m' apparecchio;* a ben pentirmi. *Di me stesso;* alla salute. *Che;* perchè. *Perso;* perduto. A rincalzo di questa gran verità ricorditi che Dante dice : *che 'l perder tempo a chi più sa più spiace.* E nel suo Convito : *tutte le nostre brighe, se ben veniamo a cercare li loro principj, procedono quasi dal non conoscere l' uso del tempo.* Ma, lettore, se Dio ti lasci prender frutto di tua lezione, apri la mente a queste sì belle verità, e fermalevi dentro con quest' altra del gran poeta : *pensa che questo dì mai non raggiorna;* e non è altra via a farsi quaggiù ricco d'eterna merce.

MADRIGALE LII.

Pur; pone in riguardo la volontà di svolgersi da quella amara vista. *Corsi;* trascorsi lievi lievi. *Che sia stato mio;* avendogli spesi in cose vane. *Le fallaci speranze* ec. Il Petrarca : *fra' le vane speranze e 'l van dolore.* — *Ch' affetto alcun mortal* ec. Questa sola sentenza, ben ponderata, basta a farne intendere come il Petrarca sia stato di quella inesauribile vena, onde più s' ammira da chi più sa, e pare una noia agli stolti. *A mano a mano;* successivamente, quasi passando da una ad altra mano, e la ripetizione della stessa forma mostra che non v' è interrompimento alcuno. *Crescemi ognor più l' ombra* ec. Comparando la vita a un sol dì; siccome il Petrarca fra gli altri luoghi, nel sonetto, che comincia *Levommi il mio pensier* ec. ove Laura dice : *e compie' mia giornata innanzi sera.* Procuri chi può di secondar colla mente l' immagine che nel penultimo verso si dischiude.

MADRIGALE LIII.

Dove; mi vada. *Per che;* suppl. *ora.* — *Chiuda;* suppl. *forza è che.* — *Per che;* scrivo *per che* (per che ora, per la quale ora) in due corpi spiccati, diversamente dal testo stampato, per cessare anfibologia, e forse un error grave. *La scorza;* intendi dell'anima, cioè il corpo, come nel Petrarca : *Po, ben puo' tu portartene la scorza.* — *Muda;* dicesi *mudare* il rinnovar che fanno le penne gli uccelli; quì s' adopera in riguardo ai capelli e alla barba, che diconsi *penne* dai poeti, per essere segno delle maschili forze. *Fan gran prove;* l' una volendo pur quello che sempre volle, l' altra con ispaventarmi minacciandomi eterno danno. *Non son per troppa tema errato;* e sai che la paura fa parere l' un, cento ; e meglio di te lo sa Cia·

pino. — E chi è Ciapino? — Vedilo nella Tancia del nobile erede del poetico ingegno del gran Buonarroti. *Il proprio amor;* l'amor del ben proprio. *Ch' io sia;* suppl. *errato.* — *Spero*; in presente, e non *speri*, in congiuntivo, perchè l' ignoranza cade sopra un evento presente, per esser quello dell' ultim' ora già vicina. Ma vedi la Gramatica nostra, edizion quarta, se ti vuoi disbramare affatto.

SONETTO XLIX.

Q. 1ª. *Scarco;* scarico; scaricato. *D' una* ec.; suppl. *dal peso.* — *Salma;* soma; carico. Il Petrarca: *per far me stesso a me più grave salma.* — *Dal mondo;* cioè dalle sue false lusinghe e diletti, *che nulla promession rendono intera,* dice Dante. *Qual fragil legno* ec.; figurando la vita nostra in un mare pieno d' insidie e perigli. Così il Petrarca nel bel sonetto: *Passa la nave mia colma d' obblio.*

Q. 2ª. *L' una e l' altra palma.* Dante, Paradiso IX: *che s' acquistò con l' una e l' altra palma.* — *Molto;* è modificazione del verbo *promettono.*

T. 1ª. *Con giustizia;* perchè questa griderebbe la vendetta. *In quel;* mio fallo.

T. 2ª. *E più* ec. Ordina: *e quanto più io son vecchio, fa che il sangue tuo m' abbondi tanto più con grazia di pronta aita.* — *Abbondi;* siami largo. *Di pronta aita;* con sostegno.

MADRIGALE LIV.

Mentre che; nel mentre in che. *Passato;* suppl. *tempo.* — *Schivo;* scanso, mi sforzo di scansare. *Innanzi;* alla memoria. Lo sforzo che facciamo per dimenticare una cosa ha sempre contrario effetto. *Guai;* in prima origine grido di dolore, dal celt. *gwa.* Dalla celtica espressione *gwa-me,* abbiam tolto *guai a*

me. Dante, Inf. IV: *che tuono accoglie d'infiniti guai.* — *Vedel;* vedelo; il vede; lo vede. Leggi il cap. dei nomi personali nella nostra Gramatica ragionata, e vedrai quivi di quanto aiuto sia questo poter in sì varie guise trasmutar così fatte forme, a rappresentare il concetto con atto e faccia simile a quello che col pensiero si confronta. *Quant' io piansi* ec. Ordina: *il creder ai tuoi fallaci inganni fu cagione di quanto io piansi giammai.* Ma pon mente che il modo di costruzione che adopera il Poeta fa intendere che piangere e credere agl' inganni del mondo è una; e così dimostra essere inevitabile l'effetto.

MADRIGALE LV.

All' ultim' ore. Dante, Purg. V: *e peccatori infino all' ultim' ora.* — *I tuoi contenti;* come sono fallaci. Il Petrarca:

> Misero mondo, instabile e protervo,
> Del tutto è cieco chi 'n te pon sua speme!

Che chi s'invecchia ec. Orazio: *naturam expellas furca, tamen usque recurrat.* E l'uso diventa seconda natura. *Ancide;* v. poet. *uccide.* — *Ch' ebbe nascendo* ec. Il Petrarca: *ch' è bel morir mentre la vita è destra.* Ma leggi come s' ha a leggere l'ultimo di questi versi, che par proprio sentirla venir galoppando, la Morte.

SONETTO L.

Q. 1ª. *Parte;* d' altra parte. *Mi riede;* mi ritorna. *Del tempo* ec.; suppl. *la perdita.* — *E che;* e in che. *Mi fiede;* mi ferisce; rappresentando qual nemico feritore la ragione che sì fattamente lo tormenta. *De' dì;* sottintendi *a cagione.* — *Onde* (dei quali) *non è riparo.* Dante, Purg. XII: *pensa che questo dì mai non raggiorna.*

Q. 2ª. *Caro m' è;* l' anzi detto pensiero. *Ha corta fede;* puoi dir di loro : *lunga promessa con l' attender corto.* — *Tristo m' è;* intendi quel pensiero. *Ch' a trovar* ec. Ordine regolare : *perchè il prodigio che mena a trovar grazia e mercede a molte colpe negli ultimi anni, è avvenimento raro.*

T. 1ª. Ordina così : *signore, io dico questo perchè, benchè s' attenda alle tue promesse, lo sperare ch'Amor perdoni ogni soperchio indugio è forse troppo ardire.* — *Amor;* il divino amore.

T. 2ª. *Pur;* non ostante ogni soperchio indugio. *Par;* suppl. *che.*—*Si comprenda;* e però s'abbia a sperare. *S'egual* ec. Se è vero, com' è verissimo, che ec. *Cari;* preziosi. Il Petrarca :

> E quei che del suo sangue non fu avaro,
> Che col piè ruppe le tartaree porte,
> Col suo morir par che mi riconforte.

Oltre a misura. Scrivi questo di Dante, Purg. III :

> Ma la bontà 'nfinita ha sì gran braccia,
> Che prende ciò che si rivolve a lei.

SONETTO LI.

Q. 1ª. *In ogni loco;* perciocchè il divin lume *per l'universo penetra,* dice Dante, e seguita, che più o meno da per tutto risplende ; e ogni ente non è se non uno splendore della prima mente. *Loco;* form. poet. *luogo.* — *Che;* perchè. *Fia,* v. poet. *sarà;* e così *foco* per *fuoco.*

Q. 2ª. *Cieco;* perchè procede dall' acciecamento della ragione. *Il valor;* la virtù propria; la natural mia forza.

T. 1ª. *Al tempo.* Dante, Parad. XXXI : *all' eterno dal tempo era venuto.* — *Ch' è diva.* Il Petrarca : *simile al suo fattor stato ritiene.* — *In questa spoglia sì fragile;* in questo mortal corpo.

che cade a sì poco vento. *E desti al suo destino;* ch' è di venire ad acquistarsi, in quest' esilio di pianto, il tesoro di cui si vive e gode lassù. Onde Dante, Parad. XXIII:

> Quivi si vive e gode del tesoro
> Che s' acquistò piangendo nell' esilio
> Di Babilonia, ove si lasciò l' oro.

T. 2ª. *Tu la nutri,* col vero; *sostieni,* con la tua celeste grazia; *l' avviva,* col tuo divin lume.

SONETTO LII.

Q. 1ª. *A me morto;* perchè l' anima non può aver vita se non sul monte di tutta gioia; e si sta nella selva poco men amara che morte. *Non è mia;* la ragione essendo vinta dai sensi. *Del peccato;* è preda del peccato. *Dalla cui fosca nebbia* ec. Dante, Purg. XXXIII:

> Ma, perch' io veggio te nello 'ntelletto
> Fatto di pietra, ed in peccato tinto.

Cieco cammino. Il Petrarca: *vommene in guisa d' orbo senza luce. — Di ragion privo;* privato dal lume di ragione.

Q. 2ª. *Serva mia libertà* ec. La libertà della quale s' intende, dell' anima scevra da ogni reo affetto, è veramente la prima vita dell' uomo, ed è in lui, come la freschezza dei vivi colori in verde fronda. *Se in tua pietade* ec.; nota bel dire.

T. 1ª. *S' io mi rivolgo indietro;* a riandar col pensiero i trascorsi miei anni.

Q. 2ª. *Perchè lentando* ec. Rivedi il sonetto VI della prima parte del Petrarca, e, in nota, il luogo di Dante che fu principio a quello immaginare.

SONETTO LIII.

Q. 1ª. *Sarian;* form. poet. *sarebbero.* — *Dolci;* come sono quando surgono di cuore che viva in grazia. *Mi prestassi;* parla a Dio. *Pregarte;* per poet. licenza, in vece di *pregarti.* — *Nel mio terreno infertil* ec. Il Petrarca: *io per me son quasi un terreno asciutto.* — *Da produr;* da cui si possa produr. *Frutto di virtù natìe;* i frutti delle virtù naturali dell' uomo sono opere di giustizia e pietà.

Q. 2ª. *Seme;* principio. *Che... germoglian;* perchè ha detto metaforicamente *seme.* — *Là... dove ne fai parte;* nell'anima, la quale è creatura tua, e senza mezzo. *Seguitarte;* lic. poet. *seguitarti.* — *Le tue belle vie;* di verità e di vita.

T. 1ª. *Pensieri;* suppl. *sì fatti.*

T. 2ª. *Ardenti;* caldi d' amor santo.

SONETTO LIV.

Q. 1ª. *Lena;* propriamente *respirazione;* e, per essere proporzionata al vigore delle membra, deducesi a significare *forza, animo,* e simile.

Q. 2ª. *Quella catena che* ec.; è la fede, come tosto dice, ch' è la chiave che schiude ogni celeste grazia. Di lei Dante, Paradiso XXIV:

> .... Questa cara gioia,
> Sovra la quale ogni virtù si fonda,
> Onde ti venne?

Il senso; i diletti dei sensi, ognor ribellanti alla ragione.

T. 1ª. *Tanto mi fia* ec. Ordina: *il dono mi sarà tanto maggiore, quanto più egli è più raro di tutti gli altri doni, e il tuo dono sarà tanto maggiore, se è vero, com' è verissimo, che*

Gli amorosi pensier già vani e lieti
Che fien or s' a due morti m' avvicino?
D' una so certo, e l' altra mi minaccia.
Nè pinger nè scolpir fia più che quieti
L' anima volta a quello amor divino,
Ch' aperse a prender noi in croce le braccia.

Q. 1ª. Paragona la vita a perigliosa navigazione in fragile legno, in mar che freme, il cui porto è morte; pensiero tolto da quel luogo di Dante, Inferno XXVII:

Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele, e raccoglier le sarte, ec.

E il Petrarca al proposito:

Fra sì contrarj venti in frale barca
Mi trovo in alto mar senza governo.

Per fragil barca. Dante, Inferno III:

Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco, ec.

Q. 2ª. *Onde;* per esser giunto al comun porto. *Affettuosa;* per essersi cotanto affezionato all' arte, come più fa chi più sente. *Si fece idolo e monarca.* Ha in vista quello che dice Dante, Parad. VI:

E quando li desiri poggian quivi,
Sì disviando, pur convien che i raggi
Del vero amore in su poggin men vivi.

D' error carca. Dante, Parad. XVI:

Sovra la porta, che al presente è carca
Di nuova fellonia di tanto peso, ec.

E il Petrarca, onde lo tolse: *sì lieve di saver, d'error sì carca.*

T. 1ª. *A due morti;* a quella del corpo, e dell'anima. *L'una;* la prima.

T. 2ª. *Nè pinger nè scolpir* ec. Ordina: *questo non fia* (non sarà) *più, cioè che il pingere e lo scolpire quieti l'anima mia* ec.

SONETTO LVII.

Q. 1ª. *L'arte intera e diva;* la scultura, arte perfetta e divina, perch'ella, dopo la poesia, si è quella che dà più lunga vita. Ma il comprendimento della forma appartenendo all'immaginazione, di questa s'ha a intendere dall'arte secondata. *La forma;* in generale. *Gli atti;* quell'atteggiamento delle parti, pel quale si possa dire che non paia *immagine che tace.* — *Indi;* da questo primo passo. *Di quello;* concetto. *D'umil materia;* com'è quella di che fanno gli scultori i modelli, che chiama *primo parto.* — *Avviva;* dandogli l'essere reale, e quello ch'è sua vita.

Q. 2ª. *Nel secondo;* parto. *Viva;* perchè allora si può dir veramente ch'egli è. *Le promesse del martello;* quello che dall'arte s'aspetta, la quale adopera così fatto stromento. Dante, Parad. II: *come dal fabbro l'arte del martello.* — *Rinasce;* nasce una seconda volta. *Segno;* termine. *Prescriva;* limiti; perchè va all'eternità.

T. 1ª. Ordina così: *o donna alta e degna, io nacqui da prima modello simile di me, dico modello di me, per rinascer poi opera fatta più perfetta da voi.* — *Di me;* del presente mio essere.

T. 2ª. *Se il men* ec. Ordina: *se la pietà vostra riempie il meno* (empie ov'è difetto in me), *e lima il mio soperchio* (ogni reo affetto, vizi innati e inserti), *il mio cieco e vano desio, se disdegna la pietà vostra, quale penitenza aspetta?* cioè, *di qual pena non saria egli meritevole?* È componimento di mirabile artificio e di gran lavoro, dove l'arte si cela dall'arte.

MADRIGALE LVI.

È troppo molesta; avverti al riguardo che dice, cioè per soverchiare talora il diletto la capacità della mente che lo riceve. *Talor;* quando ecceda il contenuto il continente. *Cortesia.* Odi come spiega Dante nel Convito questa voce. « Non siano li miseri volgari anche di questo vocabolo ingannati, che credano che *cortesia* non sia altro che larghezza, e larghezza è una speziale, e non generale cortesia. *Cortesia* e *onestade* è tutt' uno, e perciocchè nelle corti anticamente le virtudi e li belli costumi s' usavano, siccome oggi s' usa il contrario, si tolse questo vocabolo dalle corti, e fu tanto a dire *cortesia,* quanto *uso di corte;* lo qual vocabolo se oggi si togliesse dalle corti, massimamente d' Italia, non sarebbe altro a dire che *turpezza.* » — *E com' occhio nel sole* ec. Dante, Paradiso XXX :

> Che, come sole il viso che più trema,
> Così lo rimembrar del dolce riso
> La mente mia da se medesma scema.

E ancora nel luogo stesso :

> Come subito lampo che discetti
> Gli spiriti visivi, sì che priva
> Dell' atto l' occhio di più forti obbietti;
> Così mi circonfulse luce viva,
> E lasciommi fasciato di tal velo
> Del suo fulgor, che nulla m' appariva.

Che pur dovrebbe ec. Pare natura, che là dove con più diletto si fissa il viso, s' avrebbe ad attingere maggior luce. La particella *pur* mette in opposto riguardo l' avvenimento contrario. *In tal guisa il desio* ec. Questa sentenza ti volge il pensiero a

quella del Petrarca, che chiude il quarantesimo sonetto della prima parte:

> Così 'l desio che seco non s' accorda,
> Nello sfrenato obbietto vien perdendo,
> E per troppo spronar la fuga è tarda.

Console; lic. poet. *consoli.* — *Poca virtù per molta* ec.; è tutto Dante, il quale, nell' ottavo del Purgatorio dice: *come virtù ch' a troppo si confonda.* — *S' abbandona;* si smarrisce; si disperde; succumbe. *Nuoce chi troppo dona.* Se il contenuto è maggiore del continente, o questo soverchia, o quello si spezza. Però il massimo Poeta, nel decimosesto del Paradiso:

> Per tanti rivi s' empie d' allegrezza
> La mente mia, che di se fa letizia
> Perchè può sostener che non si spezza.

Ch' Amor gli amici vuole, ec. Scriviti questo detto nel libro della memoria. *Di fortuna;* suppl. *in quantità.* — *Di virtute;* istessamente.

SONETTO LVIII.

Q. 1ª. *Precorrer lei* ec.; il mio ingegno troppo basso ebbe desire di precorrer lei con alcun merito in pria. Disegnò (sono parole del Vasari) Michelagnolo per la marchesana di Pescara una Pietà in grembo alla nostra donna, con due angioletti, mirabilissima, ed un Cristo confitto in croce, che alzata la testa raccomanda lo spirito al padre, cosa divina; oltre a un Cristo con la Samaritana al pozzo. *In pria;* prima che mi faceste il dono dell' immensa cortesia vostra. *Umile;* per opposto a *alta signora.*

Q. 2ª. *Ma scorto poi* ec.; ma poi che mi fui posto all' impresa, avendo io scorto ec. *A quel segno* ec.; a quel termine

così alto. *Proprio valor;* innata forza o virtù. Dante, Paradiso XXXIII : *ma non eran da ciò le proprie penne.* — *Divegno,* form. poet. *divengo.*

T. 1ª. *La grazia che* ec. Avverti che, per essere l'aggiunto *divina* interposto tra 'l suggetto *che* e il verbo *piove,* costringe il pensiero ad affissarvisi più assai che se fosse al suo nome appiccato; e vale come se detto fosse *indiata* ovvero *fatta divina.* — *Frale;* fragile. Il primo troncamento che s'è fatto in questa voce è stato la lettera *g*, fraile. Così Dante, nella canzone : *Donna pietosa* ec. :

> Mentr' io pensava la mia frail vita,
> E vedea il suo durar quant' è leggiero.

T. 2ª. *L'ingegno* ec. Il Petrarca, quando s'accorge che non ha ingegno da lodar Laura :

> Però lo 'ngegno che sua sforza estima,
> Nell' operazion tutto s'agghiaccia.

Che non può ec. Costruzione : *perchè virtù mortale* (forza mortale) *non può pagar celeste dono, nè anche con mille opere, per chiare e nuove che siano.*

MADRIGALE LVII.

Sul destro; a man destra. *Su 'l sinistro;* all' opposta. *Variando;* il cammino. *Della mia salute;* suppl. *la via.* — *Come chi 'l ciel non vede;* come a chi, per buio di notte o di foltissima nebbia, il lume del cielo si nasconde. *Porgo la carta bianca;* espressione per la quale al volere di lei abbandonato del tutto si dimostra; e se a un tempo disperato della salute per altra via. *Priva;* privata. *Traviare;* uscir della via. *Dietro il desio;* del quale il Petrarca : *che mal mio grado a morte mi trasporta.* — *Negli ultimi suoi passi;* nel cammino della vita;

essendo il corpo per vecchiezza presso a morte. *Onde;* per essere negli ultimi suoi passi. *Voi;* essendo quella che ec. *Volgeste al ciel* ec. Il Petrarca:

> Da lei vien l' animosa leggiadria
> Ch' al ciel ti scorge per destro sentero.

E Dante : *ch' a ben far tira tutto 'l mio potere.*

MADRIGALE LVIII.

Per non si avere ec. Costruisci così : *la beltà pura e sincera fu prestata dal cielo a una sola donna nobile e altera, sotto il suo candido velo, dico a una donna sola, per non avere a ripigliarsela da tanti per morte.* — *Da tanti;* quanti sono i mortali. *Per morte;* per mezzo di morte. *Sincera;* ove non è miscuglio di sorte, e però scevera da ogni imperfezione. *Altera;* intende di quella nobile alterezza che nasce da coscienza dignitosa e netta, che tanto sta bene in ogni anima gentile, e massime in donna. *Un candido velo;* il velo dell' anima è il corpo, e per l' aggiunto *candido,* dimostra l' immacolata candidezza e bianchezza di quello. *Che;* fece così perchè. *Rimborsarsi;* ricoverare il suo tesoro. Ricorditi che, Inferno XI, dice Dante: *ed in quei che fidanza non imborsa;* e Parad. XXIV: *ma dimmi se tu l' hài nella tua borsa;* e pon mente che ha detto di sopra *prestata fu.*—*Non ben potea;* perchè nol poteva se non col disfacimento di tutta l' umana generazione. *Se l'ha ripresa;* l' ha (la possiede) ripresa a se, cioè per se. *E tolta;* istessamente. Vedi nella Gramatica nostra ragionata la differenza delle forme *ha tolto, ha tolta,* e simili; cap. XXVII. *Già* (dico o dichiaro già); è modo d' affermare con più certezza e forza; fa che l'abbi a mente. *Ponno,* v. poet. *possono.* — *I dolci leggiadri* ec. Accenna i poetici canti di quella nobilissima donna di virtù, nei quali vive ancora la fama del suo ingegno e va-

lore. *Spietata pietà;* fu pietà vera quella del cielo, d'adunare in una sola persona la bellezza che volle mostrare al mondo, onde innamorarlo a quella di lassù, ma fu spietata per rispetto a colui, la cui vita e contento era in quella donna. *Di morte rei;* devoti a morte.

SONETTO LIX.

Q. 1ª. *Nuova;* non mai veduta. *Alta;* scesa proprio dal cielo. *Che in ciel terrei;* la quale giudicherei sola e una anche in cielo. *Non che* ec.; non dico al mondo ec. *Iniquo;* ingiusto ne' suoi giudicj. *Fello;* perverso. *Cieco.* Dante, Paradiso XVI: *lo mondo è cieco.* — *Ch' a virtù ribello.* Il Petrarca:

> Ch' è sola un sol, non pure agli occhi miei,
> Ma al mondo cieco, che virtù non cura.

Q. 2ª. *Per voi sol nacque;* la bellezza detta. *Finger;* ritrarre; ricopiare. *E voi fermare in quello* ec.; e però ogni qualsivoglia vista del divin volto sarebbe a lui poco grata, siccome troppo al vero dispari.

T. 1ª. *E se;* e se è vero, com' è verissimo. *In guisa che 'l sole ogni altra stella vince.* Dante, Parad. XXX:

> E come vien la chiarissima ancella
> Del sol più oltre, così 'l ciel si chiude
> Di vista in vista infino alla più bella.

Ella avanza l' intelletto nostro. Nella canzone che comincia: *Amor che nella mente mi ragiona,* delle cose che appariscono nell' aspetto di quella divina donna dice Dante:

> Elle soverchian lo nostro intelletto,
> Come raggio di sole in frale viso;
> E, perch' io non le posso mirar fiso,
> Mi convien contentar di dirne poco.

Non va su due piedi animale in terra, il quale leggendo questi versi non comprenda alla prima il sentimento intero che chiudono, e nondimeno quel Dante il quale, quando pone una parola è come chiodo fitto in asse, che non si cava se non si guasta, a dichiarazione dei primi due dice: « poi quando dico: *elle soverchian lo nostro intelletto*, escuso me di ciò che di tanta eccellenza di biltà poco pare che io tratti, sovrastando a quella; e dico che poco ne dico per due ragioni. L'una si è che queste cose che paiono nel suo aspetto, soverchiano lo nostro intelletto, cioè umano; e dico come questo soverchiare è fatto, ch'è fatto per lo modo che soverchia il sole lo fragile viso, non pur lo sano e forte. » *Non vi aggiugnea*; non vi sarebbe aggiunto; e ciò per sovrapporsi cotanto al segno dei mortali.

T. 2ª. Riordina così: *dunque Dio poteva acquetare l'alto vostro desire nella beltà novella da lui formata, dico che Dio solo il poteva fare, ed uomo non l'avrebbe mai potuto.* — *Novella*; nuova; non veduta prima simigliante. *L'alto desir vostro*; dice *alto* per aver detto in principio *la nuova alta beltà*.

SONETTO LX.

Q. 1ª *In terra*; mentre viveva la bella donna. *Che fur due soli*; tanto del divino splendore pose Dio in quelli. *Chiusi*; suppl. *essendo stati da morte*. Il Petrarca:

> .... E nell' eterno lume,
> Quando mostrai di chiuder gli occhi, apersi.

Q. 2ª. *Conosco*; il mio danno d'aver tardi veduta quella bellezza. *Duolmi*; di ciò. *A voi non già*; che la potrete ricoverare lassù dove v' aspetta, e dove la vedete col fervido disio, e v'è rimasa impressa nella mente l'immagine di sue bellezze e virtù.

T. 1ª. *In pietra viva eterna;* tocca che, a voler che sia eterna, esser debbe viva, che, in mirarla, faccia, come dice Dante, discordi al sì e al no il vedere e l' udire.

T. 2ª. *Se l' un* ec.; se vero è, com' è verissimo ec. Di questo miracolo d' Amore t' ha scaltrito il Petrarca nel LXXIII della prima parte. *E non veduta* ec.; e se è vero che, ella non essendo veduta, l' arte non l' arriva, ec. Usa *arrivare*, (accostare alla riva) avvicinare, come Dante, Inferno XVII: *arrivò la testa e il busto.*

MADRIGALE LIX.

Lor; ai molti. *A se* (per rispetto a se) s' accoppia con *alcun* del verso di sopra. *Folle;* folleggiante; che si pasce d' errori, di cose vane, mancandogli discrezione e giudicio. *Ignaro;* così per difetto, come per eccesso; essendovi di quelli i quali quanto più studiano, tanto più inasiniscono; e peggio è male imparare, che nulla apprendere. *Convien ch' altri consenta.* Anche il savio costretto è tal volta figurarsi coi più, per non parer loro diverso, e però deliro. Onde il Petrarca:

> E così avven che l' animo ciascuna
> Sua passion sotto 'l contrario manto
> Ricopre con la vista or chiara or bruna.

E puossi ancora ricordare quella gran sentenza del Poeta, che leggesi nel decimosesto della prima canzone:

> Sempre a quel ver ch' ha faccia di menzogna
> De' l' uom chiuder le labbra quant' ei puote,
> Però che senza colpa fa vergogna.

Di fuor; nel volto. *Chi;* colei che. *Nè temo invidia,* ec. Beato chi può levarsi tanto in su, che non l' aggiunga il nero lividor dell' invidia! *Che, rompendo fede* ec. Poni a guadagno quello che il mondo t' impromette, e non ti dà. *E vo per*

ne ec.; e così non ha compagno nella via di virtù e di gloria. Il Petrarca a quel suo amico:

> Pochi compagni avrai per l' altra via,
> Tanto ti prego più, gentile spirto,
> Non lassar la magnanima tua impresa.

EPITAFFJ.

Questi cinque epitaffj compose Michelagnolo in grazia di Luigi del Riccio, dal quale fu per avventura richiesto d' uno solo, a scolpirlo in su la tomba della sua donna da importuna morte involata. A lode di questi cinque gioiellini dirò che, per l' antica loro semplicità e schiettezza, e la vera tinta di natura che in loro si sparge, il Buonarroti poeta fa talvolta al Buonarroti pittore o scultore quello che Omero a Fidia, siccome altrove, quello che Fidia ad Omero.

I.

Se fusser ec. Ordina: *se, perch' io viva un' altra volta, i pianti d' altrui* (dello sconsolato amante) *fussero* (fossero) *e carne e sangue a quest' ossa, chi* (colui che; il misero amante) *s' affanna e langue* (languisce) *per rilegarvi l' alma accolta in cielo, sarìa* (sarebbe) *spietato.* Dice *rilegarvi* (rilegare in quelle ossa), perocchè l'anima quaggiù è come rilegata in esilio. Ma questa voce *rilegarvi* potrebbe ancora significare *legarvi di nuovo;* dicendo Dante, Inf. XIII:

> .... Come l' anima si lega
> In questi nocchi.

II.

Quì convien ch' alcun tempo ec.; finchè venga a destare i morti il suono dell' angelica tromba. *Posi;* abbia requie. *Dorma;* i morti s' intendono dormire sin al novissimo bando. *Finchè più bel* ec.; perciocchè, nei beati, la rivestita carne alle-

viata sarà del celeste lume rilucente. E Beatrice, nel trentesimo del Purgatorio, dice:

> Quando di carne a spirto era salita,
> E bellezza e virtù cresciuta m' era, ec.

Esempio e norma; a far belle le creature ch' ell' ha più care.

III.

La terra; la carne, che dice Dante *polve,* perchè di terra c' insegna essere l' uomo formato la parola di Dio. *N' ha reso; ne,* dello essere composto del mortale e dell' eterno; *ha reso;* perchè di lassù spira il creatore la parte di noi immortale. *Chi;* riferisce l' innamorato; e vedi come con un sol cenno dimostra eterno l' amor suo di lei. *Ha dato in cura* ec.; ritraendo quello il sommo scultore. *Il mio bel velo;* la mia bella persona.

IV.

Sciolte in terra l' ale; aprendo in terra l' ale a levarmi a volo nel cielo. *Un;* divenuto uno ec.

V.

Diva; alma; santa. *Poco ebbi il mondo.* Dante, Parad. VIII:

> .... Il mondo m' ebbe
> Giù poco tempo.

Ad eternarmi viva; a farmi vivere d' eterna vita, e beata.

SONETTO LXI.

Lodovico Beccadelli, nobile bolognese, arcivescovo di Ragusi, e di molta litteratura a' suoi tempi, fu sommo amico al poeta nostro, e, oltre alla vita di mons. della Casa, e de' cardinali Bembo e Polo, e altre opere inedite, scrisse quella del Petrarca, nella quale opera, se non gli toglieva la prima gloria il Baldelli, l' avrebbe egli ancora; come che troppo breve scritta l' abbia, e non senza alcun altro difetto.

Q. 1. *Degli affanni e delle pene;* ond' è pieno il cammino della vita. *La Dio mercè;* per sola grazia di Dio. *Al dispogliar del mortal velo;* il costrutto intero è : *al dispogliar me dalla fascia del mortal velo.* — *Spene;* v. poet. *speme, speranza.*

Q. 2ª. *Mar difficil;* l' adriatico, del quale Orazio, lib. III, od. 3:

.... Auster
Dux inquieti turbidus Hadriæ.

E, od. 27:

.... Ego, quid sit ater
Hadriæ, novi, sinus.

Lo spirto ec. Il Petrarca : *lo spirto è pronto, ma la carne inferma.* — *Zelo;* affetto. *Nè l' ali del pensier* ec. Il Petrarca :

Il cor che mal suo grado attorno mando
È con voi sempre.

T. 1ª. *Perchè;* per la qual cosa; cioè per non potersi affrenare il pensiero. *Del mio* ec. ; suppl. *la morte.* — *Urbino.* Questi fu uno fidatissimo e amorevolissimo servitore del Buonarroti, del qual il Vasari così : « L' anno medesimo gli nacque la morte d' Urbino suo servidore, anzi, come si può chiamare e come aveva fatto, suo compagno. Questo venne a stare con Michelagnolo a Fiorenza l' anno 1530, finito l' assedio, quando Antonio Mini, suo discepolo, andò in Francia, e usò grandissima servitù a Michelagnolo, tanto che in 26 anni quella servitù e dimestichezza fece che Michelagnolo lo fe' ricco, e l' amò tanto che così vecchio in questa sua malattia lo servì, e dormiva la notte vestito a guardarlo.» Per lo che dopo che fu morto, il Vasari per confortarlo gli scrisse, e gli rispose Michelagnolo con queste parole :

Messer Giorgio mio caro, io posso male scrivere; pur per risposta della vostra lettera dirò qualche cosa. Voi sapete come Ur-

bino è morto; di che m' è stato grandissima grazia di Dio, ma con grave mio danno e infinito dolore. La grazia è stata che dove in vita mi teneva vivo, morendo m'ha insegnato morire non con dispiacere, ma con desiderio della morte. Io l' ho tenuto 26 anni, e hollo trovato rarissimo e fedele, e ora che lo aveva fatto ricco, e che io l' aspettavo bastone e riposo della mia vecchiezza, m' è sparito, nè m' è rimasto altra speranza che di rivederlo in paradiso. E di questo n'ha mostro segno Iddio, per la felicissima morte che ha fatto, che più assai che 'l morire gli è rincresciuto lasciarmi in questo mondo traditore con tanti affanni, benchè la maggior parte di me n' è ita seco, nè mi rimane altro che una infinita miseria; e mi vi raccomando.

Racconta il Vasari, che Michelagnolo disse un giorno al suo Urbino: « se io muoio, che farai tu? rispose: servirò un altro. Oh povero a te! gli disse Michelagnolo, io vo riparare alla tua miseria; e gli donò scudi dumila in una volta; cosa ch' è solita da farsi per i cesari e pontefici grandi. »

T. 2ª. *Cotal;* che vivesse e fosse meco. *Poi;* che vidi fallirmi quel desio e la speranza.

SONETTO LXII.

Mandò Michelagnolo il presente sonetto al Vasari, com' ebbe letta l' opera delle vite de' più eccellenti pittori, scultori, e architetti, nella quale Michelagnolo era il solo de' vivi di cui aveva fatta la vita il Vasari, e v' avea de' vecchi e di molto merito.

Q. 1ª. *Se;* suppl. è vero che ec. *Con lo stile e coi colori* ec. Il Vasari è chiaro per l' istoria non meno che per la pittura e scultura. *Pareggiare;* far pari, agguagliare; che fa l' arte ricopiando a capello. *Scemato il pregio;* facendo le cose sue più belle, come dice nel verso seguente.

Q. 2ª. *Sete;* form. poet. *siete.* — *A vergar carte.* Dante,

Purgatorio XXVI : *ditemi, acciò che ancor carte ne verghi.* — *Se 'n lei.* Se rimaneva ancora alcuna parte di pregio in lei (nella natura), voi la togliete tutta nel dar vita ec. In una lettera allo stesso, dice : *circa le vostre tre* (lettere) *ricevute, non ho penna da rispondere a tante altezze; ma se avessi caro di essere in qualche parte quello che mi fate, non l' avrei caro per altro, se non perchè voi aveste un servitore che valesse qualcosa. Ma io non mi maraviglio, essendone voi risuscitatore di uomini morti, che voi allunghiate vita ai vivi, ovvero che i mal vivi furiate per infinito tempo alla morte.*

T. 2ª. Per quanto eccellenti sieno le opere degli uomini esse hanno pure un termine. Però Dante, Parad. XVI : *le vostre cose tutte hanno lor morte.*

T. 2ª. Ordine regolare : *or le memorie altrui già spente, tornando accese per l' opre vostre, fate voi ora che quelle siano eternalmente vive, e voi parimente, malgrado d' essa.* E dice *malgrado d' essa,* perchè natura vuole che, giunta ch' è un' opera al suo termine prescritto, abbia morte.

EPIGRAMMA
DI GIOVANNI STROZZI
SOPRA LA STATUA DELLA NOTTE.

E, perchè dorme, ha vita. Pare all' autore della nota a questo luogo, della edizione di Roma, che s' abbia a leggere : *e benchè dorme, ha vita.* Fu una svista di quel valente, perciocchè così fatta lezione fa supporre che nel sonno cessi la vita, ch'è fuor di legge di natura, e, se non fosse il fatto stesso irrecusabile pruova, basterebbe quello che, Purgatorio XXIX, dice Dante del veglio che vide *venir, dormendo con la faccia arguta.*

Il Vasari dice che non si sa l' autore di questo epigramma, siccome dei tanti versi latini, e altre rime volgari fatte in lode

di quella statua; ma di questo epigramma fu veramente autore Gio. Batista Strozzi, e così leggesi nelle *Notizie degli uomini illustri dell'Accademia Fiorentina.*

Di questa maravigliosa statua il Vasari dice: « e che potrò io dire della Notte, statua non rara, ma unica? Chi è quegli che abbia per alcun secolo in tale arte veduto mai statue antiche o moderne così fatte? Conoscendosi non solo la quiete di chi dorme, ma il dolore e la malinconia di chi perde cosa onorata e grande. Credasi pure che questa sia quella Notte, la quale oscuri tutti coloro che per alcun tempo nella scultura e nel disegno pensavano, non dico di passarlo, ma di paragonarlo giammai; nella qual figura quella sonnolenza si scorge, che nelle immagini addormentate si vede.

RISPOSTA

ALL' ANZI POSTO EPIGRAMMA,

DEL BUONARROTI.

È tale l'epigramma dello Strozzi, ch'io non credo che si potesse torre o aggiugnere un iota a farlo migliore; e la risposta del Buonarroti pareggia per lo meno la proposta. — *Mentre che 'l danno* ec.; intende dei mali che guastano il mondo, e disonorano l'umana stirpe.

SONETTO LXIII.

Q. 1ª. *Quel biondo crin;* addita, anzi pone in cospetto quella vista. *Ma quel* ec.; ma quel fiore che la ghirlanda manda ec.

Q. 2ª. *E poi vien che si spanda;* la sera quando la donna si spoglia. *Non men;* lieto.

T. 1ª. *Tempre;* per esser la tempra accidentale modifica-

zione, puossi sustituire a questo vocabolo *modo*, *guisa*, o simigliante.

T. 2ª. *Schietta;* semplice; nuda d'ogni ornamento. Questo sonetto è opera di perfezione.

MADRIGALE LX.

Pur; pone in riguardo quanti motivi dovrebbero poterla indurre a contrario proponimento. *Delibra.* Questo vocabolo *delibrare* o *deliberare* significa propriamente *torre dello essere in libra; dell' equilibrio;* e perciocchè, mentre l'anima è da due contrarie forze egualmente sospinta, ell' è come in libra, però dicesi *delibrare* quell' atto di lei, che all' uno o all' altro termine, l' una delle dette forze vincendo l' altra, si rivolge. Dante, Parad. XXIX:

> Quando ambodue li figli di Latona,
> Coverti del montone e della libra,
> Fanno dell' orizzonte insieme zona,
> Quant' è dal punto che 'l zenit inlibra,
> Infin che l' uno e l' altro da quel cinto,
> Cambiando l' emisperio, si dilibra, ec.

Per quel ec.; per quel piacere ec.; quello che si gode in amando, ma intende dell' amor caduco. *Sfibra;* suppl. *mi.* — *Fidato;* perchè intere le rappresenta le sue bellezze. *Ove si vede eguale al paradiso;* nel viso, e negli occhi massimamente, dove tanta parte il cielo di suo splendore ripone, e dove godesi quel piacere altissimo di beatitudine, il quale è sommo bene in paradiso. E già si è detto che con queste due sole cose seppe Dante creare un paradiso nuovo dentro al paradiso medesimo; e tale che nol crederà giammai chi nol vede e ode. *E fatta altera;* dal vedersi oltre ogni mortal segno bella, si fa altera e disdegnosa sì, che gela di spavento quella

vista il misero amante, e il difforma, e così fatto fa parer lei più bella; siccome in ogni confronto fa il meno il suo maggiore. *Conquiso;* disfatto dagli anni e da quella paura. *Il natìo fallo;* Michelagnolo pendeva nel brutto; ma che anima divina dentro a quella non così bella scorza! E chi non cangerebbe il più bel viso, il più celestiale che nasconda un' anima sciocca, o peggio, con bruttissimo che divina in se celi? *S' io vinco* ec.; poichè, nel ritrarre le opere di natura, io vinco lei, facendole più belle.

MADRIGALE LXI.

Da presso; perchè abbia luogo l' atto che dice. *Tanto;* cioè così intero; con le fattezze sì conte. *Dagli anni stanco* ec. Ordina: *quelli rendono in tutto* (interamente) *a me me tale quale io sono, cioè stanco dagli anni, e vinto dai martiri, tu splendi nei miei tale quale tu sei, cioè come una stella.* Nota che di se dice *quelli rendono;* di lei, *tu splendi,* perchè s' armonizzi ogni parte col tutto; e nota ancora che dice di se *veggio,* ch' è semplicemente torre l' occhio l' obbietto, e di lei *miri,* perchè s' affissa il guardo in quella immagine, ammirando in essa la possanza del suo fattore. E in su questo sentimento fondasi il rimirarsi che faceva Laura in quegli specchi, e l' odio del Petrarca contro quelli. Ma vedi il sonetto trentesimo settimo della prima parte, e, se ti cal del vero, vedi ancora la postilla nostra al quarto verso del secondo quadernario del 38°. sonetto. *Dagli anni stanco.* Il Petrarca, nel decimoquarto sonetto della prima parte: *rotto dagli anni, e dal cammino stanco.* L' espressione *vinto dai martiri,* è da notarsi per bella. *Ben par che 'l ciel* ec.; non essendo conveniente che in quei tuoi occhi immagine del cielo, abbia luogo sì disforme oggetto, e che cosa sì divina s' accolga nei miei diversi cotanto. Accenna il turbarsi gli occhi della donna sua,

quando in quelli s' affissava. *Nè men crudele* ec.; nè meno ingiusta è quella ragione che vuole che l' immagine tua mi passi per gli occhi al cuore, mentre mi serri fuori da' tuoi; vale a dire, e non è meno crudele e rea la ragione dentro, la quale vuole che ec. *Cresce durezza;* e però il fa inoperoso, impotente, come materia inerte. *Ch' amor* ec.; è sentenza da legarsela al dito coloro i quali, benchè sia già la neve alla montagna, voglion pur affannarsi dietro alle vaghe immagini, le quali dinanzi a loro più correnti e fuggevoli si dileguano, che fumo per vento.

MADRIGALE LXII.

Mi trastulla; con quella apparente pietà che mostra nel viso, benchè dura e spietata dentro, dalla quale muove la lusinghevole speranza. *Nel cor aspra e fera.* Quì mi viene in taglio di riprodurre quella obbiezione già altrove rintuzzata, cioè, come possa avvenire che in questo divino amore incontri lo innamorato alcuna cagione di tristezza e di pianto, come incontra il Poeta nostro, come incontrò Dante, come il Petrarca. Rispondo; anzi, perchè sia senza appello la risposta, facciala Dante in quel luogo del Convito: « È da sapere che quanto l' agente più al paziente se unisce, tanto più è forte; e però la passione, siccome per la sentenza del Filosofo (in quello di generazione) si può comprendere. Onde, quanto la cosa disiderata più appropinqua al desiderante, tanto il desiderio è maggiore, e l' anima più passionata più si unisce alla parte concupiscibile, e più abbandona la ragione; sicchè allora non giudica come uomo la persona, ma quasi com' altro animale, pur secondo l' apparenza, non discernendo la verità. E questo è quello per che il sembiante onesto secondo il vero, ne pare disdegnoso e fero. » Adunque è intendimento del Poeta, e così degli altri, di lasciare al mondo

moralità, dimostrando per questo sensuale giudicio, quanto malagevole sia, e impossibile senza celeste grazia, pur in questo santissimo amore, sceverarsi affatto da ogni materialità, mentre sta fitta l' anima nel corpo. E queste cose che n' insegna Dante nel suo Convito, abbiale continuo dinanzi chi studia, e siano a tutti in riguardo. *Amor, non ti diss' io* ec.; mostra che Amore il lusingasse di dolce speranza, che ora vedesi d' un vetro. *Sare'*; sarebbe. *E che 'l suo perde* ec. Chi non l' ha provato, il proverà. *Pera;* v. poet. *perisca.* — *Ma ingrato è chi* ec. Vedi se può darsi più naturalezza, che in questo dire soave e piano.

STANZE.

I.

Il ciel; che non si creda che uso o occasione gli accese quel fuoco nella mente; sì il cielo, come dice il Petrarca nel secondo capitolo della Morte:

> .... Perchè la rota
> Terza del ciel m' alzava a tanto amore,
> Ovunque fosse, stabile ed immota.

In petto; nel cuore. *Per nutrimento* ec.; il nutrimento della vita, cioè dell' anima, si è la divina luce, la quale rinverberata splende nelle opere del creatore, e massimamente nell' uomo, per la quale sino al fonte di quella l' anima si solleva. *Uno stimol perpetuo;* dice *perpetuo* per esser quella natural sete, della quale Dante, Purg. XXI:

> .... Che mai non sazia,
> Se non con l' acqua onde la femminetta
> Sammaritana dimandò la grazia.

Incita; per lic. poet. *incita.* — *Ch' io paio il ferro;* a dimo-

strare l' agevolezza e prestezza che consente a quel desio. *Col desio;* che sta nel pensiero che muove.

II.

Come grappol d' agresto ec. *Agresto;* così chiamasi l' uva acerba, e il liquore di quella premuta, il quale ribolle nella fermentazione, e rigonfia. *Com' una midolla;* in pianta, come nel sambuco, per esempio, e così fatte; e puossi anco intendere del pane sotto la corteccia. *D'onde;* per il luogo per lo quale. *E l' occhio* ec.; per lo quale entrasti.

III.

In una palla; intendi una palla grande da giocare, o pallone, che s' empie d' aria. *Che 'l medesimo fiato;* nella quale l' aria che s' induce dentro a gonfiarla, come spinge per entrare l' animella, e l' apre, così, introdotta, la rispigne, e la chiude; e chiamasi *animella* quell' ordigno che spinto o rispinto chiude l' esito, o dà l' entrata all' aere. *Drento;* trasponimento poetico, per *dentro.* — *Qual palla da pugno;* quella che detto ha in principio della stanza.

IV.

Che sovra il mio desio. Dante, Purg. IV:

> Dico con l' ale snelle e con le piume
> Del gran disio.

Se di tua grazia ec. Dante, Parad. XV:

> .... Mercè di colei
> Ch' all' alto volo ti vestì le piume.

V.

Se e' non basta ec.; se non dee, vuol dire, nè può bastare ec. *Goder del vanto;* suppl. *la gloria.* — *Perchè priva* ec. Ecco perchè non debbe a bella donna bastare un solo vagheggiatore; perchè se le toglie fortuna quell' uno, non ha più chi innalzi con giuste lodi le sue bellezze. *Che per un solo*

sguardo ec. Il sole largisce il suo lume a ogni vista sana, così debbe donna lasciare ammirare le sue bellezze a chi ha occhio capace di vederle, e anima da poterle in se virtuosamente ricevere.

VI.

Un uom da sarti; fantoccio, sul quale aggiustavano e provavano i sarti le vestimenta. *Fantoccio;* figura di legno, cenci, o altro. *Che 'l morso* ec.; volgi l' ordine : *perchè il lusingare toglie il morso ai serpenti.* — *Allegare* dicesi l' effetto che fanno sui denti le cose aspre o agre.

VII.

Con la mente; col pensiero che s' origina nella mente. *Nè scaldar mai si può* ec.; suppl. *tanto.* — *Sfavillo come ferro* ec. Dante, Paradiso I : *qual ferro che bollente esce del fuoco.* — *Che per la fretta del favellar* ec. È tutto Dante, concetto e spressione. Per quello che spetta al sentimento, Paradiso III, *quasi com' uom cui troppa voglia smaga,* dice quel sommo; e per quello che risguarda la spressione, Purgat. XXV, e non t' esca più di mente :

Tal era io, con voglia accesa e spenta
Di dimandar, venendo infino all' atto
Che fa colui ch' a dicer s' argomenta.
Non lasciò, per l' andar che fosse ratto,
Lo dolce padre mio, ma disse : scocca
L' arco del dir che 'nsino al ferro hai tratto.

VIII.

Pullulando. Dal celtico *puill* o *pull,* copioso, abbondante; scende il lat. *pullulo;* e l' italiano *pullulare,* siccome il francese *pulluler.* — *Fuore;* form. poet. *fuori.* — *Bucherà.* Dal celt. *boch,* bocca, imboccatura, derivasi il vocabolo *buca,* ovvero dal caldeo *boka,* voto. *Le voci arresta* ec. Dante,

Purgat. XXXIII, di chi per forte preoccupazione dell' anima non può dire con parola intera:

> Come a color che troppo reverenti,
> Dinanzi a' suo' maggior parlando, sono,
> Che non traggon la voce viva a' denti.

E il Petrarca, nel caso nostro, nel sonetto XLI della prima parte, dice all' ingrata sua lingua:

> Che, quando più 'l tuo aiuto mi bisogna
> Per dimandar mercede, allor ti stai
> Sempre più fredda, e, se parole fai,
> Sono imperfette e quasi d' uom che sogna.

IX.

M' affioco; divengo fioco, come avvenir suole per troppo gridare, e anche per lungo silenzio. Onde Dante, Inferno I: *chi per lungo silenzio parea fioco.* — *Si sperde fra 'l desio.* Il Petrarca dice: *e per troppo spronar la fuga è tarda.*

X.

Ma se forza ec.; intendi forza adoperante in atto, che non può essere se non le sta contro altra avversa forza. *Nuova;* non mai veduta. *Alta;* perchè d' origine celeste. *Guaina;* dall' antico germano *gwain*, onde ancora il lat. *vagina.* — *Vedella,* per *vederla,* si disse anche fuor di rima a maggior dolcezza.

XI.

Un giorno; solo. *Che;* suppl. *in.* — *Donna;* o mia donna; mia reina; mia Dea. *Se poi;* intendi *che sono stato così senza vederti.* — *Mi s' appicca addosso;* spirito, forza, valore, quanto in somma dal mangiare, dopo lungo digiuno, il corpo e l' anima di ristoro e d' alimento riceve. *Al digiuno;* all' uomo digiuno. *Aduno;* suppl. *in me.*

XII.

Chi facesse mai stima; chi facesse alcun caso o conto. *Insino*

sera; cioè *da mattino insino a sera;* tutti i giorni, è ogni giorno intero. *E non credeva* ec. Prima che sentisse amore non si sarebbe mai creduto capace di poetare. *E di ritrarmi* ec.; andando per vie non segnate da uomo, e sceverandosi affatto dalla schiera di coloro, il cui numero vince ogni immaginare. Così di Dante a Beatrice la divina Lucia, Inf. II: *ch' uscìo per te della vulgare schiera.* E il Petrarca: *questa sola dal volgo m' allontana;* e prima:

Da lei ti vien l' amoroso pensero
Che, mentre 'l segui, al sommo ben t' invia,
Poco prezzando quel ch'ogni uom desia;
Da lei vien l' animosa leggiadria
Ch' al ciel ti scorge per destro sentero,
Sì ch' i' vo già della speranza altero.

Pure; pone in riguardo il modesto sentire di se. *Ch' io ci sono;* ch' io sono quì, in questo mondo.

SONETTO LXIV.

Q. 1ª. *Gozzo;* questa voce pare originata dal celt. *gouzouq,* gola, nel qual sentimento, oltre al proprio, usasi nel sermon nostro tuttodì. Quì significa certa enfiatura di gola, che viene per eccesso d' umori, a guisa di gozzo di colombo o di pollo. *In questo stento;* della vita. *Che e' si sia.* Il pieno di questo costrutto si è: *non mi do briga di sapere che paese egli sia.*

Q. 2ª. *La barba al cielo,* ec. Avverti ben tutto: per cagion del gozzo è costretto a rivertere in su il mento, e quindi abbassare su lo scrigno o gobba la nuca, e per conseguente quella parte pressole, ove risiede la memoria, la qual parte toscanamente *memoria* s' appella; onde quei modi del dire: *dar della memoria in terra; percuotere la memoria in terra.* Il Firenzuola, nell' asino d' oro: *eccoti, in un tratto, appresso*

al ferro di quell' asta, la quale egli avendosi dalle parti da basso riusciva appunto nella memoria, saltar su un fanciulletto tutto lascivo. — *E 'l pennel sopra 'l viso* ec.; avendosi ad appressar troppo alla tela, per essere infievolita la vista, il pennello gocciola su per lo viso, e favvi il pavimento che dice.

T. 1ª. *Peccia;* voce dello stile giocoso, *pancia;* forse discende dal celt. *perch,* tasca, sacco; onde *pechat,* pien del sacco. Dalla stessa origine scende lo spagnuolo *pecho,* onde noi *rimpecciare uno,* dargli di petto; rintopparlo. *Senza gli occhi;* quasi spenti nei tanti anni faticosi che porta addosso.

T. 2ª. e seg. *La corteccia;* la pelle; che, a chi v' arriva, si fa guizza e a onde. *Raggroppa;* raggruppa. *E tendomi* ec.; altro che quello che dice Dante, Purg. XIX:

> Seguendo lui, portava la mia fronte
> Come colui che l' ha di pensier carca,
> Che fa di se un mezzo arco di ponte.

Soriano; di Sorìa; di Siria. *Strano;* diverso da quello che vorrebbe essere. *Che;* perocchè. *Mal;* malamente; e però in vano. A questo proverbio: *mal si trae per cerbottana torta,* puoi contrapporre: *mal si può trarre d'una rapa sangue.* Chiamasi *cerbottana* una sorte di canna forata dalla quale si buttano pallottole per forza di fiato; s' ella fosse torta mal trarresti per quella. *Sendo;* è oggi voce del verso, *essendo.*

STANZE.

I.

Di maggiore stima; di quanti altri piaceri provò mai l' uomo. *Ardite;* nota questo aggiunto, il cui sentimento parmi esser quello del *rapide e proterve,* che dice Dante, Purgat. XXVII, v. 77. *Or questa or quella cima.* Avverti che vuolsi sottintendere *su,* o *in su,* o *sopra,* che altrimenti faresti di questo *montare*

chi sa che mostro. *Mastro;* pastore, guardiano della greggia. *Con aspre note.* Il Petrarca nella canzone: *Nella stagion che 'l ciel rapido inchina*, dice *con alpestri note.* — *La sua vaga;* l' innamorata, della quale la mente invaghita non ha posa. *In contegno;* col muso duro.

II.

È tutto natura quello che qui si dipinge, e può dirsi del maestro: *quei che dipinge qui non ha chi 'l guidi.* — *Qual è;* qual piacere è. *Desco.* Credo che così dicasi la tavola, dal celt. *dis*, cubo, dado; ma il Salvini, che ne sapeva più di me, deriva questa voce dalla figura del *disco*, ch' era un ruzzolone di pietra o di metallo, che gli antichi per esercizio di forza giocando gittavano o scagliavano in aria.

III.

Di fuor; negli atti di fuori. *Dentro;* nel cuore. *Fin che 'l ciel s' imbruna.* Così l' avrebbe detto Dante. *Tentano;* perchè tanto basta, a farlo in se discendere, a chi da ogni nemico affetto scevero si corca. *E 'n sul fien s' addormentano;* dimostra un coricarsi giù così a casaccio.

IV.

Ne; da questo stato. *Là dove l' erba* ec.; dove fra l' erba verde dipinge natura il terreno. *Credenza;* la Crusca: *armario, dove si ripongono le cose da mangiare, e vi si distendono sopra i piattelli per lo servigio della tavola; e, nelle case de' grandi, la stanza medesima.*

V.

Cieca; perchè Dante, Inferno VII, dice gli avari *guerci della mente.* — *Bassi;* non è forse al mondo passione che tanto faccia vile l' uomo, quanto avarizia; e però non si vide mai in alcun valente o magnanimo, ma solo in anime cattive. *Disusate;* fate malvagio uso. *Superbia sol;* non virtù, non generoso desio di gloria. *L' accidia* ec. Dice *pure che l' accidia*

v' insegni la lussuria, perchè dall' ozio alla lussuria è brevissimo il trapasso. *Cura;* cerca con sollecito studio. *In insaziabil foco;* quello che da alcuna delle passioni dètte s' accende. *Che 'l tempo;* del viver vostro. *E 'l necessario;* al vivere.

VI.

Al secol vecchio; è posto a determinazione dell' avverbiale formula *anticamente;* e intende il secol d' oro, del quale Dante, Purg. XXII:

> Lo secol primo quant' oro fu bello;
> Fe' savorose con fame le ghiande,
> E nettare per sete ogni ruscello.

Colui ec.; questa lettera contiene la gran sentenza alla quale prega che diasi nella mente grazioso luogo. *Che 'l mondo impera;* se non vuoi sfigurare ogni cosa, avverti che il pieno costrutto si è: *che impera ne il* (nel) *mondo.* — *Ch' è sì grande;* e però dovrebbe vincere ogni umano desio. *E non ha pace poi;* e poi che ha quel desiderio (che dicesi nella lettera *ancor desira*) contentato, non ha pace, perciocchè altro e maggiore desiderio s' accende. *La gode* ec.; perchè non altro di fuori da quelli desidera l' animo suo.

VII.

D'oro, ec. Ordina: *la ricchezza, adorna d'oro e di gemme, e spaventata in vista* (collo spavento dipinto in faccia), *va pensando;* e l' oggetto dell' inquieto suo pensare si è, collo stimolo di maggior tesori, la sollecitudine affannosa del presente, e la tema dello avvenire. *I prodigj;* sono i casi di fortuna o di cielo. *Ogni tesor;* ha doppio riguardo, essendo posto qual termine di *fuggendo* e di *acquista.* — *Come;* intendi *potrò io a tale o a tanto pervenire?* — *Quando;* cioè *quando avrò io questo desiderio adempito?*—*Scevra;* scevera; sceverata; e vuolvisi sottintendere *essendo.*— *Bigi;* il bigio è colore d' umile e rozzo panno; e il panno, di basso stato.

VIII.

L' avere e 'l dar; cose dubbie fra noi. *Estreme;* che però sono viziose. *E 'l meglio, e 'l peggio;* che non han luogo se non nella dismisura. *Le cime dell' arte;* quell' eccellenza ove più intende chi più sa, come che sia di consumamento quello sforzo cagione. *Piane;* agevoli, com' è l' andar per piano. *Mane;* da *mana* (mano), voce che non si comporterebbe oggi fuor di rima, salvo se non si dicesse dal Monti, ch' è oggi solo e uno. *Calamo;* v. poet. *penna.* — *E senza affanno alla fortuna cede.* Noi ben diverso, volendole far contrasto; onde sentiamo tanto più violento l' urto di lei, nè ci rimane, prostrati che siamo, altro che bestemmie, gridi, maledizioni; *ma ella s' è beata, e ciò non ode.*

IX.

D' altro.... che; che d' altro fuori da questo che è ec. *Rio nol posson far;* cioè nol possono far rio. Ma perchè dice *posson,* forma del maggior numero, e non *può,* del minore, come pur dir poteva, per quello che spetta al semplice gramaticale costrutto? La ragione si è la natura stessa, che vuole che il *dubbio,* il *forse,* il *come,* il *perchè* siano simultaneamente dischiusi, siccome cose sì strettamente collegate, che dov' è l' una sono l' altre di necessità. E avverti, ma di volo, quanto sia nascosta la verità a coloro i quali insegnano esser licito agli scrittori nostri por un per due, e tre o quattro per uno, mercè quella bestiaccia venutaci di Grecia, della quale ora non mi si ricorda il nome, così strano m' è sempre parso!

FINE DEL COMENTO.

LEZIONE

DI MICHELAGNOLO BUONARROTI,

nell' Accademia della Crusca detto l' Impastato,

SOPRA IL SONETTO DEL PETRARCA CHE COMINCIA :

Amor che nel pensier mio vive e regna.

Maravigliosa cosa sarebbe, anzi soprannaturale, degnissimo arciconsolo, virtuosissimi accademici, se alcuno si ritrovasse che fosse sì sperto nell' arte del medicare, che alla luce degli occhi, al cuore, e ad altre parti più nobili del corpo nostro somiglianti a queste (quando offese sono da alcuna puntura, avvegnachè picciola) ne porgesse alcuno argomento; perchè quanto le cose sono più lontane dalla possibilità, tanto maggiore stupore apportano altrui facendosi. Ma siccome la materia, o vogliam dire il subbietto, quanto in se è più singolare, tanto più ragguardevole ne rende l' artefice che l' adopera, conseguentemente addiviene che maggior lode dee riportarne quegli che alle piaghe dell' anima, le quali sono i vizj, arrechi qualche giovevole medicamento, di quanto è più nobile l' anima che il corpo; posciachè questo è di materia terrena e corruttibile formato, e quella di celeste ed eterna. Il perchè il nostro messer Francesco

Petrarca sarà degno d'essere maravigliosamente lodato e commendato in tutto il suo Canzoniere, dove pieno di leggiadria e di buon costume ne insegna guarir l'anima di tal pestilenza; ma in un suo sonetto spezialmente con tanta gentilezza per la disciplina della sua madonna Laura lo ci dimostra, che chi attentamente leggendolo non ne divien sanato, può disperare infallibilmente della salute sua. Ora, veggendo il nostro pietoso arciconsolo me che languisco oppresso da tal malore, ed il bisogno che ho di simile rimedio, per l'amore ch'egli mi porta, la sua mercè, credendosi in qualche parte giovarmi, senza guardare a quello che a lui ed a me poco onore può apportare, mi ha commesso che sopra cotal sonetto io brievemente faccia parole. Però, cortesissimi accademici, non prenderete ad onta, che io intorno a sì alto soggetto ardisca di favellare, ned incolperete me di follia, e di troppa temerità, poichè per ubbidire a chi lo mi ha comandato, e che giustamente far lo poteva, per sì ampio pileggio, e sì pericoloso mare, tra l'onde di non certa lode, in preda a' venti dell'ignoranza e del biasimo, che per avventura mi potrebbero sommergere, fiaccamente solcando colla navicella del mio debile ingegno mi sono impelagato. E voi non mi vogliate imputare a fallo, che sì lungamente io abbia comportato i comandamenti vostri senza corrispondere loro col mio obbedire; perchè ragguardando io e considerando quanta poca fosse la mia sofficenza,

non voleva, senza il raddoppiamento di quelli, salire sovra questo aringo a guisa di banditore del mio poco sapere, ed occupatore di luogo che a me tanto indegnamente s' apparteneva. Donatemi adunque udienza grata, e soffrite questo mio breve ragionamento, indegno delle vostre orecchie, contra ogni vostra commodità, siccome io ho sofferto di far quello ch' era pur troppo lontano dal mio desiderio.

Amor che nel pensier mio vive e regna,
E 'l suo seggio maggior nel mio cor tene,
Talor armato nella fronte vene,
Ivi si loca ed ivi pon sua insegna.
Quella ch' amare e sofferir ne 'nsegna,
E vol che 'l gran desio, l' accesa spene,
Ragion, vergogna, e reverenza affrene,
Di nostro ardir fra se stessa si sdegna;
Onde Amor paventoso fugge al core
Lassando ogni sua impresa, e piagne, e trema;
Ivi s' asconde e non appar più fore.
Che poss' io far, temendo il mio signore,
Se non star seco infin all' ora estrema?
Che bel fin fa chi ben amando more.

Tutte le cose prodotte dalla natura, sono state da quella con sommo accorgimento e con perfetta disposizione create, in guisa che nessuna da lei fabbricata indarno, e senza grandissimo misterio si ritrova, nè parte alcuna a qualsisia creatura è posta da lei senza fine. Il perchè, dando l' esemplo nelle cose terrene, a' pesci ed agli uccelli l' ale, alle fiere le gambe, sic-

come a qualunque animale, ed all' uomo la favella è data spezialmente con piena considerazione; perchè, se i pesci, gli uccelli, e gli altri animali bruti non fossero stati forniti di quelli stromenti tanto necessarj, non guari dopo la creazione sarebbonsi estinte le spezie loro; e somigliantemente l' uomo senza la voce, che dicono significativa, non potendo esprimere le sue bisogne, troppo difettoso nelle operazioni sue sarebbe divenuto. Lo 'ngegno umàno, il quale è inclinato naturalmente all' imitazione, vedendo una così esquisita provvidenza della natura, si affatica continuamente in rendersi simile a lei in tutti i suoi magisterj, a maggiore utilità e contentamento della vita nostra; onde egli genera, per dir così, una seconda natura, che da noi è chiamata arte, la quale arte secondo che ha diverse intenzioni e diversi fini, e secondo che variamente e con differenti mezzi è adoperata; si divide poscia in diverse spezie. Delle quali alcune, per avere il fine suo più gentile e più degno, sono di alcune altre reputate più nobili. Altre si ritrovano che non sol per lo fine sono stimate, ma eziandio perchè imitando la natura in tanto si rassomigliano a lei in sembianza, che le cose stesse generate da quella davanti agli occhi chiaramente pare che si rappresentino; e queste sono veramente la scultura e la pittura, delle quali la pittura massimamente non solo ha il fine suo nobilissimo, che è la purgazione degli affetti per lo mezzo dello imitare con li colori le azioni

degli uomini, e gli uomini stessi, e che non pure imita la natura, e l'arti ancora, e qualunque altra cosa che agli occhi nostri si offera, ma e molte di quelle che agli altri sentimenti appartengono; come scrivono che seppe così ben fare Aristide pittor di Tebe, che, oltre a molte sue dipinture dove l'animo ed i sensi vivacemente aveva espressi, in una a maraviglia fu celebrato, nella quale avendo dipinto un fanciulletto che alla poppa della madre si avventava per allattarsi, sospingendolo ella indietro, che da ferita mortale era gravata, dimostrava in quella mirabile sentimento, e timore non il figliuolo per lo perduto latte poppasse in vece di quello il sangue, che dall'aperto seno gli scaturiva. Con quest' arte della pittura ha grandissima rassomiglianza la poesia, onde da molti molte volte vicendevolmente l' una è stata chiamata poesia muta, e l' altra pittura favellante, ed il vedere del continuo i pittori ed i poeti avere tra di loro intrinseca amistà (come fu quella tra Giotto e Dante, e tra 'l Petrarca e Simone da Siena) della fratellanza di quelle non è debole argomento. Siccome ancora l' essersi ritrovati molti di quelli che insieme colla poesia sono stati guerniti dell' arte della pittura, come si dice di Cratino poeta comico, e di Dante stesso, e di alcuni de' nostri tempi; e questa conformità si dee credere, che non solamente accaggia per lo bisogno che bene spesso l'una ha dell'altra, ma e per l' unione che naturalmente hanno tra di loro, che è

l' adoperare ciascuna di quelle la imitazione. Imitano queste, come si è detto, la natura, e nel fine universale, che è l' utilità, e nell' apparenza, che è la rappresentazione fatta, ovvero alla vista solamente, che è è proprio della pittura, ovvero alla vista ed all' udire insieme, che è proprio della poesia; e siccome la natura non è fallace in alcuna opera sua, così queste dietro il velame delle finte dimostrazioni le favolose storie della vita umana ponendoci davanti, ne vengono ad insegnare quello che apprendere, e quello che schifare dobbiamo nelle nostre bisogne. Ma, lasciando stare al presente la pittura, diciamo che il nostro Petrarca in questo sonetto poeticamente si forma un amante, che traportato da soverchio desiderio, e da ingiusta speranza, porti grandissimo pericolo di non incorrere mal accortamente nella voragine del vizio, e quivi precipitando di sommergersi, e che per accortezza ed ammonimento della donna sua si ammendi, e per timore di lei poscia virtudiosamente adoperi, come discorrendo sopra le sue parole potremo a pieno vedere, e dall' esemplo suo apprendendo poscia la regola, appariamo ad amare.

Amor che nel pensier mio vive e regna.

Tanto è grande ed intralciata la selva della scienza amorosa, che chi senza la scorta di gran dottrina temerariamente vi s' imbosca, dopo non lungo viaggio conviene che per essa avvolgendosi si smarrisca; e quinci è avvenuto che molti, nel dare la definizione ad

amore indistintamente procedendo, non hanno compreso ed abbracciato ciascuna spezie di quello sotto un medesimo genere, o dagli effetti diversi che da quello resultano descrivendolo, non hanno investigato la vera natura sua; laonde non sarà in tutto senza cagione, se, per chiarezza della prima e più necessaria parola di questo sonetto, che è amore, non già per presumere molto sapere, ma per accomodarci a dire il concetto nostro più acconciamente che possiamo, noi andremo, non diffinendo, che troppo superba impresa sarebbe, ma distinguendo le spezie dell' amore, attribuendo a questo luogo quella che ne parrà più verace. Divideremolo adunque in quattro principali spezie, l' una delle quali chiameremo amor divino; la seconda, naturale e comune; la terza umano nomineremo, e la quarta, ferino ovvero bestiale. Amor divino diremo noi quello che ha Iddio in amando egli tutte le cose fatte da lui con volontà ch' elle si conservino, e si augumentino. Il naturale e comune, come che tutti procedano dal voler divino, quello che muove le cose celesti alla provvidenza delle terrene, come il rivolgimento de' cieli e de' pianeti, e le terrene ad aspirare a quella provvidenza, come nelle piante il desiderio del sole e della luna, e le simili e compatibili al comunicarsi tra di loro, siccome la calamita al ferro, ed il grave al centro. L'amore umano è quello che è in noi, il quale ridivideremo in intellettivo, ed in sensitivo, chiamando intellettivo quello che, rivol-

gendosi alla contemplazione di Dio e delle sue fatture, ama lo stesso creatore. Il sensitivo, che è di grado minore, risguarda gli obbietti piacenti ed amabili, solo a fine di arrecare diletto a' sensi per lo mezzo degli stessi obbietti. E questo sensitivo, ovvero sarà intenzionale e mentale, per dir così, cioè, che consiste nell' intenzione e nella mente senza nullo atto esteriore apparente, e che creandosi solamente col vedere o coll' udire cosa che piaccia, non desidera dilettare a niuno altro sentimento, che all' udito ed alla vista, e che puote aver la mira così alle cose celesti, come alle mondane; ovvero sarà corporale, cioè, che con tutti i sensi del corpo aspira di godere umana bellezza, di cui si compiace; ma perchè questo alcuna volta ritrovasi senza desiderare il naturale congiugnimento, ed altro consimile desiderio, sarà da dividere in queste due parti. Quello poi che appetisce la congiunzione, ovvero è coniugale, e per conseguente onesto, ovvero risguarda a qualunque obbietto, e questo è ancora comune alle bestie, ovvero ad obbietto particolare, che a dismisura all' amante piacendo trae da quello tutto l'animo, e tutta la libertà, traportandola nell'amato; e questo, perchè ingiustamente ama, è biasimevole, e di pena degno, ed è quello onde noi diciamo veramente altrui essere innamorato. Il ferino amore e bestiale è quello che, senza riguardare a bellezza veruna, naturalmente appetisce sfogare il suo desiderio, e questo indifferentemente è proprio di tutti

gli animali senza ragione. Ora di quale di questi cotali amori il nostro Poeta amasse non dee da veruno dubitarsi, perciocchè essendo uomo non poteva amare in altra guisa che umanamente; ma a quale umano amore egli avesse piegato il pensiero, voglio che al presente avvisiamo, che a quello che noi dicemmo intenzionale e mentale egli fosse rivolto, il quale, come che da natura sia diritto e buono, nondimeno è pericoloso di corrompersi, e di divenire disorrevole e pessimo, come al suo luogo ci affaticheremo di dimostrare.

... Che nel pensier mio vive e regna.

Questa voce *pensiero*, siccome bene spesso da' poeti si vede adoperata, così ancora di differenti e diversi significati è capace, alcuni de' quali, per manifestamento di quello che è il vero, in questo luogo racconteremo. Prendesi comunemente questo vocabolo per tutte quelle passioni, o molestie, che le ci vogliam dire, che quasi ad ognora n'affliggono gli animi nostri; onde gli uomini volgarmente dicono aver molti pensieri, nel qual modo pare che lo 'ntendesse il Poeta nostro, descrivendo la felicissima vita de' pastori, quando disse [1]:

Poi lontan dalla gente
O casetta o spelunca

[1] Canzone v, parte prima.

Di verdi frondi ingiunca.
Ivi senza pensier s' adagia e dorme.

Ed altrove [1]:

E col terzo bevete un suco d' erba,
Che purghe ogni pensier che 'l cor afflige.

Secondariamente si puote intendere per lo desiderio, e così molte volte lo adopera lo stesso Poeta, come quivi [2]:

Empiendo d' un pensier alto e soave.

E come in quel verso [3]:

Novo pensier di ricontar mi nacque.

Nel terzo luogo porremo questa parola per quella deliberazione, ovvero proposito, che nasce in altrui con volontà di conseguire qualche fine desiderato, e l' esempio ne puote esser questo [4]:

E tutt' i miei pensier romper nel mezzo.

La quarta significazione si è per lo concetto, o invenzione che altrui vuole, favellando od in altra guisa operando, manifestare, come si vede nel verso [5]:

Ite, dolci pensier, parlando fore.

---

[1] Sonetto XLV, parte prima.
[2] Canzone IX, *ivi*.
[3] Canzone XV, *ivi*.
[4] Sonetto XCIX, *ivi*.
[5] Sonetto CXX, *ivi*.

Ed il somigliante in quello [1]:

E chi 'l piantò pensier leggiadri ed alti
Nella dolce ombra al suon dell' acque scriva.

Dicesi ancora questa voce per quelle figure immaginate, che si rappresentano nella fantasia, ed in quella canzone che comincia [2]:

Di pensier in pensier, di monte in monte,

spesse fiate l'ha usato il Petrarca, e specialmente quivi [3]:

Ma mentre tener fiso
Posso al primo pensier la mente vaga.

Hacci di più un' altra maniera di adoperarla, che è per la fantasia stessa, ovvero anima fantastica, o cogitativa che si chiami, come ricevitrice degli obbietti particolari, e così si trova nel sonetto [4]:

Lasso! quante fiate Amor m' assale,

dove ragionando della fantasia la chiama pensiero, dicendo:

Le trovo nel pensier tanto tranquille.

Ultimamente, come che molti più si ritrovino i suoi significati, la prenderemo per la nostra anima; nel

---

[1] Sonetto CXVI, parte prima.

[2] Canzone XVII, *ivi*.

[3] Canzone XVII, v. 3, *ivi*.

[4] Sonetto LXXXVI, *ivi*.

qual modo, se io non sono errato, mi credo io veramente che l' abbia voluto intendere il Poeta nostro in questo proposito. Perciocchè essendo amore uno degli effetti, ovvero passioni dell' anima nostra, e l'anima stessa un ricetto ed alloggiamento di tutti quelli, dicendo amore avere il suo albergo dentro 'l pensiero, non pare che si allontani punto dalla verità, ed in questa guisa apparisce ch' egli intendesse in quel verso [1]:

Amor che dentro all' anima bolliva,

e Dante, quando disse [2]:

Che nel pensier rinnuova la paura;

conciossiachè la paura eziandio si comprenda tra 'l numero delle passioni. Chi credesse ancora, che in questo luogo il pensiero si dovesse prendere per lo desiderio, forse non si dipartirebbe di molto dalla intenzione del Poeta, immaginando che amore si collocasse nel pensiero a guisa di spezie nel suo genere; perchè, secondo che quelli che vanno diffinendo amore, e massimamente i platonici, dicono, quello non è altro che desiderio della bellezza. Ma questa sposizione siccome io mi credo, e per quello che dalle parole che seguitano si comprende, non è così ben sicura

---

[1] Sonetto LI, parte prima.

[2] Dante, Inferno I.

quanto la prima, alla quale appigliandoci seguiteremo il nostro ragionamento.

E 'l suo seggio maggior nel mio cor tene.

Avendo noi detto di sopra, che amore abita nell' anima nostra, come un proprio affetto di quella, ne dee succedere senza fallo, che il suo seggio e la sua stabile residenza sia il cuore, perchè secondo l' estimazione di molti filosofi, e delli stoici spezialmente, il vero albergo dell' anima è quello; e, che che se ne dicano gli altri, vedesi chiaramente che il Poeta nostro ha avuto altrove questa credenza e questo intendimento, quando egli disse [1]:

Poi che l'alma dal cor non si scapestra.

E che amore naturalmente si riposi dentro del cuore, non pochi esempli ci si parano davanti, siccome quello [2]:

Ma, se 'n cor valoroso amor non dorme.

Ed il simile disse Dante [3]:

Amor ch' al cor gentil ratto s' apprende.

E lo stesso Dante in una sua canzone [4]:

Tre donne intorno al cor mi son venute,

---

[1] Sonetto LXV, parte prima.

[2] Sonetto LXXXV, *ivi.*

[3] Dante, Inferno V.

[4] Dante, rime.

E seggiomsi di fore,
Che dentro siede Amore,
Lo quale è 'n signoria della mia vita.

Ed altrove non pure lo ripone nel cuore, ma una medesima cosa ed amore ed il cuore essere afferma, dicendo [1]:

Amore e 'l cor gentil sono una cosa.

E messer Guido Guinizelli disse [2]:

Non fe' amor anzi che gentil core,
Nè gentil cor anzi che amor, natura.

Ma di ciò sia abbastanza quello che si è detto.

Talor armato nella fronte vene.

È da considerare che, quando amore novellamente si crea e si genera nelle menti nostre, il che addiviene allora che davanti agli occhi, o ad altro sentimento si pone qualche obbietto amabile, e più degli altri piacente, non puote in alcun modo dirsi cosa cattiva, e lasciando stare gl' innumerabili e laudevoli effetti che da quello, come da vivace e salutifero fonte procedono, che lode ed onore ne gli debbono apportare, perchè è naturalmente infisso nell'anima nostra, e perchè dal nostro volere non è cagionato, ingiusto ed irragionevole non dee dirittamente chiamarsi; ma se-

---

[1] Dante, Convito.

[2] Guido Guinizelli.

condo che oltre procedendo o dal senso o dalla ragione traportare si lascia, prende poscia il nome di buono, e di reo. Perciocchè le passioni dell' anima, siccome dice Aristotile nel secondo dell' Etica, nella loro nascita non sono nè buone nè cattive, conciossiachè elle non consistano, e non dipendano dalla nostra elezione o consentimento; ma il progresso poi, e l' abito dal quale l' anima nostra s' informa, ed in cui nostra volontà ha luogo, ha podere di rendere quelle talora laudabili, e talora biasimevoli, perchè, se di mediocre soddisfacimento si contentano, rintuzzando in se stesse la loro soperchia voglia coll' aiuto della ragione, virtudiose e commendabili divengono, e se troppo volonterosamente si gettano dietro a quello a cui agognano, meritano d' esser mentovate pessime, e perniziosissime. Nascendo, come abbiamo detto, l' amore da alcuno obbietto piacente, che ci si offerisca agli occhi, od a qualunque altro senso, ma più spesso ciò accadere agli occhi, si conosce, come più principali strumenti d' amore, il che m' avviso io che intendesse Properzio, quando disse [1]:

> Se nol sai, gli occhi son scorte d' Amore,

tantosto risveglia l' appetito concupiscibile, il quale quello appetisce che apporta diletto al senso, ed in-

---

[1] Od. 15.

fino a questo termine, come che egli sia naturale, non puote amore dirsi cattivo; ma se egli totalmente si dà in preda al desiderio, siccome per le cose che dilettano si corre pericolo, cerca manifestamente la sua rovina, percioechè il desiderio non avendo segno alcuno determinato, ma a guisa di fiamma penetra e serpeggia in qualunque luogo, bene spesso si rivolge a bramare quello che è il suo peggiore, come nel verso [1]:

Ma 'l desir cieco e 'ncontra 'l suo ben fermo;

perchè dal desiderio è partorita la speranza, il che accennò il Poeta quivi [2]:

E, se non ch' al desio cresce la speme.

E la speranza poscia fa ad altrui con ogni forza procurare ed investigare que' mezzi, onde al diletto in qualunque modo si pervenga, senza guardare al fallo che si commette, ed al danno che ne puote seguire. Di maniera che il desiderio è quello, siccome possiamo raccorre, che in amando fa di mestieri raffrenare appresso persona a cui l' onestamente amare sopra ogni dilettazione e piacere sia a cuore; la qual cosa tanto è malagevole a farsi per l' ampissimo campo, per lo quale spaziandosi puote scorrere, che il Poeta nostro

---

[1] Canzone XVI, parte prima.

[2] Sonetto LXIV, *ivi*.

di essere dietro quello non piccolo spazio trascorso in questi versi dimostra:

> Talor armato nella fronte vene;
> Ivi si loca ed ivi pon sua insegna.

Dove dicendo Amore esser venuto negli occhi, e quivi aver piantato la 'nsegna, usa la metafora del capitano, il quale quando per guerreggiare contro il nimico in alcun luogo si accampa, inalberando lo stendardo nel quale è dipinta la 'mpresa sua, per dimostrare prontamente al nimico se essere quegli che gli va 'ncontro per espugnarlo, così egli dice Amore venir temerariamente armato, cioè di desiderio, come accenna nel verso [1]

> Con quel fero desio ch' al cor s' accese,

sale sovra la fronte, cioè negli occhi, che sono la più nobil parte di quella, e si debbono intendere per lo senso stesso, come strumenti del più nobile senso che sia, che è quello del vedere, e quivi ponendo la 'nsegna della carnale concupiscenza, viene a dimostrare se essere diventato nemico di madonna Laura, e vago di spogliarla d'onore, affaticando di usurpargli quel tesoro, del quale qualunque donna è privata non puote in alcun modo ragionevolmente donna chiamarsi. Avendo adunque il Poeta nostro in questa guisa la-

---

[1] Sonetto XLVIII, parte prima.

sciato trascorrere l'amor suo dietro lo strabocchevole desiderio, faceva di mestieri che per sua salute, prima che egli del tutto precipitasse, alcuno rimedio gli fosse arrecato in raffrenamento di quello. Laonde madonna Laura oltremodo pietosa, invece di offendere chi gli va 'ncontro, a guisa di un nuovo Natan [1] verso dello invidioso Mitridanes non solo non offende il nimico suo, ma divenuta sollecita della salute di quello, gli porge ogni aiuto e disciplina, acciocchè l'onore e la gloria di lui s'accresca, il che da questi versi si può comprendere:

> Quella ch' amare e sofferir ne 'nsegna,
> E vol che 'l gran desio, l' accesa spene,
> Ragion, vergogna, e reverenza affrene,
> Di nostro ardir fra se stessa si sdegna.

Non deesi aver dubbio niuno che in questo luogo egli intenda della sua madonna Laura, però non mi prenderò io alcuna cura di dimostrarlo. Ch' ella ne 'nsegni amare, e conseguentemente soffrire le passioni amorose, nel processo del nostro ragionamento saracci chiaro:

> E vol che 'l gran desio, l' accesa spene,
> Ragion, vergogna, e reverenza affrene.

Da questi due versi si può comprendere la volontà di

---

[1] Boccaccio, G. x, n. 3.

lei, la quale è che lo sfrenato desiderio nell' amante sia rattenuto dalla ragione, dalla vergogna, e dalla reverenza.

Di nostro ardir fra se stessa si sdegna.

Quì ci viene dichiarato il mezzo, ovvero la strumental cagione, per dir così, da mandare il suo intendimento ad effetto, la quale è lo sdegno di lei. Quando gli affetti della nostra anima hanno presa luogo, e si sono afforzati in noi poderosamente, benchè per iscminuire le forze loro ci sia donata la ragione, naturale e possente nemica di quelli, nondimeno, se qualche esterno soccorso di consiglio o d' avvertimento non ne è prestato, troppo malagevol cosa è conoscere il pericolo che ne soprastà, a guisa di coloro che combattendo, ed essendo infocati nella battaglia, non possono dirittamente giudicare quello che è da farsi in salvezza loro; ma ben lo conoscono quelli che sopra di alcuna torre o bertesca ponendosi, veggono l' una oste e l' altra badaluccare, e guerreggiare, ed immaginando quello che ne debba all' una ed all' altra resultare, possono di alcuno consiglio e di sostentamento aiuto prestare. Il perchè non avrebbe il Poeta nostro in modo alcuno potuto resistere a' suoi nemici, che sono i sensi, ed opprimerli, se lo soccorso della sua donna, che molto meglio di lui iscorgeva il bisogno suo, non gli fosse stato presto, e favorevole molte volte; ma non dee già credersi che sempre d'una medesima ma-

niera egli fosse da lei sovvenuto, perchè diversi mali diverse medicine richieggono; laonde vedendo madonna Laura l'amante suo talvolta di maniera tale doloroso, che, se ella non l'avesse racconsolato e ravvivato colla pietade, verisimile è ch' egli ne fosse caduto in estrema disperazione, e talora, come in questo luogo, veggendolo traportato da smaniante amore, e da desiderio soprabbondevole, non poteva se non per via dello sdegno e dell'ira aiuto porgergli, le quali cose si manifestano in quei versi [1] :

> Ch' i' vidi gli occhi tuoi talor sì pregni
> Di lagrime, ch' io dissi: questi è corso
> A morte, non l' aitando, i' veggio i segni
> Allor provvidi d' onesto soccorso.
> Talor ti vidi tali sproni al fianco,
> Ch' i' dissi: quì convien più duro morso;

e come che alcuni luoghi si offeriscano, che a questo detto si oppongono, cioè che non sempre madonna Laura adoperasse lo sdegno per acquetare il desiderio nel Poeta, come quello [2] :

> .... E l' empia voglia ardente
> Lusingando affrenò, perch' io non pera,

dove in vece dello sdegno dice ch' ella usasse lusinghe, contuttociò non per questo è stato contrario a se stesso il nostro Petrarca, perchè possono ben con-

---

[1] Trionfo della Morte, cap. II.

[2] Sonetto XXII, parte seconda.

venire insieme e lo sdegno e le lusinghe in un medesimo tempo, ed in uno stesso soggetto mescolate, ed in questo luogo si debbe intendere lusingando sdegnosamente, perciocchè non sono bastevoli le lusinghe ad arrestare il desiderio, anzi piuttosto lo nudriscono, come parlando dell' amore concupiscibile, che è quello che va dietro a questo desiderio, il nostro Poeta ci dimostra [1]:

Nudrito di pensier dolci e soavi.

Laonde è necessario l'amatore dello sdegno a condire la stemperata dolcezza delle lusinghe; e molti luoghi ci hanno che di ciò rendono testimonianza, e quel sonetto massimamente [2]:

Dolci durezze e placide repulse
Piene di casto amore e di pietate,
Leggiadri sdegni, che le mie infiammate
Voglie tempraro (or me n' accorgo) e 'nsulse.

Vede ella adunque l'amante suo essere fieramente assalito *da* amore, accompagnato da strabocchevole desiderio, e da vana e folle speranza, di maniera che se di soccorso non lo sovviene, vinto, e morto meno che onoratamente in breve è per rimanerne; il perchè destando in se un gentile sdegno cagionato da onore e da pietade, viene a discoprirgli e a rinfacciargli il

---

[1] Trionfo d' Amore, cap. I.

[2] Sonetto LXXXVII, parte seconda.

fallo suo; perchè altro non è lo sdegno, che una tacita riprensione e un rimproecciamento verso di coloro che dierono cagione ad altrui di sdegnarsi; onde egli poscia per reverenza e per vergogna risvegli la ragione, e la rimetta in seggio, laddove per terra abbattuta dal senso si giaceva mezza morta. E non si prenda alcuno maraviglia, che quinci lo sdegno di madonna Laura abbia nel Poeta cotanta forza, percioechè per mezzo di esso s'accorge egli del suo errore, ond' egli puote a quello procurare l'emenda; ed in questa guisa, se io non m' inganno, volle correggere l' avarizia [1] di messer Erminio de' Grimaldi Guglielmo Borsiere, perchè sdegnandosi verso di lui ed agramente trafiggendolo per la sconvenevole domanda fattagli da quello, lo rese il più liberale ed il più grazioso gentiluomo del mondo. Non nasce ancora senza efficace ragione lo sdegno in lei, come chicchessia per avventura si potrebbe avvisare, argomentando che non dovesse quella, invece di riamare chi l'amava, sdegnarsi contro di lui, perchè da pungentissimo stimolo sollecitata a ciò fare giustamente si movea; avvegnachè tre sieno le cagioni principali da suscitare in altri lo sdegno, l'una delle quali è il dispregio, e di questa nacque lo sdegno nello scolare [2] amante della donna vedova, poichè egli si vide schernito e dileggiato da lei, ed ebbe in

[1] Boccaccio, G. I, n. 8.

[2] Lo stesso, G. VIII, n. 7.

lui forza cotale, che deliberò vendicarsi, nè fu da lungi l'effetto all'avviso suo. L'altra cagione nasce dalla infamia, e di questo fu acceso Arunte cittadino di Chiusi verso di Lucomone violatore della mogliere; perchè conoscendo quel giovane primiero nella sua terra, e che però di leggieri non sarebbe stato condannato del commesso maleficio, uscì fuori, e co' Franzesi, che poco avanti per godere dell' amenità della Toscana avevano passato i monti, si accontò per andare ad oste sopra Chiusi, affinchè per questa via egli avesse tempo accettevole di vendicarsi. La terza si è per lo mezzo del dannaggio, e da questa favoleggiano che si sdegnasse Proserpina, quando ella mise tempesta in mare, mentre l'armata di Pirro, che tornando di Sicilia avea saccheggiato e predato il tempio di lei, se n'andava in Grecia, e tutta quella sbarattò, e sconfisse. Di tutte e tre queste a me pare che appresso onesta persona la più potente sia quella della infamia, e questa mi credo io che movesse lo sdegno in madonna Laura, perciocchè vedendo ella il Poeta traportato da soverchia brama più cupidosamente guatarla che convenevole non le parea, si sdegna e s'adira contro di lui, dubitando forse non cotale riguardare mettesse sospetto in altrui della sua onestà; perchè non solo a castissima donna conviene non commettere fallo di sua persona, ma ancora tor la cagione altrui che 'l volesse fare, acciò altri nol possa credere; oltre a ciò le poteva dar materia di sdegnarsi

l'amore ch'ella gli portava, il perchè veggendolo così traviato dal diritto sentiero della virtù, procurasse collo sdegno riprendendolo di ricondurcelo in esso, facendoli ella prima la scorta co' suoi laudevoli costumi; e ch'ella l'amasse è cosa chiarissima, come da lui molte volte è stato testimoniato, e massimamente in quei versi [1]:

> Poi disse sospirando: mai diviso
> Da te non fu 'l mio cor nè giammai fia.

Diranno alcuni, che il Poeta nostro dicendo:

> E vol che 'l gran desio, l'accesa spene,

fermandosi in quella parola *vol*, egli viene a significare lo sdegno di madonna Laura volontario, nato in lei spontaneamente a fine di muovere nell'amante suo la ragione, la vergogna, e la reverenza; la qual cosa per modo veruno non dee concedersi che possa accadere nello sdegno, ned in qualunque altra passione dell'animo, imperciocchè essendo quelle naturalmente in noi impresse, e pronte a sollevarsi nei petti nostri, senza aver noi podere di contrariarle ne' primi movimenti di esse, non puote dirsi che elle dipendano dal nostro volere. Ma questa considerazione pare che agevolmente si possa diradicare e tor via, in questa guisa distinguendo delle passioni, cioè, che alcune sono interne, alcune esterne, ed alcune altre in-

[1] Trionfo della Morte, cap. 2.

terne ed esterne insiememente. Le interne son quelle che veramente sono passioni, e che sono innate e naturali nell'anima nostra, a cui niuno è sì forte e sì poderoso, che nella nascita di quelle possa con tutta sua forza repugnare e contrapporsi; siccome è il dolore, l'allegrezza, lo sdegno, ed altre simili, intendendole però nel loro vero significato ristrette e racchiuse nel cuore senza alcuno estrinseco dimostramento, e queste per essere, come abbiam detto, naturali, conseguentemente non sono volontarie; le esterne son quelle, che certamente in noi non essendo, per lo mezzo della falsità e della menzogna, nel volto e nei gesti si dimostrano frodolentemente, laddove nell' intimo del nostro seno siamo in altra maniera disposti, e queste da nostro volere procedono, e da noi sono possedute, e signoreggiate, e di amendue queste spezie ci ha l' esempio nel sonetto [1]:

> Cesare, poi che 'l traditor d' Egitto;

dove mentre il Poeta dice:

> Celando l' allegrezza manifesta,

parla delle interne; e quando poi:

> Pianse per gli occhi fuor, siccome è scritto,

vuole intendere delle esterne, e così addiviene nell' altro esemplo di quel sonetto. Le interiori ed esteriori

---

[1] Sonetto LXXXI, parte prima.

sia da noi esplicato, essendo egli tutto ravviluppato, e pieno di trasposizioni) un nuovo dubbio si rappresenta, il quale è questo: perchè il Poeta abbia usato il numero plurale, dicendo:

> Di nostro ardir fra se stessa si sdegna,

dove sopra e sotto favella in singulare, solamente accusando Amore, e non se stesso. La cagione di questo modo di dire, se io non m'inganno, apparisce, cioè, che parlando egli quì dell'ardire, e della colpa stessa, che era l'essere Amore venutogli nella fronte, tanto ne dovea incolpar se stesso, che avea sofferto che Amore 'l facesse, quanto amore che 'l fece, perchè simil pena merita quegli che commette 'l fallo, che quei che 'l permette; ma per 'l addietro e per lo innanzi trattando solamente di quello che opera, che è amore, non si richiedeva che egli dicesse se non di lui.

> Ond' Amor paventoso fugge al core
> Lasciando ogni sua impresa, e piagne, e trema;
> Ivi s' asconde e non appar più fore.

Questi versi, che contengono l'effetto dello sdegno di madonna Laura, il quale altro non è che il ritegno dell'amore concupiscibile per lo mezzo del timore, richiederebbono che dello stesso ritegno e raffrenamento si ragionasse; ma alcune parole di sopra avendone dette, ne passeremo all' altro terzetto, non già che prima non diciamo alcuna cosa del timore. Dice quì, conchiudendo, che amore, il quale con grande

impeto era salito nella fronte, affiebolito ed abbattuto dalla ragione, e dall' altre sue seguaci nate dallo sdegno della sua donna, tutto lagrimoso, e tremante per la temenza, bassate le 'nsegne dello inchinevole desiderio, si ritira dentro i confini del cuore, sua vera e nativa magione. Ma una cotal timidezza in Amore, quale apparisce questa, parrà forse, che essendo il timore, siccome sopra abbiamo detto, cattivo e biasimevole, che ciò gli debba essere imputato a viltà, e a codardia, la qual cosa stando così, sarebbe di lungi contraria alla sua natural bontà e prodezza. Laonde, se noi faremo alcuna divisione intorno al timore, troncheremo le barbe di questo scrupolo. Il timore adunque o da pericolo che sovrasta al corpo, nasce, o da pericolo che sovrasta all' anima. Se al corpo, incontanente che oltre al primo moto naturale trapassa, e che in temenza continovata si converte, non ha alcuna dubitazione, che egli, siccome addiviene a ciascheduna passione dell'animo, diventa reo, e questo con efficacissima ragione ci si persuade; perciocchè la natura, che infallibilmente adopera, ne ha date le membra, acciocchè dalle offese del corpo ci possiamo per esse schermire e difendere; di maniera che, se a viltà ci apprendiamo, bene è ragione che del nostro danno diamo la colpa al timore; e ciò non si dee intendere in guisa che chi si vede poderosamente assalito non debba sospettare della vita sua, perchè più feroce che forte simile uomo si direbbe, ma che altri

con tutta sua forza dee arditamente procurare la salvezza sua. Ma il timore di quelle cose che possono fare non picciolo nocumento all' anima, è laudabile, e segno di gloria, perchè non ha ella da provvedere alla sua difesa niuno schermo, se non la fuga, la qual fuga altro non è che un ricoverarsi nel grembo della ragione, quando ella si scorge affrontata da' sensi i più fieri e più forti nemici suoi, vogliendo quelli sotto spezie di diletto, e colla frode delle lusinghe ingannevolmente ucciderla. Laonde è dannabile il timore di Aristogitone ateniese, che mai non ragionando d' altro che di cose pertinenti a guerra, quando 'l tempo venne del doversi apparecchiare a battaglia, per non vi gire, fasciandosi uno stinco ed andando a mazza, si finse zoppo. E quella di Gneo Vatieno altresì, che, per non si appresentare alla guerra d'Italia, fu di animo così vile, che e' volle piuttosto mozzarsi le dita della mano sinistra, acciò in quella guisa egli si scusasse d' andare a combattere. Di quel timore che è meritevole di lode, che è quello dell' anima, inducerne alcuno esempio non è mestieri, conciossiachè tutti quelli che, togliendosi dal tiranneggiante regno del vizio nella franchigia della ragione si ritirano, temano di così fatto timore. Da questo che si è detto si può comprendere, che la temenza d'Amore in questo luogo si debba commendare, e non altrimenti riprendere:

Chè poss' io far, temendo il mio signore,

Se non star seco infin all' ora estrema?
Che bel fin fa chi ben amando more.

Siccome nell' antecedente terzetto conchiuse il Poeta, che dallo sdegno di madonna Laura nasceva il timor d'Amore, così in questo conchiude la salute di se stesso da quello procedere in questa maniera, dicendo che, se il suo signore teme, siccome egli fa, è necessario che egli seco sino alla fine della sua vita dimori, perchè chi con Amore onestamente si vive, poscia quando alla sua fine arriva, felicemente si muore.

Che poss' io far, temendo il mio signore.

Chiama in questo luogo il Poeta Amore suo signore, perchè avendo egli cotanto tempo e cotanta fatica consumato in servirlo, ed amando perseverantemente, e di lui leggiadramente scrivendo con tanta gloria, molto a ragione lo poteva fare; e non solamente quì, ma ed altrove spesse fiate così gli piacque di nominarlo, come nel principio della canzone [1]:

Quell' antiquo mio dolce empiò signore.

E nella stessa canzone più giuso disse parlando di quella [2]:

... Madonna, il manco piede
Giovinetto pos' io nel costui regno.

---

[1] Canzone VII, parte seconda.
[2] *Ivi.*

E non solo egli, ma quasi chiunque n' ha scritto così l' ha chiamato, non pure poeticamente, ma eziandio da filosofo, come Platone nel convivio, dicendo massimamente che tutte le cose a lui obbediscono. Ma perchè de' signori altri sono che giustamente governano, ed altri sono tiranni, non è bene il farsi suddito inconsideratamente a qualunque cerca con violente mano di volerci signoreggiare, ma solo a quelli che noi veggiamo reggere con dirittura; per la qual cosa il nostro Poeta con deliberato consiglio ad Amore si sottomette, conoscendo per lo timore che egli scorge in lui, quello tutto buono e tutto giusto, benchè per l' addietro avesse tentato di trapassare temerariamente oltra i termini del suo regno, perchè ogni principe ed ogni re, per buono che e' si sia, talora mal accortamente s'intirannisce. Ma siccome un re, ed un principe coll'aiuto del suo consiglio, quando per sua tracotanza alquanto dalla strada della giustizia è traviato, ne' suoi termini si raccoglie senza riportarne alcun biasimo, così interviene ad Amore, che quando per disventura fallisce 'l sentiero, se dalla ragione, sua leale e fedele consigliera, si lascia affidare, non per questo merita il nome di signor tiranno e crudele. Il perchè chi si ritrova sotto la sua giuridizione, poscia che egli è principe così umano, non dee per verun modo procacciarsi di altro reggimento, ma sotto quello in pace e felicemente viversi, il che essendo molto bene e conosciuto e provato dal Poeta,

fa sì, che egli delibera, siccome abbiamo detto, non volersi per niuna cagione dipartir da lui insino all' ultim' ora della vita sua, dicendo:

> Che poss' io far, temendo il mio signore,
> Se non star seco infin all' ora estrema?

soggiungendo poi:

> Che bel fin fa chi ben amando more.

E questo ultimo verso, detto quì per modo di sentenza, è la somma, ed il notabile (che così mi sia lecito il dirlo) di tutto questo sonetto. Intorno al quale diremo, che siccome la morte è il termine finale di questa brevissima nostra vita, così ancora è buona o rea, secondo che è stata la vita, a cui ella è termine; e come si vede il più delle volte accadere, che quelle strade che sono dirittamente tagliate e battute, sogliono pervenire ne' luoghi abitati e domestici, e quelle che sono storte e sassose, fra gli sterpi e nelle boscaglie, così ancora la vita d'altrui, quando è stata adoperata rettamente, trova il fine suo dilettevole e piano, e quella di chi sconciamente la volle usare, strabocchevole ed erto, del che ci fanno fede que' versi [1]:

> La morte è fin d' una prigion oscura
> Agli animi gentili; agli altri è noia,
> Ch' hanno posto nel fango ogni lor cura.

---

[1] Petrarca, *Trionfo della Morte*, cap. 2.

E ciò suole addivenire, perchè chi conosce nel morire di aver menato vita morale, per la speranza che ei prende dell'eterna beatitudine, sente inestimabile contentezza; e chi disonestamente è vissuto, intollerabile passione e tormento, per la tema della perpetua infelicità; perchè la morte sola, che è un punto, (onde dice [1]:

Che altro ch' un sospir breve è la morte ?)

non puote per avventura da per se stessa arrecare grandissima pena; che ella non apporti diletto è cosa certa, che essendo privazione d' abito non lo può fare. Chi vive adunque di vita onesta e laudabile, come fa quegli che ama di vero e perfetto amore, o contemplando Iddio e le cose superiori, o contemplando le terrene che a noi sono forse più somiglianti, raffrenando il disordinato appetito che di smoderatamente goderle si apparecchia, sortisce piacevole e giocondissima fine; la qual cosa dal Poeta nostro, per quello che da noi si è potuto dimostrare, è stata ottimamente fatta. Laonde, se le sue vestigia saranno da noi seguitate, apparando da lui ad amare di magnifico ed alto amore, siccome nel principio fu il nostro intendimento, trapasseremo senza pericolo lo angusto e tremante varco della morte, e diverremo felici, lo che piaccia di concederci a colui che fu ed è sempre di tutti gli onesti beneficj larghissimo donatore.

---

[1] Petrarca, *Trionfo della Morte*, cap. 2.

Questo è quel poco di seme che io sopra campo cotanto fruttifero e piantadoso ho potuto, arando coll' aratro del mio poco sapere, così sparsamente e con diseguale solco seminare. Ma chi, servendo di tutto cuore i suoi maggiori, a' loro comandamenti obbedisce, che che egli si faccia, non puote giustamente riportarne riprensione, ai quali maggiori, ed a voi tutti, benignissimi accademici, che così attente orecchie avete porto alle mie umili parole, che racchiudevano concetti sì fievoli e languidi, rendo io quelle debite grazie che maggiori si possono, a coloro che, favoreggiandone oltre a misura, prestano altrui occasione d'imparare e di obbedire.

LEZIONE

DEL VARCHI,

SOPRA IL PRIMO SONETTO

DI MICHELAGNOLO BUONARROTI.

EGLI non ha dubbio alcuno appresso tutti i migliori così filosofi come teologi, che tutte le cose generabili e corrottibili, cioè tutte quelle che si ritruovano in questo mondo inferiore, dal cielo della luna in giù, qualunque elle siano, o animate o private d'anima, furono, magnifico e meritissimo consolo, nobilissimi e dottissimi accademici, e voi tutti prudentissimi e benignissimi uditori, prodotte da Dio e dalla natura, a cagione e per benefizio dell' uomo; conciossiachè tutte le cose meno degne e perfette, sono, come diceva il filosofo nella politica, a benefizio e per cagione delle più degne e perfette. Onde, come tutte le cose che mancano d'anima, sono per cagione delle piante, e le piante per cagione degli animali, così gli animali sono per cagione degli uomini, essendo l'uomo più perfetto e più nobile di tutti, sì quanto alla perfezione dell' anima, e sì quanto alla nobiltà del corpo. Perciocchè siccome l'animo umano

avanza in infinito tutte le cose mortali, così ebbe il più nobile corpo e più perfetto che si potesse trovare quaggiù. E, per dirlo più chiaramente, non poteva fare la natura in modo nessuno cosa alcuna più perfetta dell' uomo, nè lui medesimo più nobile o meglio disposto e proporzionato, nè quanto alla perfezione e degnità dell' anima, nè quanto alla complessione e temperatura del corpo. Laonde non si può non che dire, ma pensare la maggiore e più scellerata o bestemmia o ignoranza di quella di coloro i quali, dolendosi della natura, accusano tacitamente e riprendono colui cui tutte le cose sono possibili, eccetto l' errare; e se quegli che vorrebbero, o essere gagliardi come i lioni, o correre come i cervi, o volare come gli uccelli, o notare come i pesci, considerassero, non dico che desiderano cose contrarie in un tempo medesimo, e conseguentemente impossibili, ma con quanta agevolezza e in quanti modi si vincano dall' uomo tutte le forze, e tutte le velocità e destrezze di tutti gli altri animali, conoscerebbero subitamente la loro follia non punto minore della semplicità, e poca conoscenza, (per non dire parola più grave di tutti coloro i quali si rammaricano con tante doglienze, che all' uomo facciano di mestiero assai più cose ed al nascere e nel conservarsi, che agli animali bruti non fanno) come quegli che non pensano o non sanno, che quanto è più degna ciascuna spezie e più perfetta, tanto ha di più cose, e maggiori, e più

perfette bisogno, secondo gli eterni ordinamenti, e le infallibili leggi della natura, i quali e le quali si potrebbero forse desiderare migliori, ma avere no. Onde chiunque desidera o di levare alcuna cosa all' uomo di quelle che egli ha da natura, o d'aggiugnerli di quelle degli altri animali, desidera quello che non pure non si può mai ottenere, ma nè ancora desiderare naturalmente, cioè la sua imperfezione medesima. Diciamo dunque, lasciata la costoro o ignoranza, o follia, o semplicità, degna piuttosto di compassione che di gastigo, che l'uomo, quando bene fusse mille volte mortale, come vogliono alcuni, è a ogni modo senza fallo nessuno il più perfetto in tutte le cose, e 'l meglio organizzato animale, non solo che unqua facesse, ma che forse potesse mai fare la natura, ed a lui solo ha prodotto tutto quello che ella ha prodotto o di buono o di bello in qualunque luogo. Ma che diremo, se egli non solamente è immortale, così secondo l'opinione e credenza dei più dotti filosofi, come secondo la verità e certezza di tutti i teologi, ma talmente fatto, che egli può, ancora vivendo e colle terrene membra, volare al cielo, e divenire non pure angelo, ma quasi Dio? Dorremoci noi della natura? chiameremola noi non pietosa madre, ma ingiustissima matrigna? vorremo noi essere piuttosto lioni o altra fiera, che uomini? eleggeremo più volentieri il notare che l' andare? Stimeremo più degna cosa il volare per l' aria per posare in terra, che il

posare in terra per volare al cielo? e finalmente ci piacerà più il correre che il discorrere? Ma perchè la natura non dà mai potenza, o volemo dire possibilità alcuna a nessuna cosa, che ella non le dia ancora gli strumenti da poterla ridurre all' atto (perciocchè sarebbe vana cotale potenza e di niuno frutto, il che la natura non tollera, onde Aristotele, volendo provare che le stelle non si movevano per loro stesse, argomentava da questo, che la natura arebbe loro fatti i piedi, se avesse voluto che si fussero mosse) mi potrebbe alcuno dimandare: quale è quello strumento che n' ha dato la natura, mediante il quale possiamo ridurre all' atto questa potenza, cioè salire al cielo colla terrena soma, e divenire d' uomini, dii? Alla costui e dotta dimanda e ragionevole si risponde, che questo strumento, oltra le scienze, senza alcun dubbio è l' amore. L' amore è questo strumento senza dubbio alcuno, nobilissimi e amantissimi uditori, e mediante l' amore non solo potemo, ma devemo ancora levarci da queste nebbie mortali, e saliti d' una in altra sembianza a quegli splendori oltramondani, poggiare sopra il cielo, e quivi, contemplando visibilmente la prima cagione a faccia a faccia, diventare lei. E per questo significare furono aggiunte, secondo che io stimo, l'ali ad Amore, non per dimostrare l'incostanza sua o la leggerezza, come hanno molti creduto. Nè sia chi reputi questa salita, e cotal visione impossibile, perciocchè ed alcuni dei teologi l' affer-

mano, e molti de' filosofi la confessano, e quel grandissimo Arabo il quale, per quel poco che possa conoscere io, fu solo, o con pochissimi, vero filosofo dopo Aristotele, pone il sommo bene, e l'ultima felicità umana in questa così fatta contemplazione, la quale egli chiama intuitiva, perciocchè non si fa col discorso della ragione, ma presenzialmente coll' occhio dell' intelletto. O maravigliosa e possentissima forza di questo grande e santissimo Dio, quanto dei tu essere amata, ringraziata, e adorata da tutti i saggi! Da te sola ne viene ogni quiete, ogni contento, ogni riposo, ogni salute. Tu ne scaldi gl' ingegni, tu n'incendi gli animi, tu n' infiammi le menti, tu n' infuochi i cuori, tu n' ardi i petti di pensieri altissimi, di disii dolcissimi, di voglie onestissime, di concetti onoratissimi, di desiderj cortesissimi, e finalmente sei sola cagione di tutti i beni a tutte le cose. Ma potrebbe dubitare chicchessia, come possa questo essere vero, che io ho detto, conciossiachè tutto il giorno si vedono tutti gli amanti, o almeno la parte maggiore, pallidi, afflitti, macilenti, malinconichi, pieni di lagrime, di sospiri, di cordogli, di gelosie, di pentimenti, e brevemente, colmi di tutte quante le sciagure, andarsi amarissimamente dolendo, e rammaricando d'Amore, delle donne amate, della fortuna, col cielo, coi boschi, coll' acque, senza mai avere, non che pace, tregua de' loro affanni. Al qual dubbio con grandisssima ragione mosso, e non mica agevole a potersi

sciogliere, niuno, per quanto abbia veduto o possa giudicare io, non ha nè più veramente risposto, nè più dottamente, che in un suo altissimo sonetto, pieno di quella antica purezza e dantesca gravità, Michelagnolo Buonarroti, dico Michelagnolo senza altro titolo o soprannome alcuno, perciocchè non so trovare nessuno epiteto, il quale non mi paia, o che si contenga in quel nome solo, o che non sia di lui minore. Il qual sonetto ho preso oggi a dovere interpretare per la grandissima dottrina, ed incredibile utilità che in esso si racchiude, non secondo che ricercano l' altezza e profondità dei grandissimi concetti di lui, ma in quel modo che potranno la bassezza e debolezza delle mie picciolissime forze. E volesse Dio che, ubbidendo la mia lingua all'intelletto, potessi mandar fuori pure una sola particella colla voce di quello che io ne sento dentro nel cuore! E perchè non m' è nè nascoso nè nuovo quello che hanno detto alcuni di questo fatto, non voglio rispondere loro altro, se non che Michelagnolo, oltra l' essere egli nobilissimo cittadino, ed accademico nostro, è Michelagnolo, il cui nome manterrà viva ed onorata Fiorenza, poi che ella sarà stata polvere migliaia di lustri; e che tutti i suoi cittadini non desiderano cosa nè più giusta nè più ragionevole, che di vedergli posta, quando che sia, una statua, ma degna di lui, cioè di sua mano, in questa città; nè so io per me pensare, non che dire, che cosa potesse arrecare, o

maggior gloria alla felicità, o maggior contento alla bontà del nostro felicissimo ed ottimo duca, che vedere uno de' suoi cittadini, al quale tanto cedono tutti gli altri uomini, quanto esso tutti gli altri principi sopravvanza. E coloro che si maravigliano come ne' componimenti d'uno uomo, il quale non faccia professione nè di lettere nè di scienze, e sia tutto occupatissimo in tanti e tanto diversi esercizj, possa essere così grande e profondità di dottrina ed altezza di concetti, mostrano male che conoscano o quanto possa la natura, quando vuole fare uno ingegno perfetto e singulare, o che la pintura e la poesia sono secondo molti non tanto somigliantissime fra loro, quanto poco meno che una cosa medesima, come si vedrà nel fine di questa nostra lettura, quando tratteremo la quistione della nobiltà dell' arti; che ora è tempo, invocato prima divotamente il nome ed aiuto di colui che sempre rispose bene a chi con fede lo chiamò, di venire alla sposizione del sonetto, il quale mentre che io recito e dichiaro, prego umilmente l'umanissime cortesie vostre, che ne dieno colla solita benignità la consueta udienza.

Non ha l'ottimo artista alcun concetto,
Ch' un marmo solo in se non circoscriva
Col suo soverchio, e solo a quello arriva
La man che ubbidisce all' intelletto.
Il mal ch' io fuggo, e 'l ben ch' io mi prometto,
In te, donna leggiadra, altera, e diva,
Tal si nasconde, e, perch' io più non viva,
Contraria ho l' arte al disiato effetto.

Amor dunque non ha, nè tua beltate,
O durezza, o fortuna, o gran disdegno,
Del mio mal colpa, o mio destino, o sorte,
Se dentro del tuo cor morte e pietate
Porti in un tempo, e che 'l mio basso ingegno
Non sappia ardendo trarne altro che morte.

IL SOGGETTO.

Per maggiore e più agevole intelligenza del soggetto di questo grave e dotto sonetto, avemo a sapere, nobilissimi uditori, che niuno affetto ovvero accidente, qualunque egli sia, è tanto universale, e tanto comune a tutte le cose, quanto l'amore. Perciocchè egli non è cosa nessuna in luogo nessuno, nè tanto bassa e ignobile, nè così alta ed eccellente, la quale non abbia in se qualche amore; anzi quanto è più nobile ciascuna cosa e più perfetta, tanto ha senza alcun fallo più perfetto amore e più nobile. Onde l'ottimo e grandissimo Dio, non solo è nobilissimo e perfettissimo amante, ma esso primo e verissimo amore, onde dirivano gli altri retti amori tutti quanti; e delle intelligenze quanto ciascuna è più vicina alla prima, cioè a Dio, e conseguentemente più degna, tanto ha maggiore amore e più degno. Ma lasciando stare al presente l'amore di Dio, e de' suoi angeli, il quale nel vero è d'una altra maniera che il nostro non è, e si chiama ora intellettuale, ora angelico, e quando divino, e favellando solamente dell' u-

mano, cioè di quello che si truova in queste cose sottane ed inferiori, diciamo che ogni amore seguita qualche appetito; onde come nelle cose mortali si ritruovano tre appetiti, così necessariamente si ritruovano ancora tre amori. Il primo e più comune di tutti si chiama naturale, perciocchè viene in tutte le cose dalla natura, e questo è senza alcuna cognizione della cosa che appetisce, onde tutte le cose che non conoscono, come sono tutte le inanimate, e, tra l'animate, le piante hanno questo appetito ed amor naturale, e quinci è che tutte le cose gravi caggiono al centro, e le leggiere volano al cielo; perchè, sebbene non conoscono per se stesse, perchè la natura non conosce, sono però guidate da chi conosce, non altramente che gli strali vanno dirittamente al berzaglio, non per loro medesimi, ma in virtù dell'arciero che gli trasse. E in questo non furono mai inganni nè falli, perchè il suo fine è sempre buono, anzi ottimo, e sempre si consegue da tutte le cose, se non sono impedite violentemente, onde si vede che le piante tutte sempre crescono, si nutriscono, e generano. Il secondo appetito ed amore si chiama sensitivo, perchè nasce dalla cognizione del senso, e questo si ritruova in tutte le cose che hanno l'anima sensitiva, cioè in tutti gli animali, e questo quanto è meno comune, tanto è più nobile del naturale; laonde tutti gli animali, oltra il crescere, nutrirsi, e generare, cercano sempre, ed in tutti i luoghi quelle

cose, le quali o sono veramente, o paiono loro profittevoli. Il terzo ed ultimo appetito ed amore si chiama razionale ovvero intellettivo, e questo si ritruova solamente negli animali razionali ovvero intellettivi, cioè negli uomini, ed è perfettissimo di tutti gli altri; onde chi ha questo, può avere ancora, anzi ha necessariamente gli altri duoi, ma non già all' incontro; e tutti e tre questi amori sono naturali nell' uomo, e conseguentemente buoni. Onde subitamente nasce quel dubbio che noi toccammo nel proemio: come sia possibile che una cosa che venga da natura, e conseguentemente sia buona, n' apporti seco tanti dolori, tanti affanni, tanti travagli, quanti si veggiono, si sentono, e si pruovano tutto il giorno in amando. Il qual dubbio volendo sciogliere questo veramente angelo divino, e richiamare i mortali dalla via sinistra e torta alla destra e diritta, non fa come molti ed anticamente e modernamente hanno fatto e fanno, i quali, o per iscusare se medesimi, o per non conoscere per avventura la verità, ne danno la colpa, come si disse, chi all' amore, chi alle cose amate, chi alla fortuna; ma ne incolpa se stesso e nulla altro, volendo sotto il nome e persona sua, come accorto e modestissimo, insegnare a tutti gli amanti Perottiniani di che si debbano dolere, ed a chi attribuire la cagione e la colpa di tutte le passioni e dispiaceri che pruovano e sentono amando. E, per meglio e più agevolmente dimostrarlo, usa, come

solo all' amante. E questo pare a me che sia il soggetto di questo bellissimo sonetto, ed utilissimo, il quale divideremo in tre parti principali: nel primo quadernario, nel secondo, e ne' duoi ternarj; le quali tre parti dichiareremo a una a una, dove ciascuno potrà conoscere per se stesso, prima la dottrina, poi l' artifizio, ed ultimamente l' utilità. Le quali cose sono tante e tali, che io non le dico, non tanto per diffidarmi di me stesso, quanto per non essere tenuto da certi (i quali tanto hanno avuto a male, e tanto mi sono iti biasimando della elezione di questo sonetto) quello che io non sono, o di certo non vorrei essere. Ma venghiamo alla prima parte:

> Non ha l' ottimo artista alcun concetto
> Ch' un marmo solo in se non circoscriva
> Col suo soverchio, e solo a quello arriva
> La man che obbedisce all' intelletto.

La sentenza di questa prima parte, come si disse ancora poco fa, è questa: tutte le cose che possono fare tutti gli artefici, non solo sono in potenza nei loro subbietti, cioè nelle materie di che essi fanno i loro lavori, ma vi sono ancora nella più perfetta forma che si possa immaginare. Onde un fabbro, esempigrazia, può fare del ferro non solo tutte le cose che si possono fare di ferro, ma le più belle e perfette che vi si possano immaginare dentro; ma non tutti i maestri ve le sanno immaginare belle a un

modo; nè condurre a perfezione egualmente quelle che si sono immaginate eglino stessi; perciocchè oltra quello che i Greci chiamano *idea*, ed i Latini ora *forma*, ora *specie*, ed ora *exemplar*, e talvolta *exemplum*, (e noi, imitando ora i Greci ed ora i Latini, chiamiamo quando *idea*, quando *esemplare*, e quando *esempio*, e più volgarmente *modello*, cioè quella imagine che si forma ciascuno nella fantasia ogni volta che vuole fare che che sia) si ricerca ancora l' arte e la pratica; onde chi non ha queste potrebbe immaginar bene ed operare male, perchè nell' arti manuali non basta l' ingegno, ma bisogna l' esercitazione. E quello che diciamo d' un fabbro, diciamo de' legnaiuoli, e di tutti gli altri esercizj parimente, perchè in tutte può non solo operare meglio uno che un altro, ma immaginare ancora. Ma quello è solo vero maestro che può perfettamente mettere in opera colle mani quello che egli s' è perfettamente immaginato col cervello. La quale sentenza, tratta del mezzo della più vera e più profonda dottrina d' Aristotile, non si può bene intendere, se non sappiamo prima che gli esseri, per dir così, sono duoi, o volemo dir più tosto che l' essere è di due maniere. Uno si chiama ed è essere potenziale, l' altro è e si chiama esser reale. L' essere potenziale d' una qualche cosa è quello il quale non è ancora venuto all' atto, ma si giace nascoso in che che sia; v. g. nella terra, nella cera, nel marmo sono in potenza uomini, cavalli, e tutte l' altre

figure che se ne possono cavare, e tutte quelle tali figure si dicono aver l' essere potenziale, perchè non sono ancora venute all' atto, e quelle medesime, quando saranno venute all' atto mediante l' artefice, e saranno o cavalli o uomini o altro, avranno l' essere reale. E sebbene l' essere potenziale è piuttosto un esser finto ed immaginato che vero, e non si può chiamare essere semplicemente, ma essere in potenza, non è che egli non sia cagione dell' essere reale, perchè, come diceva quel grande Arabo nel dodicesimo della scienza divina al diciottesimo testo del comento, se la potenza non fusse, non sarebbe l' agente, perciocchè tutto quello che è generato in atto è corrotto in potenza, e mai non si farebbe cosa nessuna, se prima non fusse in potenza a farsi, cioè non si potesse fare, perchè appresso i filosofi tutto quello che è possibile dalla parte dell' agente, è anco possibile dalla parte del subbietto, o volemo dire, che tutto quello che è nell' agente in potenza attiva, è nella materia in potenza passiva; cioè che come uno scultore, per istare nell' esempio dell' Autore, può fare tutte le figure d' un marmo solo, così tutte le figure possono esser fatte di quel marmo solo; altramente, come può vedere ognuno, non si farebbero mai. Onde è necessario che la potenza passiva del marmo corrisponda e sia eguale alla potenza attiva dell' artefice, e così, secondo i filosofi, non si fece mai nulla che non si potesse fare, e nulla che si potesse fare

non si fece; il che però è falsissimo secondo i teologi, perciocchè Dio può fare moltissime cose che mai non fece, e mai non farà, onde essi lo chiamano meritamente onnipotente; il qual nome non solo non se gli conviene appresso i filosofi, ma gli è del tutto contrario ed inimicissimo, per dir così, conciossiachè questo significhi tutta potenza, ed egli sia tutto atto. Devemo ancora sapere, a perfettamente intendere la vera e maravigliosa sentenza di questa prima parte, che, secondo il medesimo Aristotele, *actio agentis* (perchè veggiamo che io non truovo queste cose da me, nè le cavo donde elle non sono) *nihil aliud est quam extrahere rem de potentia ad actum*; cioè l'azione ovvero operazione d'un agente ovvero operante, non è altro che cavare la cosa della potenza all'atto, che in somma non vuol significare altro se non che, chiunque fa qualche cosa non fa altro che cavarla dell'essere potenziale, e ridurla all'essere reale. Onde quell'Arabo, di cui mai non dirò tanto che non mi paia aver detto poco, diceva con diverse parole ma nel medesimo sentimento che il maestro: *ab agente nihil provenit, nisi extrahere illud quod est in potentia ad actum*; cioè, da uno agente non viene altro, se non cavare quello che è in potenza, e condurlo all'atto. Non è dunque altro generare o fare alcuna cosa, che cavarla dell'essere potenziale, e darle l'attuale esistenza ovvero l'essere reale; e però diceva il medesimo filosofo, ed il medesimo comentatore: *agens extrahens*

aliquid de potentia ad actum, non largitur multitudinem sed perfectionem; cioè l' agente, cavando alcuna cosa della potenza all' atto, non le dona moltitudine ma perfezione; il che non vuole altro significare, se non che chi fa alcuna cosa non le dà nulla del suo che non vi fusse prima, ma riduce a perfezione quello che v' era prima imperfetto, perciocchè la potenza ovvero essere potenziale è cosa imperfetta; e l' atto ovvero essere attuale e reale è cosa perfetta. Raccogliamo dunque e diciamo, che fare alcuna cosa non è altro che cavarla di quel luogo e materia dove ella era in potenza, e ridurla all' atto, cioè trarla dell' essere potenziale, il quale è imperfetto, e darle l' essere reale, il quale è perfetto, come si vedrà ancora più chiaramente nella sposizione particolare, l' ordine della quale mi par questo.

L' ottimo artista, cioè uno scultore. *Non ha alcuno concetto,* non s' immagina, nè può fingersi cosa nella fantasia. *Che,* il qual concetto, e la qual cosa da lui immaginata. *Un marmo solo,* perchè i marmi sono ordinariamente il subbietto degli scultori, onde i Latini gli chiamavano propriamente *marmorarj,* e quelli che facevano le figure di bronzo, *statuarj. Non circoscriva in se,* non serri, non contenga, non racchiuda dentro di lui; *col suo soperchio,* colla sua superficie, o con quello che gli avanza e v' è sopra più. E così infin quì ha detto che d' un marmo solo si possono cavare tutte le figure, e nel più perfetto modo che se le

possa immaginare qualunque maestro. Ora seguita che, sebbene si possono cavare, non le cava però se non chi ha l' arte e la pratica, dicendo *e solo,* ma solamente; *arriva*, aggiugne; *a quello*, a quel concetto bello che s' ha immaginato lo scultore; *la man,* quella mano, *che obbedisce all' intelletto;* la quale sa sprimere e mettere in opera quello che aveva conceputo, e s' era immaginato l' intelletto.

Artista. Credono alcuni che questa parola, per lo non ritrovarsi appresso il Petrarca, ed essere in uso fra gli studianti moderni, che usano di chiamare *artisti* quegli che vacano all' arti, cioè alla filosofia e medicina, a differenza di quegli che danno opera alle leggi, sia piuttosto voce latina che toscana, e massimamente dicendo noi volgarmente non *artista* ma *artefice* o *artigiano;* i quali quanto s' ingannano mostra Dante in più luoghi, del qual si vede che il nostro Poeta è stato studiosissimo, e come ne' versi l' ha seguitato ed imitato, così nello scolpire e dipignere ha giostrato e combattuto seco, e forse fatto a lui alcuna volta come si legge che fece Apelle ad Omero. Disse dunque Dante nel diciottesimo canto del Paradiso:

Qual era tra i cantor del cielo artista.

E nella medesima cantica al canto trentesimo:

Come all' ultimo suo ciascuno artista.

E più chiaramente ancora, donde potemo credere che lo cavasse il Poeta, nel tredicesimo:

> Ma la natura la dà sempre scema,
> Similemente operando all' artista
> Ch' ha l' abito dell' arte, e man che trema.

È dunque *artista* vocabolo non latino ma toscano: e molto più che non è *artefice*, il quale è latino; ed è meno volgare e plebeo che non è *artigiano;* ma al Petrarca, il quale fu così schifo e così mondo poeta, e di tanto purgate orecchie, non gliene piacque nessuno, e nessuno volle usare nel suo candidissimo poema, ma si servì, come si dee fare, della circollocuzione, dicendo, ora:

> Era 'l giorno ch' al sol si scoloraro
> Per la pietà del suo fattore i rai;

ed ora:

> Quel ch' infinita provvidenza ed arte
> Mostrò nel suo mirabil magistero;

ed ora altramente.

Ottimo. Questa parola ha due sentimenti in questo luogo, secondo che si può riferire a due cose, perciocchè potemo intendere che egli faccia la comparazione dalla scultura a tutte l' altre arti, e così chiamò lo scultore ottimo di tutti gli artisti, intendendo e volendo significare che la scultura sia la migliore e più nobile arte che niuna dell' altre. Potemo ancora riferirla agli scultori soli, e dire che l' ottimo artista,

cioè un ottimo scultore, e che sia eccellentissimo nell' arte. E l' uno e l' altro senso in quanto a questo luogo torna bene, ed è verissimo, e quì non fa differenza nessuna, nè è di niuna importanza, ma sarebbe bene di grandissimo momento il primo, in quanto alla questione che intendiamo di fare (piacendo a Dio ed al consolo nostro) nel fine di questa lezione; perchè, se avesse voluto significare che lo scultore fusse il più nobile degli artisti, io per me non cercarei più oltra, e senza fare altramente cotale quistione m' acqueterei a sì gran giudizio, e mene terrei pago e contento; ma di questo nel luogo suo.

Concetto. Questo vocabolo, il quale è non men bello che generale, significa appresso i Toscani quello che appresso i Greci, *ennia,* ed i Latini, *notio,* la qual significazione a fine che meglio s' intenda, devemo sapere che niuno non può nè fare nè dire cosa nessuna, la quale egli non s' abbia prima conceputa ovvero concetta nella mente, cioè immaginata nella fantasia, onde tutto quello che noi ci avemo prima pensato di volere o dire o fare si chiama concetto. Per lo che, come degli uomini o ingegnosi o buoni solemo dire che hanno begli concetti, o buoni, o alti, o grandi, cioè bei pensieri, ingegnose fantasie, divine invenzioni, ovvero trovati, e più volgarmente capricci, ghiribizzi, ed altri cotali nomi bassi e plebei, così per lo contrario diciamo de' rei e goffi, brutte immaginazioni, sciocche invenzioni, cattive fantasie, deboli

pensamenti, ed altri nomi cotali; onde il Petrarca, favellando del pittore che ritrasse la sua madonna Laura, disse:

> Quando giunse a Simon l' alto concetto
> Ch' a mio nome gli pose in man lo stile.

E il Molza medesimamente, in quelle dottissime stanze sopra il ritratto di donna Giulia, disse:

> Tien pur gli occhi come aquila in quel sole,
> Nè cercare altra aita al gran concetto.

E Dante, volendo significare *io mi sono immaginato ed ho appreso e conosciuto la fantasia e il desiderio e voler tuo,* disse nel XXVI canto dell' Inferno:

> Lascia parlare a me, ch' i' ho concetto
> Ciò che tu vuoi; ch' e' sarebbero schivi,
> Perch' ei fur Greci, forse del tuo detto.

In questo luogo si piglia *concetto* dal nostro Poeta per quello che dicemmo di sopra chiamarsi da' Greci *idea,* da' Latini *exemplar,* da noi *modello,* cioè per quella forma o immagine detta da alcuni intenzione, che avemo dentro nella fantasia, di tutto quello che intendiamo di volere o fare o dire, la quale, sebbene è spiritale, onde non pare che possa operare cosa alcuna a chi non intende, è però cagione efficiente di tutto quello che si dice o fa. Onde diceva il filosofo nel settimo libro della prima filosofia: *forma agens respectu lecti est in anima artificis;* cioè, quando si fa un letto, (ed il medesimo devemo intendere di tutte le

cose artifiziali) la cagione agente è quella forma che è nell' anima dell' artista, cioè il modello. Ed il suo dottissimo comentatore, volendo diffinire che cosa fusse arte, disse: *ars nihil aliud est quàm forma rei artificialis existens in anima artificis, quæ est principium factivum formæ artificialis in materia;* cioè, a fine che ognuno possa intendere, ed intenda quanto intese questo Poeta in questi quattro versi di questa prima parte, l' arte non è altro che la forma, cioè il modello della cosa artifiziale, la quale è nell' anima, cioè nella fantasia dell' artista, la qual forma ovvero modello, è principio fattivo della forma artifiziale nella materia. E poco di sotto disse che la sanità dell' infermo si fa da quella cosa immateriale che è nella mente, cioè nell' immaginazione dell' architetto. E così il primo principio, o volemo dire la cagione efficiente di tutte le cose che si dicono e che si fanno, è quella spezie, o forma, o immagine, o sembianza, o idea, o esempio, o esemplare, o similitudine, o intenzione, o concetto, o modello, o altramente che si possa o debba dire, come sarebbe simulacro, o fantasia la quale è nella virtù fantastica, o volemo dire nella potenza immaginativa di colui che vuole o farle o dirle. *Circoscriva. Circoscrivere* significa propriamente nella nostra lingua quello che egli significa nella latina, dalla quale è tratto, cioè circondare, serrare, e chiudere, onde circoscritta si chiama una cosa quando è chiusa e circondata d' ogni intorno,

ed in somma contenuta da un'altra, come è contenuto lo spazio d' un cerchio da quella linea che lo circoscrive, cioè lo circonda e serra intorno intorno, la quale per questo si chiama circonferenza. E perchè tutte le cose circoscritte hanno necessariamente termine, e sono finite, però Dante, volendo mostrare l' infinità di Dio, e che egli non era in luogo nessuno particolarmente, cantò:

> O padre nostro che ne' cieli stai,
> Non circonscritto;

e quello che segue. Ed altrove, usando propriamente la significazione di questo verbo, disse:

> Quasi rubin che oro circonscrive.

E sebbene non fu usato questo verbo, che io ora mi ricordi, dal nostro Petrarca, fu usato però dal Petrarca viniziano nella sua canzone maggiore, quando disse nella fine, recitatavi da me oggi sono otto giorni in questo luogo medesimo, ma a diversissimo proposito:

> Tu, re del ciel, cui nulla circonscrive.

Significa dunque in questo luogo *circoscrive* propriamente *serra, chiude, circonda*, ed in somma *contiene*, ed *ha in se*, e così l' usò questo medesimo Poeta in quel sonetto che comincia:

> Ogni van chiuso, ogni coperto loco
> Quantunque ogni materia circonscrive.

Ma bisogna avvertire molto bene che, quando noi di-

ciamo una cosa essere in un' altra, noi non intendiamo che ella vi sia, come diceva Anassagora, il quale pose l' *omeomeria,* la qual parola dice Lucrezio che la povertà della lingua latina non poteva sprimere, e significa la somiglianza delle parti; perchè voleva che tutte le cose fussero in tutte le cose, e che delle particelle d' ossa picciole nascessero l' ossa, e così del sangue e di tutte l' altre cose, la quale opinione è recitata leggiadrissimamente da Lucrezio nel primo libro, e confutata gagliardissimamente da Aristotile nella fisica. Nè intendiamo ancora che elle vi siano, come si vede talvolta essere un viso o altra figura fatta dalla natura in un marmo, come si può vedere nel s. Giovanni di Pisa, ed in Padova, ed altrove; e Plinio racconta che nel fendere un marmo vi si trovò dentro un viso di Sileno; ma intendiamo in quel modo che avemo dichiarato di sopra, e che dichiara Aristotile tante volte, e massimamente nel quinto della metafisica quando disse: *in lapide est forma Mercurii in potentia.*

Col suo soperchio. Quello che i Latini dicono *superfluum, supervacuum,* e *supervacaneum,* con nome agghiettivo, è detto medesimamente da noi agghiettivamente *soverchio,* come nel madriale che comincia

Esser non può giammai che gli occhi santi;

disse questo medesimo Autore:

L' infinità beltà, il soverchio lume.

E nel fine di quell' altro che comincia

> *Nulla già valsi :*
> Il tuo volto nel mio
> Ben può veder, tua grazia e tua mercede,
> Chi per superchia luce te non vede.

E come essi ne fanno un sustantivo, come quando Orazio disse :

> *Omne supervacuum pleno de pectore manat ;*

così diciamo ancora noi sostantivamente il *soperchio*, e significa propriamente quello che avanza, abbonda, ed è di più. Onde usiamo volgarmente un tal proverbio, tratto per ventura da questo verso : *il soperchio rompe il coperchio.* E se non l' usò il Petrarca, l' usò Dante in questo proprio significato che pone quì l'Autore, dicendo, nel XXV canto dell' Inferno, in quella miracolosissima trasformazione :

> Ciò che non corse in dietro, e si ritenne,
> Di quel soverchio ec.,

e disse anco altrove :

> Mentre che del salire avem soverchio;

ed altrove :

> Non far sopra la pegola soverchio.

Ed il medesimo usò il verbo *soverchiare*, cioè vincere e sopraffare di molto, quando nel XIV canto del Paradiso disse :

> Ma sì come carbon che fiamma rende,

E per vivo candor quella soverchia
Sì, che la sua parvenza si difende.

E nel Purgatorio al canto XXVI:

Versi d'amore e prose di romanzi
Soverchiò tutti, e lascia dir gli stolti
Che quel di Lemosì credon ch'avanzi.

È ben vero che pare posto in questo luogo in vece di superficie, o volemo dire coverchio, cioè in sentenza colla sua circonferenza; nondimeno pensando io quanto sia profondo l'intelletto di questo uomo, poichè uomo è, e come convenga con Aristotile e con Dante, giudico che egli l'abbia usato propiamente, e voglia inferire quello stesso che dice il Filosofo nella fisica. Il che, a fine che meglio s'intenda, diremo che tutte le cose che si fanno artifiziatamente, si fanno in uno di questi cinque modi, o col mutare e trasfigurare una cosa in un'altra, come quando del bronzo si fa una statua, o coll'aggiugnere e mettere insieme quello che era sparso e disgiunto della medesima spezie, come si farebbe un monte di sassi o d'altro, o col ragunare e porre insieme cose di diverse spezie, come quando si fa una casa, o mediante alcuna alterazione per mezzo d'alcuna delle qualità attive, come quando del loto si fanno i mattoni, e della farina il pane, o col togliere e levar via delle parti, come si fa, dice il Filosofo, d'un marmo, Mercurio. Volendo dunque il nostro Poeta, o piuttosto filosofo, dimostrare che il propio

della scultura era di fare per levamento di parti, come aveva detto Aristotile, disse *col suo soperchio*, cioè con quello che avanza, che sono quelle parti che, lavorando, si levano, e se ne vanno in scaglie. *Arriva.* Questo verbo è propio toscano, e, come ne dimostra la sua composizione dal nome *riva* e la preposizione *a*, non significa altro che *giugnere a riva*, ma si piglia largamente per giugnere e pervenire a che che sia, onde disse il Petrarca:

Sì, ch' alla morte in un punto s' arriva.

E questo medesimo poeta disse in uno altro de' suoi gravissimi sonetti:

Ben posson gli occhi miei presso e lontano
Veder come risplende il tuo bel volto.

La man che obbedisce all' intelletto. In due modi e per due cagioni non obbedisce la mano all' intelletto, o perchè non è esercitata e non ha la pratica, e questo è difetto del maestro, o perchè è impedita da qualche accidente, come disse Dante nel luogo allegato di sopra:

Ma la natura la dà sempre scema,
Similemente operando all' artista,
Ch' ha l' abito dell' arte, e man che trema.

E questo è difetto della fortuna o d' altri, che del maestro. Ma in qualsivoglia di questi duoi modi, non si possono esercitare, che ben vada, l' arti manuali, perchè la mano è lo strumento dell' arti, come i sen-

timenti interiori sono gli strumenti delle scienze; onde come chi avesse offesa o impedita l' immaginazione o la memoria, non potrebbe dirittamente filosofare, così chi avesse impedite o offese le mani non può esercitare l' arti. Nè devemo credere ancora, che i maestri dell' arti, ancorchè ottimi, mettano così bene in opera come eglino immaginano, perchè, essendo le forme e immaginazioni immateriali, sono molto più perfette che non sono le forme artifiziate, che sono materiali, ed il medesimo avviene nelle scienze; onde diceva il Petrarca:

> I' non poria giammai
> Immaginar, non che narrar gli effetti
> Che nel mio cor gli occhi soavi fanno.

Ed altrove:

> Ch' i' nol so ripensar, non che ridire,
> Che nè 'ngegno, nè lingua al vero aggiunge.

Oltra che, come disse altrove questo nostro Poeta in quel suo dottissimo madriale:

> Non ha l' abito intero
> Prima alcun ch' all' estremo
> Dell' arte e della vita;

e quel che segue; benchè questo di lui non poteva dirsi, il quale ancora nella sua giovenezza ebbe l' abito intero di tre arti nobilissime.

All' intelletto. Questo nome *intelletto* significa più cose, come avemo dichiarato altrove, ed è propiamente

in noi quella parte più nobile dell' anima, per la quale noi intendiamo, e si chiama molte volte *mente*, ed in questo suo propio significato l' usò il Petrarca, quando disse in quella divinissima comparazione:

> Come natura al ciel la luna e 'l sole,
> All' aere i venti, alla terra erbe e fronde,
> All' uomo e l' intelletto e le parole,
> Ed al mar ritogliesse i pesci e l' onde.

E così là:

> Colle quai del mortale
> Carcer nostro intelletto al ciel si leva.

Ma in questo luogo si piglia altramente, cioè per quella potenza o virtù che si chiama immaginazione ovvero fantasia, della quale avemo ragionato più volte; la quale non solamente è differente dall' intelletto, ma diversa, essendo quello immortale appresso i più veri filosofi, e questa appresso tutti, e senza alcun dubbio, mortale; e sebbene compone, divide, e finalmente discorre come l' anima razionale, discorre però non le cose universali, come quella ma solamente le, particolari. Nè si maravigli alcuno, che il Poeta chiami questa potenza, la quale è uno delli sentimenti interiori, intelletto; perchè non solamente tutti i poeti la chiamano con questo nome, come il Petrarca, quando disse:

> I' nol posso ridir, che nol comprendo;
> Da ta' due luci è l' intelletto offeso,
> E di tanta dolcezza oppresso e stanco;

ed in molti altri luoghi, ma Aristotile medesimo. Onde devemo sapere che, oltra l' intelletto agente, si ritruovano appresso Aristotile due intelletti; uno universale, e questo si chiama da lui ora passibile ed ora materiale, ed è quello che noi chiamiamo propiamente intelletto ovvero mente; ed uno particolare, il quale si chiama passibile, e questo non è altro che la fantasia ovvero immaginazione, e si chiama intelletto passibile, secondo Giovanni Gramatico, perchè, come l' intelletto piglia tutto quello ch' egl' intende dalla fantasia, così la fantasia piglia da' sensi esteriori, o piuttosto perchè l' immaginativa serve sempre all' intelletto, e lo va imitando; perchè se l' intelletto intende, la fantasia intende, se egli discorre, ed ella discorre, se egli divide, ed ella divide, nè vi è altra differenza, se non quella che s' è detta di sopra, cioè che l' uno considera le cose universali solamente, e l' altra solamente le particolari; e di questo intelletto passibile, il quale, come intendono gli esercitati, non distinguiamo in questo luogo dalla cogitativa, pare che intendesse Aristotile nella fine del proemio della fisica, e di questo potette intendere Dante quando scrisse:

O voi ch' avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina che s' asconde
Sotto 'l velame degli versi strani.

Benchè si può attribuire propiamente ancora al passi-

bile, il quale, imitando per avventura questo Poeta, disse altrove:

> L'anima, l'intelletto intero e sano
> Per gli occhi ascende più libero e sciolto
> All' alta tua beltà, ma l'ardor molto
> Non dà tal privilegio al corpo umano.

Ed in un altro sonetto, lodando la notte, disse:

> Ben vede e ben intende chi t' esalta,
> E chi t' onora ha l' intelletto intero.

E così avemo fornito la prima parte, nella quale s' è veduto come tutte le forme artifiziali che si possono immaginare e fare dagli artefici, sono in potenza nei loro subbietti; ma che, a volernele cavare, bisogna avere la mano che ubbidisca e corrisponda all' intelletto, perchè altramente non solo non si fa quello che l' uomo s' è immaginato, ma tutto il contrario. E perchè in questo esempio consiste tutta la difficultà della presente materia, potrebbe alcuno dubitare, e dimandarmi che cosa sieno queste forme artifiziali, e come si generino, il qual dubbio è non meno piacevole ad intendere, che malagevole a solvere. Bisogna dunque sapere che una delle principali cagioni che inducesse Platone a porre l' idee, fu il non vedere donde e come s' introducessero le forme nelle cose, (benchè egli non poneva l' idee delle cose artifiziali) la cui opinione ripruova Aristotile lungamente nel settimo della metafisica. Avicenna poi, non gli pia-

cendo l' idee, finse una intelligenza, la quale, come avemo dichiarato altrove, chiamò la datrice delle forme, la quale opinione fu riprovata per le cagioni che dicemmo allora, e non si può al presente, nè è necessario dichiarare ogni cosa. Basta, l' opinione d' Aristotile è (come si vede spressamente nell' ottavo capitolo del settimo della sapienza) che quello che si genera dalla natura, o si fa dall' arte, non è nè la forma sola, nè sola la materia, ma tutto il composto insieme; di maniera che, se uno dimandasse che è quello che ha fatto uno statuario, quando d' una massa di bronzo ha gittato, esempigrazia, un Perseo, devemo rispondere, che come egli non ha fatto il subbietto ovvero la materia, cioè il bronzo, così medesimamente non ha fatto la forma del Perseo, ma tutto il composto, cioè la materia e la forma insieme, ed insomma il Perseo, nel quale si contiene ed il bronzo, che è la materia, e quello che lo fa essere piuttosto Perseo, che s. Giorgio, o Iuditta, o una altra statua, cioè la forma; non altramente che nelle generazioni naturali, dove le forme sono sostanziali, l' uomo non è nè la forma sola, cioè l' anima, nè la materia sola, cioè il corpo, ma l' anima ed il corpo insieme, cioè tutto il composto della forma e della materia. Onde non potemo dire che il Tribolo, per atto d' esempio, facesse la forma d' Arno e di Mugnone in quelle pietre che si veggiono nel giardino di Castello, che questo sarebbe falsissimo, perchè la

forma non si genera se non per accidente alla generazione del composto, altramente s'andrebbe in infinito, come intendono i filosofi. Potemo ben dire che egli fece, di quelle pietre, Arno e Mugnone; e come Raffaello da Montelupo non fece il marmo, onde egli cavò il s. Cosimo, ma tutto il composto. E queste sono le parole del grave Averrois, cavate però, come quasi tutte l'altre, dal suo maestro, parlando dell'artefice: *non facit aliquod unum in aliquo uno* (verbigrazia) *formam in subiecto, quoniam manifestum est, quod si facit, facit ex alio aliud, non aliud in alio, facit enim ex materia formatum, non in materia formam.* E per conchiudere qualche volta questa materia, e fornire questa prima parte, diciamo come di sopra: che chiunque fa qualunque cosa, non fa altro, secondo i Peripatetici, che trarla dell'essere potenziale, e ridurla all'attuale, al che fare non ha bisogno nè delle idee di Platone, nè del demone d'Avicenna, cioè del datore delle forme. E a questa opinione pare che avesse accennamento il gran filosofo de' poeti latini, quando disse nel sesto della sua divina Eneide:

> Cerca una parte della fiamma i semi
> Dentro le vene della selce ascosi,

conforme a quello, che aveva detto nella Georgica:

> *Et silicis venis abstrusum excuderet ignem;*

volendo mostrare che la forma del fuoco è in potenza nelle pietre focaie, come n'avvertì il gran filo-

sofo mes. Marcantonio Zimara nei suoi dottissimi teoremi, a cui molto debbono tutti gli studiosi della buona filosofia, essendo egli stato tra i primi che, lasciate le troppe sottigliezze e sofisticherie de' Latini, seguitasse gli autori Greci, e preponesse la verità a tutti gli altri rispetti.

Il mal ch' io fuggo, e 'l ben ch' io mi prometto,
In te, donna leggiadra, altera, e diva,
Tal si nasconde, e perch' io più non viva,
Contraria ho l' arte al disiato effetto.

In questa seconda parte il Poeta, alla sua donna volgendosi, accomoda l' esempio posto di sopra al proponimento suo, dicendo: come in un marmo solo si nascondono tutte le fattezze che si possono dare a una figura, e belle e non belle, ma chi ha l' arte ne trae le belle, chi non l' ha ne cava le brutte; così in voi è tutto il male che io non vorrei, e tutto il bene che io cerco; ma io, per mio danno e morte, non ho l' arte buona da saperne cavare il bene, ma la contraria, e però ne traggo il male. L' ordine è questo. *Tal*, cioè *talmente*, il nome per l' avverbio. *O donna leggiadra, altera, e diva.* Lode ed onori che si danno dagli amanti alle cose amate, non tanto per acquistarne benivolenza, come fanno gli oratori, quanto perchè così paiono, se pure non sono, agl' innamorati.

Il mal ch' io fuggo; cioè quelle pene e dolori che io sento in amando, e cerco di fuggire, perchè natu-

ralmente fuggiamo tutti tutte quelle cose, le quali o sono dannose e nocive, o ci paiono tali; e la cagione è, perchè ciascuno ama principalmente se stesso, e quinci fa ogni opera di conservarsi quanto può il più, fuggendo quello che l' attrista, e quello che gli diletta seguendo.

E 'l ben ch' io mi prometto. Tutto quello che si dice e si fa, si fa e si dice sotto speranza, o d' acquistare qualche bene, o di fuggire qualche male, ed il fuggire alcun male è una spezie di bene; onde chiunque s' innamora si promette gioia e contento, sperando di dover conseguire l' intendimento e desidero suo, qualunque egli sia, e può tanto questa speranza, la quale, come si dice volgarmente, è sempre verde, che senza essa non può alcuno nè innamorarsi, nè seguitare nell'amore, ancora che il Petrarca dicesse:

E vivo del desir fuor di speranza.

Diva. Non poteva aggiugnere, dopo *leggiadra* ed *altera,* epiteto maggiore nè più degno; perciocchè questa voce, la quale noi avemo tolta da' Latini, come essi la trassero da' Greci, significa propiamente quegli, o quelle, i quali, nati uomini, hanno poi meritato, per lo valore loro e virtù, d' essere stati fatti e chiamati dagli antichi poeti, Dii; onde quello che noi diciamo toscanamente *santo,* si dice da' Latini *divus.* Nè deve alcuno maravigliarsi, non che riprendere il Poeta, d' avere così chiamata la donna sua, perchè

tutti gli amanti, ancora che nobilissimi, tengono le cose amate, ancora che fussero ignobilissime, e le onorano come Dio; nè questo fanno senza cagione, conciossiachè ciascuno dice della sua quello che disse il più leggiadro toscano di Laura:

> Perch' ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
> Mio ben, mio male, e mia vita, e mia morte,
> Quei che solo il può far l'ha posto in mano.

E sebbene il primo Petrarca non pare ch' usasse mai la voce *diva*, se non sostantivamente, tuttavia il Petrarca secondo la pose agghiettiva, come ha fatto in questo luogo il Poeta nostro, quando disse nella canzone grande allegata di sopra da noi:

> Manda alcun delle schiere elette e dive.

Si nasconde; cioè sono in potenza, come si nascondono in ciascun marmo tutte le figure, quasi che voglia dichiarare quella parola *circoscriva,* che aveva posto di sopra; e forse ancora disse *si nasconde* per dinotare che non apparisce, e non si vede egualmente in una cosa bella il bene e il male; che, se così fosse, ce ne potremmo meglio guardare, ma appare e si mostra fuori la bellezza sola, che ne promette pace e diletto, sebbene poi le più volte riesce per difetto nostro il contrario; e però disse veramente il Petrarca, maestro di tutti gli amori ed amorosi accidenti per lunghissima pruova:

> Ed altri, col desio folle, che spera

Gioir forse nel foco perchè splende,
Provan l'altra virtù, quella che 'ncende.
Lasso! il mio loco è 'n questa ultima schiera.

E perchè sempre tutti gli amori sono nel principio felici, o paiono cotali, però disse il medesimo:

Felice agnello alla penosa mandra
Mi giacqui un tempo, or all'estremo famme
E fortuna ed amor pur come suole.

In te. Avvengadiochè l' uso della lingua toscana, e favellare nostro, come ne testimonia ancora Dante nel Paradiso, dia del voi, come si dice volgarmente, ancora a un solo, il che la lingua latina, come cosa discordante, non sostiene; non è però che non usi ancora il numero del meno molte volte, anzi pare che porti seco maggiore grandezza e degnità, onde favellando a Dio, o a' principi grandi, usiamo il numero singolare, e però disse Dante:

O padre nostro che ne' cieli stai.

Ed altrove:

E, se licito m'è, o sommo Giove,
Che fosti 'n terra per noi crucifisso,
Son giusti li occhi tuoi rivolti altrove?

Ed il Petrarca medesimamente fece il somigliante, come si vede in tutto il sonetto:

Padre del ciel, dopo i perduti giorni.

E come Dante aveva detto all' imperadore Federigo:

Vieni a veder la tua Roma che piagne;

così dice il Petrarca a quel tribuno che, preso il Campidoglio, s' era insignorito in Roma :

Tu ch' hai per arricchir d' un bel tesoro.

E così ha fatto in questo luogo questo Poeta, dicendo *in te*, e non *in voi*, oltra che s' usa ancora il primo numero con gli amici per maggiore famigliarità, come quando il Petrarca disse :

Sennuccio mio, benchè doglioso e solo
M' abbi lasciato.

Il che si vede ancora nelle prose, ed alcuna volta potemo pensare che si faccia per l' una cosa e per l' altra, come quando il Bembo disse, favellando al duca d' Urbino, per quanto stimo :

Felice imperador, ch' avanzi gli anni
Colla virtute.

E questo modo è molto usato dal Poeta nostro, come si può vedere in tutte le sue composizioni, come nel sonetto :

Te sola del mio mal contenta veggio.

Ed in quell' altro :

Sol perchè tue bellezze al mondo sieno.

E nel madriale :

Come non puoi non esser cosa bella.

La qual cosa viene da cuore libero, e senza nessuna adulazione o piaggiamento, come tra' buoni si debbe

fare. *E, perch' io più non viva;* a fine, che il dolore m' occida; e ben si può morire del dolore, e massimamente nelle passioni amorose, le quali trapassano quasi d' infinito spazio tutte l' altre, non ostante che il Petrarca lasciasse scritto :

> L' ardente nodo ov' io fui d' ora in ora
> Contando anni ventuno interi preso,
> Morte disciolse, nè giammai tal peso
> Provai, nè credo ch' uom di dolor mora.

Contraria ho l' arte. Come tutti gli abiti fattivi hanno alcun nome che gli sprime, e dinota la scienza loro, come scultura, architettura, pittura, e tutti gli altri, così arebbero a avere ancora un nome che sprimesse l' abito cattivo, cioè l' ignoranza di cotale arte; il quale abito contrario i Greci chiamano felicissimamente *atecnea,* cioè inarte, se potessimo dir così, ignoranza di cotale arte, la quale pare che sia chiamata da Cicerone *inscizia,* chi bene il considererà, come ancora distingue *inscio,* contra artefice. Ma non l' avendo, perchè molto più sono le cose che i vocaboli non sono, e tutte le lingue non possono sprimere tutte le cose egualmente, non potemo dire; verbigrazia, inarchitettore, iniscultore, impittore, ed altri nomi cotali, volendo significare il cattivo abito e l' ignoranza di quel tale in qualsivoglia arte; ma diciamo in quella vece, o cattivo, o goffo, o indotto scultore, architettore, dipintore, e così di tutte l'altre arti. E qui devemo notare che l' ignoranza è di due

maniere; una chiameremo positiva, e l'altra privativa. Ignoranza positiva è quella, quando alcuno fa professione d' una qualche cosa, e non la sa, o la sa malamente, come diremo d' uno scultore, o pittore, o architettore goffo, indotto, ignorante. Ignoranza privativa è quella, quando alcuno non sa alcuna cosa, ma non fa anco professione di saperla, onde a un soldato, tuttochè non sappia dipignere nè scolpire, si può ben dire che egli non sappia l' arte della scultura, o pittura, ma non già che egli sia ignorante o indotto pittore o scultore. Dice dunque il nostro Poeta, che non solo non ha l' arte buona da saper trarre dalla sua donna leggiadra, altera, e diva quel bene che è in lei nascoso, e che egli s' era promesso; ma ha quell' abito contrario dell' arte, che potremo chiamare arte cattiva, o piuttosto arte contraria, come dice egli stesso, col quale ne trae quel male che egli non vorrebbe.

Al disiato effetto; cioè a quello che io vorrei e desidero di fare; perciò tutte le cose che si fanno, si fanno a qualche fine, e ciascun fine è buono, perchè, come avemo detto tante volte, fine e bene si convertono, ovvero rivolgono, cioè sono una cosa medesima essenzialmente, perchè come ciò che è fine è bene, così ciò che è bene è fine; onde l' effetto di tutte le cose, o è buono veramente, o almeno pare buono a chi lo desidera, e per questo, ciascuno che non consegue quello effetto e fine che egli s' era proposto,

s' affligge e si attrista, e molto più poi, se non solo non conseguisce il fine ed effetto desiderato, ma il suo contrario, come avveniva al Poeta nostro. E la ragione è perchè quanto ci arreca di gaudio il bene desiderato, tanto ci apporta di tristezza, o il non poter conseguirlo, o l' esserne privati; e sempre quanto è maggiore il piacere, tanto è più spiacevole la privazione d' esso. Oltra che ordinariamente più ci dispiaciono i mali, e più ci affliggono, che non ci dilettano i beni, e massimamente quando ci vengono di quei luoghi, o da quelle persone donde aspettavamo il contrario, come ne mostrò il Petrarca dove disse: (nel sonetto

Non dall' ispano Ibero all' indo Idaspe)
Misero onde sperava esser felice.

Ho veduto scritto in alcuni sonetti, non *effetto*, ma *affetto*, la quale scrittura, avvengachè si potesse salvare e difendere, nulladimeno sta meglio così, e così è scritto in quello che ho io appresso me di mano propia dell' Autore stesso; il che si può conformare non pure coll' autorità del Petrarca, quando cominciò quella maravigliosa canzone delle lodi di madonna Laura:

Tacer non posso, e temo non adopre
Contrario effetto la mia lingua al core;

ma con quella dell' Autore propio, quasi in questa

sentenza medesima, quando disse nel sonetto che comincia, *Sento d' un foco un freddo aspetto acceso :*

> Come esser può, signor, che d' un bel volto
> Ne porti il mio così contrarii effetti ?

E così avemo veduto, in questa seconda parte, che il Poeta medesimo confessa ingenuamente, che da lui stesso gli viene e non da null' altro, che egli, essendo nella sua donna il bene ed il male parimente, non sa trarne, per lo suo contrario e cattivo abito, se non quello che non vorrebbe, cioè il male; dove noteremo, che il male si pone in questo luogo per gli tormenti, dolori, ed affanni che in amando si sentono; conciossiacosachè, come altra volta in questo medesimo luogo fu da noi dichiarato, il male non essendo altro che la privazione del bene, non è natura nessuna, e non significa nulla positivamente, onde non ha cagione effettiva; il perchè chi dimandasse che cosa è il male, e chi lo fa e cagiona, non potemo rispondere altro, se non che egli è il contrario privativo del bene, e non ha nessuno che lo faccia per farlo, ma solo per accidente. E perchè mi ricorda, che l' altra volta che in sentenza dissi queste cose medesime, parte non fui inteso, parte fui ripreso; dico di nuovo che il male non è nulla, e non ha nessuno che lo faccia, come è chiarissimo appresso tutti così filosofi, come teologi; conciossiachè tutte

le privazioni, come ne dimostra lo stesso nome, non sono natura nessuna, nè hanno cosa efficiente; per lo che chi dimandasse che cosa è buio, e chi lo fa, non potemo rispondere altro, se non che è privazione di lume, nè ha nessuno che lo faccia per farlo, ma solo per accidente, seguitando l'ombra, ovvero il buio dal discostamento e rimovimento del sole mediante l'opposizione della terra o altro impedimento; e questo per avventura volle significare dottissimamente Dante, quando chiamò il sole:

Quello ch' apporta mane, e lascia sera.

E questo nostro medesimo Poeta, non solo studioso, ma imitatore di Dante, disse:

In tal misero stato il vostro viso
Ne presta, come 'l sol, tenebre e luce.

E per essere meglio inteso, ed in cosa che parrà forse più strana a chi non intende, dico che la morte non essendo altro che la privazione della vita, non è nulla propiamente, e, non avendo cagione effettiva, non ha nulla che la faccia; e però si rise Aristotile d'Omero, ch' aveva detto d' uno ch' era morto, lui aver conseguito il suo fine, come si dice tutto il giorno, che nasciamo per morire, il che è non men falso che ridicolo; conciossiachè la morte non è intesa nè voluta dalla natura, la quale non intende, nè vuole cosa alcuna se non buona, e tutte le privazioni sono cattive. Non è dunque la natura cagione della morte, ma

seguita, sì dalla necessità della materia, la quale disiderando sempre forma nuova, non può durare lungamente in una, e sì per la contrarietà che si ritruova in tutte le cose composte, le quali combattendo sempre insieme, è necessario che qualche volta vincano l' una l' altra, e così si risolvano. Ma tempo è omai di venire alla terza ed ultima parte.

> Amor dunque non hà, nè tua beltate,
> O durezza, ò fortuna, o gran disdegno
> Del mio mal colpa, o mio destino, o sorte,
> Se dentro del tuo cor morte e pietate
> Porti in un tempo, e che 'l mio basso ingegno
> Non sappia ardendo trarne altro che morte.

In questa terza ed ultima parte pone il nostro ingegnoso Poeta assai agevolmente la conchiusione di tutto il sonetto e della presente materia, dicendo, pure alla sua donna favellando: *dunque amore non ha colpa del mio male*, nè la tua beltà o durezza, nè fortuna, nè gran disdegno, nè mio destino o sorte. *Se*, cioè poichè tu *porti in un tempo* medesimo. Altra volta dicemmo in che modo due contrarj possano stare insieme negli amanti in un tempo medesimo, benchè qui non occorre cotal dubbio, perchè i contrarj spirituali e non reali, come si disse allora, ed i contrarj in potenza, come in questo luogo, non s' impediscono, come è chiarissimo per se medesimo. *Morte*, cioè il male, *e pietate*, cioè il mio bene, *dentro del tuo core*. Seguitò in questo luogo Aristotile, e non Platone o

Galeno; perciocchè il cuore, secondo i Peripatetici, è il primo e principal membro, come s' è detto altre volte, e nel quale consistono tutte le perfezioni dell' uomo, e tutte le virtù si partono da lui, non altramente che i rivi da un fonte, a tutte quante l'altre parti del corpo. Onde il Petrarca, sebben nel suo secondo sonetto aveva, seguitando Galeno e Platone, posto la ragione nel cervello, la pose ancora, nella canzone, *Sì è debile il filo*, nel cuore, dicendo:

> E 'l bel giovenil petto,
> Torre d' alto intelletto.

E ch' io non sappia col mio basso ingegno trarne, ardendo, cioè amandovi, *altro che morte*. La qual sentenza in somma non è altra che quella che si disse nel principio, cioè che in una donna o altra cosa amata sono in potenza la vita e la morte dello amante, cioè tutti i beni che si possono immaginare, e tutti i mali; ma chi ha l' arte, ed è d' alto ingegno, sa cavarne la vita; chi non l' ha, ed è di basso cuore, non sa nè può trarne altro che la morte. Ma qual sia quest' arte, e come, o donde s' appari, ed in che modo debba esercitarsi non dice il Poeta spressamente, ma, bastandogli d' averla accennata, e quasi mostra col dito, lascia ai lettori che ne cerchino da loro stessi, come debbono fare i poeti buoni, perchè dichiarare simili dubbj più lungamente o più chiaramente s' appartiene al filosofo. E da questo sonetto

potremo intendere moltissimi luoghi così del Petrarca, come d' altri poeti di tutte le lingue, i quali hanno dato la colpa delle loro passioni e sventure amorose a diverse cagioni, senza renderne altra ragione, se non che questa materia che fu trattata da noi lungamente nella sposizione del sonetto : *Occhi miei lassi;* mostreremo, che il Petrarca solo dà la colpa degli affanni e disgrazie sue, non pure a queste sei ovver sette cose che racconta in questo luogo il Poeta, cioè amore, beltade, durezza, fortuna, disdegno, destino o sorte, ma ancora a dell' altre, e questo medesimo Poeta fa il medesimo che gli altri nell' altre sue composizioni, seguitando alcuna volta l' uso comune, e non la propia verità, come in tutto quel vago e dolce madrigaletto :

Non mi posso tener nè voglio, Amore,
Crescendo il tuo furore,
Ch' io non tel dica e giuri :
Quanto più innaspri e 'nduri,
A più virtù l' alma consigli e sproni ;
E, se talor perdoni
Alla mia morte, agli angosciosi pianti,
Come a colui che muore,
Dentro mi sento il core
Mancar, mancando i miei tormenti tanti.
Occhi lucenti e santi,
Nei miei dolci martir per voi s' impara
Com' esser può talor la morte amara.

Ed in tutto quell'altro non men dolce nè men vago, ma ben più celebrato di questo:

> Deh dimmi, Amor, se l'alma di costei
> Fusse pietosa com' ha bello il volto,
> S' alcun saria sì stolto,
> Ch' a se non si togliesse e desse a lei?
> Ed io, che più potrei
> Servirla, amarla, se mi fusse amica
> Ch' essendomi nemica,
> L'amo più ch' allor far non doverei?

E medesimamente in tutto quel madriale, il cui principio è:

> S' egli è che 'l buon disio;

Ed in quello che comincia:

> Il mio refugio, e 'l mio ultimo scampo,

quando disse:

> Bellezza e crudeltà m' han posto in campo;

e nel madriale:

> Ben vinci ogni durezza
> Con gli occhi tuoi, come ogni luce ancora,
> Che s'alcun d' allegrezza avvien che mora,
> Allor sarebbe l' ora,
> Che gran pietà comanda gran bellezza;
> E, se nel foco avvezza
> Non fusse l' alma, già morto sarei
> Alle promesse de' tuoi primi sguardi,
> Ove non fur mai tardi

Gl'ingordi miei nemici, anzi occhi miei,
Nè doler mi potrei
Di questo sol poter, che non è teco
Bellezza e grazia egualmente infinita,
Dove più porgi aità
Men puoi non tor la vita,
Nè puoi non far chiunque miri, cieco.

E similmente in quell' altro, del quale è il principio questo :

Sebben talor tua gran pietà m'assale,
Non men che tua durezza curo o temo,
Che l'uno e l' altro stremo
È ne' colpi d'amor piaga mortale.

Ed il somigliante, nella fine del sonetto che comincia :

Nè so se d'altro stral giammai s'avviene,

dovedi ce nel dodicesimo verso :

Ma mia fortuna vinse il suo costume;

e nel madriale :

Che posso, o debbo, o vuoi ch'io pruovi ancora,
Amore, anzi ch'io mora?

dove dice nel sesto verso :

Dille, che sempre ogn'ora
Sua pietà vinta da tua fera stella.

E medesimamente nel madriale :

Dal primo pianto all'ultimo sospiro,
Al qual son già vicino,

Chi contrasse giammai sì fer destino
Da men benigna e più lucente stella?

Ed in quell' altro:

Io giuro a chi nol crede,
Che da costei che del mio pianger ride,
Sol mi difende e scampa chi m' uccide.

Ma molto più veramente nel sonetto che comincia:

Al cor di solfo,

quando disse:

All' arte di beltà che meco venne;

che bene la si portò dal cielo questo Angelo celeste. E perchè ciascuno possa meglio giudicare, non tanto le diverse cagioni che assegna egli stesso all' amore suo, e passioni, ma ancora i bellissimi concetti, vi reciterò due interi de' suoi sonetti, veggendo quanto m' ascoltate, mentre vi recito delle sue cose, volentieri, e con chetissima attenzione; ed il primo sarà quello indiritto a M. Tommaso Cavalieri, giovane romano nobilissimo, nel quale io conobbi già in Roma, oltra l'incomparabile bellezza del corpo, tanta leggiadria di costumi, e così eccellente ingegno, e graziosa maniera, che ben meritò, e merita ancora, che più l'amasse chi maggiormente il conosceva:

A che più debbo omai l' intensa voglia
Sfogar con pianti o con parole meste,
Se di tal sorte il ciel, che l' alma veste,
Tardi o per tempo alcun mai non ne spoglia?

A che 'l cor lasso a più languir m' invoglia,
S' altri pur dee morir? dunque per queste
Luci l' ore del fin fien men moleste,
Ch' ogni altro ben val men ch' una mia doglia.
Però se 'l colpo, ch' io ne rubo e 'nvolo,
Schifar non posso, e men, s' è destinato,
Chi enterrà fra la dolcezza e 'l duolo?
Se vinto e preso io debbo esser beato,
Maraviglia non è se, nudo e solo,
Resto prigion d' un cavalier armato.

L' altro sarà questo, fatto per avventura sopra il soggetto medesimo, degno per mio giudizio di qualunque miglior filosofo e non inesercitato poeta:

Veggio co' bei vostri occhi un dolce lume,
Che co' miei ciechi già veder non posso;
Porto co' vostri piedi un pondo a dosso,
Che de' miei zoppi non fu mai costume.
Volo con le vostr' ali senza piume,
Col vostro ingegno al ciel sempre son mosso,
Dal vostro arbitrio son pallido e rosso;
Freddo al sol, caldo alle più fredde brume.
Nel voler vostro sta la voglia mia;
I miei pensier nel cuor vostro si fanno;
Nel fiato vostro son le mie parole.
Come luna da se sol par ch' io sia,
Che gli occhi nostri in ciel veder non sanno,
Se non quel tanto che n' accende il sole.

Ma, tornando alla sposizione del sonetto, potrebbe parere ad alcuno, che il Poeta avesse posto a caso quello che, secondo me, fu con grandissima consi-

derazione fatto, d' aver messo per cose diverse fortuna, destino, o sorte, le quali cose credono molti che siano una medesima; i quali quanto s'ingannano prometto di mostrare, e forse in questo luogo medesimo, un' altra volta, parlando lungamente del fato e della fortuna; per ora ci basterà di mostrare, che altri poeti hanno usato simili modi, mescolando l'uno coll' altro, i quali tutti si dichiareranno nella lezione del fato e della fortuna. Disse dunque Dante nel XXXII dell' Inferno:

> Se voler fu, o destino, o fortuna,
> Non so; ma passeggiando tra le teste,
> Forte percossi 'l piè nel viso ad una.

E nel XV, aveva detto:

> Ei cominciò: qual fortuna, o destino.

E il Petrarca, nel sonetto:

> Più volte già dal bel sembiante umano,

disse, come allegammo di sopra:

> Perch' ogni mia fortuna, ogni mia sorte.

E questo stesso Poeta, nel sonetto:

> Colui che fece, e non di cosa alcuna,

disse:

> Ond' il caso, la sorte, e la fortuna
> In un momento nacquer di ciascuno.

La natura, propietà, e differenza dei quali nomi di-

chiareremo allora minutissimamente, essendo cotale cognizione non meno necessaria ed utile, che faticosa e malagevole. Restaci ora solamente a sciogliere il dubbio, in che modo tutti gli amanti siano cagione eglino stessi a loro medesimi di tutte le noie e tormenti loro, e per qual cagione a se propj e non ad altri ne debbano la colpa dare. Perchè devemo sapere, che tutte le cose, eccettuato l'uomo, hanno uno amore solo e non più, o naturale o sensitivo, nel quale però si contiene il naturale. E come il naturale, il quale si ritruova in tutte le cose inanimate, e di più nelle piante, non erra mai, per lo essere guidato da Dio; così il sensitivo, che si ritruova in tutti gli animali bruti, non può errare mai, per lo non avere così fatti animali il libero arbitrio e l'elezione: solo l'uomo, per lo contenere in se tutte l'altre nature, ed essere come un picciolo mondo, ha in se tutti tre gli amori, cioè il naturale, il sensitivo, e l'intellettivo; onde può amare e come pianta, e come animale, e come uomo; ma perchè l'uomo è uomo mediante l'intelletto, ogni volta che egli, o allettato dal senso o ingannato, s'appiglia ad altro amore che lo intellettivo, il quale è il suo propio, mai non può contentarsi a pieno. Dico ancora, che egli conseguisce tutto quello che egli disidera, in tutti quei modi che si possono immaginare; perciocchè sempre cerca un non so che più oltre, senza sapere quello che cerchi, e si duole non sappiendo di quello che si dolga, ed in

somma ha sempre un tacito rimordimento, che non lo lascia godere affatto quello che egli gode; onde Lucrezio scrisse non meno dottamente che leggiadramente nel quarto libro :

Nec Veneris fructu caret is qui vitat amorem,
Sed potius, quæ sunt sinè pœna, commoda sumit;
Nam certa, et pura est sanis magis indè voluptas.

E poco di sotto, avendo raccontato i mali degli innamorati, non tanto lungamente quanto veramente, e con leggiadria incomparabile, soggiunse non meno leggiadramente che con verità :

Atque in amore mala hæc proprio, summèque secundo
Inveniuntur;

con tutto quello che segue. E la cagione perchè niuno amante, quantunque felice, possa mai essere pienamente contento, anzi si doglia sempre e sempre disideri senza saper che, è, come s' è detto di sopra, che il propio amore dell'uomo è l'intellettivo, ed in niuno altro amore può conseguire la fine sua e perfezione, se non in questo, e questo non è di cose sensibili che si possano e vedere e toccare, come sono tutte le particolari, ma d' intelligibili, come sono l' universali; e, tuttochè questo amore gli sia propio e naturale, e per conseguenza dovesse sempre in lui ritrovarsi, tuttavia la forza ed allettamento dei sensi, in questo carcere materiale, se non gliele levano, gliele cuoprono, come quasi fa la cenere il fuoco: onde nei

più giace quasi sepolto in un sonno profondissimo senza destarsi mai, ed in molti, sebbene si sveglia qualche volta nel vedere alcuna bellezza particolare e corporea, non però s'erge tanto alto, che egli aggiunga alla bellezza universale ed incorporea, la quale è propia dell'intelletto, il quale essendo immortale, non può quetarsi in cosa nessuna che non sia a lui somigliante. Per lo che quelle bellezze che appaiono di fuori, e che sì piacciono agli occhi e gli dilettano, essendo mortali e cadevoli, possono bene eccitare e quasi destare l'intelletto, ma non già contentarlo; onde tutti quegli che si fermano in esse senza trascendere e trapassare alla forma universale, cioè alla idea di tutte le bellezze, la quale è eterna, si possono chiamare indotti artefici, ed ignoranti d'amore, lasciandosi non come uomini, ma come bestie guidare alli sentimenti, onde incorrono in tutti quei tormenti, dolori, e disperazioni che raccontò Perottino con tanta eloquenza e dottrina; ma quegli pochi, che veduta alcuna bellezza materiale, sagliono d'un pensiero in un altro a quella bellezza divina, e si pascono di tal cibo, che, fatti più che uomini, anzi divenuti Dii, non invidiano a Giove nè il nettare nè l'ambrosia, si possono chiamare veri e perfetti artefici del vero e perfetto amore. E quest'arte è quella, la quale (seguitando, non Ovidio nella sua arte, il quale di vero ne scrisse plebeiamente, ma Platone nel suo convito divinissimo) ci voleva insegnare il giudizioso, ed amo-

revole Poeta nostro in questo dotto e maraviglioso sonetto, della quale niuna è al mondo nè meno intesa nè più necessaria, l'utilità della quale trapassa certissimamente tutte l'altre utilità senza nessuna proporzione. Perciocchè come tutti i mali che nascono al mondo, nascono dall'amore reo ed inordinato, così tutti i beni nascono dal buono ed ordinato; talmente che come quegli i quali hanno la vera e perfetta arte d'amore, sono felicissimi, così all'incontro quegli che hanno l'arte cattiva e contraria sono infelicissimi. E che il Poeta nostro intendesse di questa arte e di questo amore, lo mostrano manifestissimamente, oltra l'età e costumi suoi onestissimi, tutti i componimenti di lui pieni d'amore socratico e di concetti platonici, dei quali, essendo omai l'ora tarda, e restandoci che dire pur assai intorno la maggioranza dell'arti, voglio che mi basti allegare un sonetto solo, il quale però può valere per molti, e mostrerà (come disse quello ingegnosissimo poeta di ciance e di trastullo) che egli è nuovo Apollo e nuovo Apelle, e non dice parole, ma cose, tratte non solo del mezzo di Platone, ma d'Aristotele.

Non vider gli occhi miei cosa mortale,
 Allor che ne' bei vostri intera pace
 Trovai; ma dentro, ov' ogni mal dispiace,
 Chi d' amor l'alma a se simil m'assale?
E se creata a Dio non fusse eguale,
 Altro che 'l bel di fuor ch' agli occhi piace
 Più non vorria, ma perch' è sì fallace,

Trascende nella forma universale.
Io dico ch' a chi vive quel che muore
Quetar non può disir, nè par s' aspetti
L' eterno al tempo, ove altri cangia il pelo.
Voglia sfrenata è 'l senso, e non amore,
Che l' alma uccide, e 'l nostro fa perfetti
Gli amici quì, ma più per morte in cielo.

Da questo sonetto penso io, che chiunque ha giudizio potrà conoscere quanto questo angelo anzi arcangelo, oltra le sue tre prime e nobilissime professioni, architettura, scultura, e pittura, nelle quali egli, senza alcun contrasto, non solo avanza tutti i moderni, ma trapassa gli antichi, sia ancora eccellente anzi singolare nella poesia, e nella vera arte dell' amare, la quale non è nè men bella nè men faticosa, ma ben più necessaria e più profittevole dell' altre quattro. Della qual cosa niuno si debbe maravigliare, perciocchè, oltra quello che apparisce manifesto a ciascuno, che la natura volle fare per mostrare l' estremo di sua possa, un uomo compiuto, e, come dicono i Latini, fornito da tutte le parti, egli, alle doti della natura, tante e sì fatte, aggiunse tanto studio e così fatta diligenza, che quando bene fusse stato da natura rozzissimo, poteva mediante quegli divenire eccellentissimo; e se fusse nato non dico in Firenze e di nobilissima famiglia, e nel tempo del magnif. Lorenzo de' Medici vecchio, il quale conobbe, volle, seppe, e potette innalzare sì grande ingegno, ma nella Scizia d'un qualche ceppo o stipite, sotto qualche uomo barbaro,

non solo dispregiatore, ma inimico capitale di tutte le virtù, a ogni modo sarebbe stato Michelagnolo, cioè unico pittore, singulare scultore, perfettissimo architettore, eccellentissimo poeta, ed amatore divinissimo. Onde io, già sono molti anni, avendo non solo in ammirazione, ma in riverenza il nome suo, innanzi che sapessi lui essere ancora architettore, feci un sonetto, col quale io, ancora che egli sia tanto minore del grandissimo valor di lui, quanto indegno delle purgatissime orecchie vostre, intendo di fornire questa presente interpretazione, riserbando la disputa dell' arti, per obbedire il consolo nostro, a un' altra lezione, nella domenica che verrà:

Ben vi potea bastar, chiaro scultore,
Non sol per opra d' incude e martello
Aver, ma coi colori e col pennello
Agguagliato, anzi vinto il prisco onore;
Ma non contento al gemino valore,
Ch' ha fatto il secol nostro altero e bello,
L' arme e le paci di quel dolce e fello
Cantate, che v' impiaga e molce il core.
O saggio e caro a Dio, ben nato veglio,
Che 'n tanti e sì bei modi ornate il mondo,
Qual non è poco a sì gran merti pregio?
A voi che, per eterno privilegio,
Nasceste d' arte e di natura speglio,
Mai non fu primo, e non fia mai secondo.

INDICE.

SONETTI E ALTRI CANTI.

SONETTI.

A.

B.

C.

D.

F.

G.

I.

L.

M.

N.

P.

Q.

P.

Q.

S.

T.

U.

CAPITOLI.

CANZONE.